OPERE

DI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

TOMO QUINTO

Tolle Siparium: sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo

* * * * * * * * * * *
* * * * * * * *
* * * * *
* *

IN VENEZIA MDCCLXXXIV.
Nella Stamperia di CARLO PALESE
A spese dell'Autore
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

PREFAZIONE.

„ Il più bello studiar filosofia
„ Non di costumi sol, ma naturale,
„ Senza troppo studiar mi par che sia
„ Guardare a chi fa bene e a chi fa male.

Berni Orl.

PER uno scrittor di commedie non è già difficile il trovar materia di scherno, di risa, e il presentar al pubblico difetti di varii e di varie che vivono fra noi. Nò, il difficile non istà nel saper bene ciò che si debba dire; ma nel sapere benissimo, (mentre questo importa assai più) ciò che si debba tacere. Quindi io trovo egregi e giustissimi i versi citati del Berni; ma guai a me se m' arrischiassi di seguirne il suggerimento! Guardo io, ed anche senza molta acutezza di mente, o d' occhio, veggo con ogni chiarezza le molte e molte ridicole merci di parole, di maniere, di fatti che circolano nell' odierna società, e in quella parte singolarmente di essa che chiamasi il bel mondo in vece di chiamarlo lo stravagante, e fra quelle persone che chiamansi del *bon ton*,

benchè in ragione stonino continuamente quanto in musica stonano quest'anno quasi tutti que' cantanti che ho la disgrazia d'udir ogni sera. Guardo io e le veggo sì strane cose e ridicole, ma non posso, non debbo, nè m'azzarderei ad esporle sopra le scene. Me meschino se m'azzardassi, il bel mondo allora e il *bon ton* si scaricherebbe sopra di me.

Appigliarsi dunque conviene ad argomenti semplici e gai quali sono appunto quelli delle tre commedie che inserisco in questo tomo. Non meriteranno gran lode per alcun loro pregio; mi basta che non sieno disprezzate perchè d'un atto solo. A chi ben discerne l'arte del comporre commedie son certo esser noto che il restringere un fattarello nei limiti d'un atto solo, quando sia vago, vagamente condotto, di breve durata, di scioglimento inaspettato, allegro, felice, non cede punto nella difficoltà al comico componimento di tre, o di cinque atti.

Così queste mie operette fossero pur eseguite com'io le ho eseguite ed eseguisco sopra teatri di colti e onesti dilettanti, teatri ove oltre la diligenza che ot-

tien-

tiensi da quei che vi recitano, si ottiene ancora immancabil quiete e attenzione da quelli che vi concorrono ad ascoltare, i quali o incoraggiscono col meritato applauso, o con disapprovatore silenzio condannano, ma non mai con villano fischio e tumulto.

Tant'è; io giudico, nè so rimovermi da un tal parere, che lo spettatore e l'attore debbano reciprocamente rispettarsi, se vogliasi che si sostenga e mantengasi l'arte comica. Che se almeno questa sì temuta arme del fischio e sì malamente adoperata dovesse produrre alcun buon effetto, bisognerebbe ch' essa fosse più vigorosa, parlante, indicante. Ho udita, anni sono, una bella commedia d' autor illustre pessimamente rappresentata: acerrimamente fischiossi. Nell' anno stesso ho udita altra commedia pessima, ma recitata egregiamente: fischiossi pur quest' ancora. Ma perchè mai? Dov' è la giustizia del pubblico, se voglia pure esser detto pubblico illuminato? Qual colpa ha l' illustre autore nella pessima recitazione de' commedianti? E qual colpa hanno i commedianti egregi nello sciocco compo-

nimento d'autore oscuro? So le molte dichiarazioni che far si potrebbero, ma di queste il fischio non sa farne nessuna, e intanto l'ingrato squarciante sibilo vola a ferire ad offendere a mortificare gli attoti, esposti soli, colpevoli o innocenti che sieno; e gli spettatori dovranno poi sempre partir dal teatro col rimorso, o consapevoli almeno d'un'azion vile.

Già, purchè si abbia per pochi anni ancora la bontà di soffrire quelle spiranti e quasi incadaverite compagnie comiche che in Italia languendo vivono, sarem liberi affatto dal giudicar, dal fischiare tragedie o commedie ne' pubblici teatri. E sarà ben fatto, e sarà opportunissima cosa, e trionferanno allora nei teatri cantanti le Signorine, le quali non vedran più dividersi l'attenzione e l'orecchio degli ascoltatori fra esse ed un autore ed un commediante. Oh se mai sulle porte de' teatri si mirassero scritti o dalla bocca d'un comico uscissero pronunziati sul palco scenario questi versi di Plauto

Matronæ tacitæ spectent, tacitæ rideant;
Canora hic voce sua tinnire temperent,
Domum sermones fabulandi conferant
Ne & hic viris sint & domi molestiæ.

quan-

quanto le donne si mostrerebber curiose se fossero pronunziati in latino, e quanto arrabbiate se fossero pronunziati in volgare!

Or io veggendo che in ogni tempo è stato carattere della femmina il riso smodato e la volubilità della lingua, ho con grande esattezza ricercato quale esser ne possa la cagion vera, e presso un inglese l'ho finalmente rinvenuta. Ma siccome non è la scoperta favorevole troppo al bel sesso, così nell' idioma inglese la manifesto, acciocchè da pochi sia intesa, e sarà questa una rara occasione nella quale il parlar latino ed inglese di donne e in faccia a donne non sia increanza.

Those who can talk on Trifles Speak with the greatest fluency; for thé tongue is like a Race — Horse which runs the faster, the lesser Weight it carries.

Spectator.

Ma già parmi che qualcuno di questi vezzosi idoletti sì bene scolpiti e dipinti esclami contro di me: costui parla inglese e latino per darsi aria di saperne. Sì, bell'idolo non mio, so come voi, che la trinciate da francesista, perchè ne cin-

guettate a stento alcune parole, e perchè sudate talvolta a compitarne un qualche dolce viglietto.

Per altro si accerti pure ogni mio leggitore che sono assai lungi dal presumer nulla in mio vantaggio. Mi conosco inferiore a molti, eguale a pochi, e maggior di nessuno.

L'AMOR

L' AMOR FINTO,
E
L' AMOR VERO

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

Le Mond est un Bouffon, l' homme une Comedie
L' un porte la Marotte, & l' autre est la folie.

A T T O R I.

DON TEODOSIO PANDOLFI.

LA CONTESSA DELMIRA *sua figlia*.

PETRONILLA *cameriera*.

SERVITORE *di Don Teodosio*.

CONTE ROBERTO ARTORI.

PANCRAZIO *servitor di Roberto*.

IL MARCHESE LUCINDO ASTOLFI *amico di Roberto*.

Altri Servitori che non parlano.

L' AMOR FINTO, E L' AMOR VERO.

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Roberto.

Pancrazio, che va assettando la camera, e discorrendo fra se.

Panc. Per quanto sia miserabile e trista la condizione di chi serve, certo che se la sorte fa che un pover uomo s'incontri a servire ad un padrone discreto, non ha poi egli ragione di chiamarsi tanto infelice. Non solamente discreto, ma placido, allegro, affabile, generoso era il mio; ed io poteva essere il più invidiato fra tutti i servidori. La maledetta fortuna mi muta in mano le carte, e cacciando in corpo al padrone una passione amorosa, il fa diventare in un tratto inquieto, stralunato, rab-

bio-

bioso; e tuttochè alcun regaluccio io ne riceva di tempo in tempo, pure non posso adattarmi ai continui gridori, ad un nero e rabuffatto umore che spaventa, e ad un totale sconvoglimento di vivere. Pòter del mondo! Jersera si va a dormire ben tardi; ed ecco quì questa mane la solita melodìa, che mi sveglia allo spuntare del giorno. Un servitore eterno di casa Pandolfi picchia alla mia finestra, mi fa balzare dal letto, e mi consegna l'importante dispaccio di queste due lettere sciagurate. Il bello si è, che mi dice in nome di chi lo manda, ch' io non destì il padrone, e che solo al suo svegliarsi naturale gliele rechi. Ma in malora di chi lo manda, non si poteva recarle a me in un' ora più ragionevole, lasciarmi dormire, e giacchè anch' io sono uomò non trattarmi da bestia? Nò, Signore: i messaggi amorosi, secondo le buone regole, debbono sempre farsi o sulle ore tenebrose, e notturne, o sull' apparire dell' alba; altrimenti perdono ogni sapore. Giuro al cielo... Ma parmi se non m' inganno... Egli è il padrone: sospendiamo il giurare, e tranguggiamo anche questa.

SCE-

SCENA II.

Roberto, e Pancrazio, che seguita ad assettare la camera.

Rob. (*con aria torbida*) Che diavolo fai? Tu non sei buono ad altro, che a far rumori. Per assettare una camera ci metti lo strepito che ci vorrebbe a fabbricarla.

Panc. Ma, Signore, io non so....

Rob. Animo, coraggio; rispondimi qualche insolenza.

Panc. Non credo d' averle mai...

Rob. Orsù, facciamola finita. Ho altro in capo, che far discorsi col servitore.

Panc. Benissimo; vado via. (che razza d'uomo è diventato il padrone! Che brutte burle fa quel tristarello d' amore!) (*sta per partire e ritorna*) Uh! povero me: (non gli ho consegnate le lettere) Signore ho quì ...

Rob. Oh! non mi seccare di nuovo. Lasciami solo, e vattene per carità.

Panc. Andrò; ma prenda in tanto queste...

Rob. Per ora non voglio liste, non voglio conti. Pagherò: e non credo di farti mai aspettare; ma adesso ho bisogno di quiete.

Panc. Non sono nè liste, nè conti; sono lettere ch' io m' era...

Rob. Bene, bene, ponile sul tavolino; già per oggi la posta non parte; e quelle lettere di-

diranno lo stesso ancor fra due ore... Che fai lì duro duro, che non ti movi?

Panc. Ma se non vengono dalla posta, e sono state mandate...

Rob. Da chi?

Panc. Con gran premura...

Rob. Da chi maledetto!

Panc. Sullo spuntare del giorno...

Rob. Che ti vengano mille malanni: si può sapere da chi?

Panc. Dalla casa Pandol...

Rob. Dalla casa?...

Panc. Pandolfi.

Rob. Ah indegno! pare a te, che tu debba ritardare lettere, che vengano di colà, e che mi sono con gran premura spedite?

Panc. Le dirò la verità...

Rob. Meno parole; dammi le lettere. Perchè non darmele prima?

Panc. Se mi permette, parlerò.

Rob. Parla. Sono forse una bestia?

Panc. Sì, Signore.

Rob. Come?

Panc. Dico; sì Signore, che parlerò.

Rob. Or bene; sbrigati e parti.

Panc. Quand' ella è uscita dalla sua camera, io aveva le lettere in saccoccia. Al vederla comparire con un volto che spirava ira e disdegno, e più poi all' udire que' rimproveri che mi pareva di non meritare, mi si è sconvolta la testa per modo ch' io non mi ricordava più nè di lei, nè delle lettere,

tere, nè di me stesso. Perdoni, se troppo libero parlo; ma quelle soavi maniere, colle quali ella mi ha trattato per l' addietro, troppo acerba mi rendono l'improvvisa mutazione. So che le mie abilità non si sono accresciute; ma so ancora che la mia età non può averle diminuite; e quanto poi a zelo e fedeltà mi vanto di non cedere a nessuno. S'ella si trova annojata...

Rob. Basta così. Hai ragione. Ti compatisco; ma tu compatisci me pure; e sappi che non ti fo sopportare niente più di quello ch' io sopporto dentro me stesso. Se ti maltratto sovente con improperj e strapazzi, pensa all'affannosa agitazione, che mi tormenta. Cesserà forse una volta; e allora ritornerò quel di prima. Prendi questo poco di denaro, che ti dono; e ti serva esso di prova che se cambiai teco l' esterne maniere, il core però non cambiossi. Ritirati; e sta pronto ad ogni mio cenno.

Panc. Mi conceda, Signore, ch' io le baci la mano, e la ringrazj non tanto di queste monete, che per altro nè ricuso, nè dispregio, quanto della amorevolezza mostratami nelle parole. Le auguro quella tranquillità che le manca; e acciocchè non creda ch' io gliel' auguri per interesse mio proprio, le giuro che tutto soffrirò in avvenire senza lagnarmi giammai.

SCE-

SCENA III.

Conte Roberto solo con le due lettere in mano.

Rob. Ho vergogna di me medesimo, qualora io penso che per l' impeto d'una mia passione debba essere sbandita fra queste mura quella primiera pace che ci regnava, e che io sia divenuto con mille stravaganze tormento de' più fidi domestici... Ma che direbbe ora qualche critico osservatore, in veggendo un amante che con in mano due lettere amorose, anzichè aprirle tosto, perde il tempo in altercare col servo, e poscia in compiangerlo? Ah! troppo bene preveggo che cosa si contenga in questi fogli, perch' io non abbia soverchia fretta di leggerli. Essi forse mi metteranno ad un cimento che temo, e mi avvolgeranno in un intrico, onde non saprò come trarmi. Pure si legga; e in fine risolvasi qualche cosa. (*apre una lettera e legge*) E' la cameriera, che scrive.

Mio Patron riverito.

„ Voi, Signor Conte mio, mi parete un
„ bel matto, qualmente che dopo tante pa-
„ role date a me, mi andate menando pel
„ naso. Sono una donna, sono una serva;
„ voi siete un uomo, e un cavaliere; ma
„ tan-

„ tanto e tanto saprò farmi valere, e da-
„ rò un calcio ad ogni cosa. O sposarmi
„ innanzi sera, o vi farò pentire, scopren-
„ do al padrone il negozio della padrona.
„ Signor buona lana, la discorreremo. In-
„ nanzi sera sposarmi; sposarmi innanzi
„ sera e caramente vi riverisco.

„ Petronilla Taccagni.

La lettera a dir vero è da ridere, ma mi fa tremar chi la scrive. Troppo di male può cagionarmi. Andiamo all'altra.

Mio caro.

„ Questa è l'ultima lettera che vi scrivo;
„ e il nostro passato abboccamento secre-
„ to forse sarà egli ancora stato l'ultimo.
„ Non posso persuadermi del vostro amo-
„ re, nè della vostra sincerità, mentre vi
„ veggo sì lento a quel passo ch' io v'ho
„ richiesto. Conosco, amatissimo Conte,
„ che vi fa paura lo strano temperamento
„ di mio padre; ma oltrecchè questo fa
„ paura anche a me, l'onestà mia non per-
„ mette ch' io conduca più a lungo una
„ corrispondenza segreta, la quale o deve
„ troncarsi, o giunger deve ad un legitti-
„ mo fine. Sicchè disponetevi dunque, ca-
„ ro Roberto, a chiedermi a mio padre in
„ questo stesso giorno, o a non pensare
„ mai più alla vostra fedele.

„ Delmira Pandolfi.

Quanti riputerebbero gran ventura l'essere amati da due donne in un tempo: E pure questa è disgrazia per me. Sono in pericolo di perdere colei che adoro, per non saper levarmi d'attorno l'altra, che sin ora finsi d'amare. Già m'aspettava il colpo difficile da ripararsi. Ho bisogno d'un amico che mi consigli. Ehi! v'è nessuno.

SCENA IV.

Pancrazio, *Roberto*.

Panc. Signore.

Rob. Tu poi dirai che m'inquieto; e sei tu che non ne fai una a dovere.

Panc. Quale mancanza...

Rob. Ti dissi jersera, che appena mi avevi chiusa la camera, ti portassi alla casa vicina del Marchese Lucindo Astolfi, e lo pregassi in mio nome di venir questa mane a bere da me il cioccolato.

Panc. Mi perdoni, Signore, eseguii prontamente il comando; e il servitore di lui che gli passò l'ambasciata, ridisse a me, che senza fallo egli sarebbe venuto.

Rob. Come dunque non è venuto ancora?

Panc. Verrà senz' altro.

Rob. So pure ch' egli s' alza per tempo.

Panc. E mi fe' dire appunto che saria qua venuto appena alzato, e vestito.

Rob. Ma che vuol dire, ch'io son alzato tanto prima di lui?

Panc.

Panc. Vorrà dire ch'egli dorme molto più di lei.

Rob. Oh! di grazia non farmi il dottore. Vanne a lui velocemente, e digli, che un premuroso affare mi costringe a pregarlo; ch'egli s'affretti a favorirmi.

Panc. Sì, Signore; corro a ubbidirla di volo.

S C E N A V.

Il Conte Roberto solo.

Rob. Non ho amico migliore di cotesto cavaliere. La vivacità del suo spirito, e il sangue freddo, con cui prende le cose, molto giovar potranno alle mie circostanze. Riderà forse non poco de' casi miei, poich' egli nemico giurato dell' attristarsi, trova in tutto qualche argomento di scherzo; ma ciò nol rende meno sollecito a porger mano agli amici. Saprà ben egli, lo spero...

S C E N A VI.

Pancrazio, e Roberto.

Panc. (*in fretta*) Signore eccomi a lei...

Rob. Ebbene?

Panc. L'ho incontrato che saliva le scale; e ora vegga ch'egli sen vien...

Rob. Benissimo, sono contento. Accosta quel tavolino e due sedie. Poscia fa, che a noi si rechi il cioccolato.

SCENA VII.

Conte Roberto, e Marchese Lucindo.

Rob. (*abbraccia il Marchese*) Caro amico, che direte voi mai della mia importunità?

Luc. Dirò, che mi fate piacere...

Rob. Sediamo, sediamo.

Luc. Come volete: e che il tempo e i passi impiegati con voi, o per voi mi riempiono d'una verace consolazione.

Rob. Giacchè v'esprimete con tanto affetto, e che a queste espressioni sempre corrisposero i fatti, m'accingo a parlarvi liberamente: e al vostro arrivo già parmi, che il cor riceva conforto per la certezza d'ottenere da voi consiglio ed ajuto.

Luc. Non vi troverete ingannato, se l'opera mia può valere a rendervi contento; ma quanto a' miei consiglj, vi prego non apprezzarli di troppo.

Rob. So discernere il merito...

Luc. Eh, nò! voi per soverchia amicizia, mi riguardate con occhio assai diverso da quello, col quale mi riguardano gli altri. Io sono nemico dell'ozio, amante dell'allegria, e della società; nemicissimo poi dell'alterigia e dell'impostura; intollerante di qualunque non legittima dipendenza, e sprezzatore di tutti que'sciocchi riguardi che importunamente si oppongono al comodo, ed al pia-

cere,

cere. Oh! guardate se un uomo di tal carattere può mai sperare d'essere applaudito in un tempo; nel quale acquistano nome di spiritosi, e leggiadri coloro, che dividono la vita tra le maldicenze dei caffè, e le inezie delle tolette; nel quale chiamansi cavalieri ottimi conoscitori del pregio di nobiltà quelli, che adoperando affabili modi appena con gli eguali, fuggono da ogni commercio con gli inferiori, o li trattano dispettosamente, e sdegnosi: e nel quale in fine per ottenere il titolo d'uomo di senno, conviene vestir la faccia d'un aria burbera ed accigliata, non accostarsi nè a conversazione, nè a teatri, biasimare pietosamente le azioni di tutti, e rendersi schiavi d'immaginarj riguardi. Se volete maturi consigli, e farvi onore nel chiederli, v'insegnerò ben io un savio della Grecia... ma ecco il cioccolato. Beviamolo, amico, allegramente; e si tronchi ogni pericolo di mormorare.

(*un servitore porta due tazze di cioccolato*)

Rob. Anzi, secondo il detto comune, pare che questa bevanda inviti per se stessa alla mormorazione.

Luc. No, no: gustiamone il grato sapore, ma non ne ascoltiamo gli inviti (*bevendo*). Ridiamoci costantemente di chi si sfiata sul serio a dir male di noi. Nobile e gioconda vendetta!

Rob. (*bevendo*) Voi per altro nell' incominciato

to discorso non ischerzavate; e se il cioccolato...

Luc. E se il cioccolato non giungeva ad interrompermi, vi giuro che mi sarei interrotto da me medesimo. Ma fui ognora di massima, che l'uomo onesto possa e debba far conoscere, che può e sa far del male, senza però farne giammai. Io sono contentissimo di poter dire: anch'io saprei mormorare; saprei anch'io usar prepotenze; insidiar agli amici; adulare e accarezzare i contrarj; comporre e sparger le satire; e so quali sieno l'arti di qualunque atto villano; ma lascio agli uomini vili ed infami il battere strade sì indegne (*tutti due depongono le tazze*). Il cioccolato è bevuto; vengasi al vostro affare.

Rob. Permettete, caro amico, ch'io lodi le vostre massime; ma che ammiri non meno il vostro invidiabile temperamento.

Luc. Vi ringrazio di core, e vi protesto ch'io col mio operare non cerco nè lodi, nè ammirazioni. Tre sole cose m'appagano, la quiete non interrotta, l'onesto piacere, l'amore di qualche amico. L'ultimo di questi tre beni suole essere il più difficile e incerto; ma voi per mille modi me ne rendete sicuro. Orsù, in che debbo servirvi?

Rob. Udite caso strano, che mi mette in una angustia assai grave. Saranno circa sei mesi che m'abbattei a veder passare per istrada una carrozza con entrovi due donne di

fres-

fresca età, e che potevano essere agevolmente riconosciute, una per padrona, l' altra per cameriera. M' inchino a salutarle per civiltà; mi veggo con gentilezza risalutato, e con tanta attenzione riguardato dalla padrona che ebbi anch' io tutto il comodo di riguardar lei. Vi confesso che il suo volto e una certa disinvoltura di atteggiamento che in essa osservai, mi colpirono in guisa tale... (*quì Lucindo fa cenno di ridere*). Io già sapeva che vi avrei fatto ridere; ma in verità quando avrete tutto ascoltato...

Luc. Come! non volete ch'io rida, e mi rallegri alla descrizione di due giovanette, che da voi salutate vi risalutano? In tale incontro nulla trovo io di funesto, e anzi parmi, che tutto spiri allegria e giocondità.

Rob. No, no, voi non ridevate di questo. Ho ben compreso che il vostro riso proviene dall' essere io stato così subitamente colpito da un saluto, da uno sguardo, da un volto: pure che posso dirvi? così appunto seguì.

Luc. Fors' anche rido di ciò. Questi improvvisi colpi simpatici so che accadono alcuna volta; ma rido sempre allorchè odo descriverli. Scusatemi, e proseguite.

Rob. Chiesi ad alcune persone che mi erano vicine, chi fosse quella giovane, e ne riseppi ch' ella era l' unica figlia di Don Teodosio Pandolfi. Mi sorprese il non averla

prima d'allora veduta giammai, nè per istrada, ne in luogo alcuno di radunanza; ma mi risposero quelle genti, che il bisbetico naturale di Don Teodosio in questo ancora appariva, mentre teneva la figlia in tanto rigore e sì lontana dal mondo, che appena sapevasi ch' egli l' avesse; ed io che conosco Don Teodosio, come voi pure il conoscete, restai facilmente persuaso. Da quel giorno mi accesi di tanta voglia di favellare con la fanciulla e di scoprire, se in essa si fossero verso me destati que' sentimenti, che in me destati si erano verso di lei, che le mie passeggiate della mattina, del dopo pranzo, e anche dell' imbrunir della sera dirigevansi tutte a quella strada, ov' è la casa Pandolfi, e sotto quelle finestre, alle quali io mi lusingava che la Dama potesse affacciarsi (*Lucindo ride*). E quì che avete da ridere?

Luc. Caro amico, non ve lo abbiate a male, poichè rido egualmente di me, che di voi. Mi sovviene ora quante volte ho fatta anch'io la frascheria di tali passeggi, de' quali l'ultima ad accorgersi era la bella; e i primi erano i vicini o qualche ozioso esploratore.

Rob. Per non allungare il racconto con inutili circostanze, vi dirò, che in fine a grande stento mi riescì di parlar seco una o due volte sotto il balcone circa un' ora di notte, e vicendevolmente scoperteci le nostre in-

inclinazioni fui poscia in ore più tarde e segrete introdotto nel suo appartamento per mezzo della cameriera. Costei per mia trista fortuna s'innamorò di me; nè tardò molto a dirmi ch'ella non voleva più tener mano a questa tresca, e pel timore che il padrone venisse a scoprirla, ed anche perch'ella poi non aveva nè volto, nè età da far la mezzana. Da queste parole, e più da certe languide occhiate m'avvidi, che bisognava lusingare costei, o che il suo amore convertito in odio ed in rabbia avrebbe potuto essere alla nobile fanciulla ed a me dannoso, e fatale. Don Teodosio, come sapete, è un vecchio sì prevenuto in favore della propria opinione, che oltre al contrariare co' detti suoi nelle conversazioni chiunque si faccia a muovere discorso con lui, si oppone ancora con tutto il vigore alla esecuzione di que' disegni che non nascono dalla sua testa. Guai! se la cameriera accusando se medesima del commesso errore nel tenerci mano, scoprisse al padre l'inclinazione della figlia. Egli è certo, che il fantastico vecchio me la negherebbe per sempre, e a tutt'altro uomo la darebbe in isposa... (*Lucindo ride*) Ma, amico, questo non è tempo di ridere.

Luc. Eh via! non v'adirate. Se rido, non vi scernisco; ma mi passa pel capo un certo comico pensiero forse non inutile al vostro bisogno. Vedete anche in ciò io mi

mo-

mostro nemico dell' impostura. Tutt' altri, ch' io chiamato da voi a consiglio, v' avrebbe ascoltato con le ciglia inarcate, avria spesso crollata la testa, avrebbe presa gravemente in più volte una libbra di tabacco, e saria finalmente uscito in queste sentenziose parole: figlio caro, intendo da voi che siete impacciato con due femmine; scioglietevi dai lacci loro; troncate ogni passione; cercate di sollevarvi col ricorrere ai libri, e se occorre anche, coll' appigliarvi a qualche viaggio... Eh*!* che libri*!* che viaggio*!* che consigliare sguajato! Costoro vogliono tutto ridurre al malinconico e al serio. Sentite per lo contrario quel che vi dico. Per un onesto passatempo non è male alcuno il dir paroline melate, se non basta a due, a venti donne ancora; ma conosco, che tale non è il vostro caso. Ebbene: voi non sarete fortemente innamorato d' entrambe; e anzi comprendo, che siete per buona sorte invaghito di quella appunto, che più vi conviene. In vece di troncar la passione, troncate piuttosto l' affanno, e tentate ogni modo di renderla vostra moglie.

Rob. Piacesse al cielo che ottener la potessi; ma la severità del padre...

Luc. Eh! che i genitori proprj, e gli altrui debbono rispettarsi ed amarsi, ma non si debbe soffrirne la tirannia. Per nascita, per beni di fortuna, e quel che è più, per reci-

pro-

proco amore siete fatti uno per l'altro: dunque o non si debbe frapporre verun ostacolo, o se frappongasi, è ingiusto, e ad ogni costo convien superarlo.

Rob. Sì, tutto si tenti; ma la dilicata onestà della dama, e la rigida saviezza in che fu educata, mi fanno temere...

Luc. Io non contrasto sulla onestà di lei; ma per pietà non tocchiamo l'educazione. Nella nostra Italia cotesti assennati genitori non sanno battere che due strade sole nell'educar le fanciulle. O fino dalla tenera età le rinserrano in qualche ritiro a succhiare talvolta il latte dei femminili pregiudicj, o se le tengono in casa serve, soggette, schiave, e barbaramente comandano a tutti i lor passi, a tutte le loro occhiate, ai gesti, alle parole, e perfino ai pensieri, se potessero penetrarli. Oh! la mia figlia, dicono poi, è una colomba. Appena alzata la mattina e vestita, dà di piglio al lavoro, e sopra esso inchioda ogni sguardo fino all'ora del pranzo. Alla mensa mai non leva occhio, poco o nulla favella, massime se ci sieno uomini, e quando apre bocca, tutto le viene ribattuto. Dalla mensa si parte, ritirasi nelle sue stanze, che sono le peggiori della casa, e passa qualche ora di ricreazione col cagnolino, col gatto, col pappagallo, o colle cameriere. Poscia ritorna al lavoro e divide la sera fra questo, lo sbadigliare, la cena, e il coricarsi. Non

mai

mai agli spettacoli, i libri non li conosce; scrive appena quanto basta, perchè non dicasi, che non sa scrivere. In somma ella è... In somma ella è una bestia. O malaccorti, e balordi; che ne avvien poi? Il primo giovane che vedono, il primo saluto che hanno tosto sviluppa in esse con maggior impeto quelle idee; colle quali si nasce, desta quegli stupidi ingegni, che con isforzo si aguzzano; e mancando d'ogni esperienza sono guidate dal caso o dal mal costume di qualche giovine dissoluto.

Rob. E così appunto intervenire poteva alla dama, di cui parliamo; ma in ciò almeno la sorte le fu favorevole, ch' ella è capitata alle mani d'un uomo d'onore.

Luc. E perchè tale, tutto dovete rivolgervi al pensiero di sposarla. Ditemi, come lusingaste la cameriera, e in quale stato trovinsi ora le cose.

Rob. Le diedi ad intendere ch' io era già annojato della padrona, che me ne sarei a poco a poco disfatto, e con bel modo, e ch' era disposto ad amare lei sola. Credette, e tollerò qualche tempo: ma poi un giorno insospettitasi non senza ragione, ch' io non fossi in conto alcuno annojato della padrona, mi chiamò in disparte, e dopo avermi detto un monte di villanie, soggiunse che avrebbe presa col vecchio l' impunità, che gli avrebbe tutto palesato, ond' io sarei stato scacciato per sempre da quella

casa,

casa, e la fanciulla rigorosamente rinchiusa fra quattro mura, o maritata per rabbia a tutt' altro uomo.

Luc. E allora che rispondeste?

Rob. Per acquetarla le promisi tutto il mio affetto; e la promessa aggiunsi di sposarla entro il termine di quindici giorni, che pur troppo sono passati.

Luc. (*ridendo alquanto*) Sicchè a quel ch' io vedo, voi avete promesso di sposarle tutte due?

Rob. Così è: e in questo giorno ricevo da tutte due tali minaccie in questi viglietti, che non so come sottrarmi al colpo che mi sovrasta. Piacciavi intanto di leggerli. (*glieli dà*)

Luc. (*dopo qualche atto di ridere, o di approvare nel legger piano, rende uno de' due viglietti*) Prendete. Vi fidate a lasciar questo nelle mie mani?

Rob. A un amico, come voi, io li affido ambidue con egual sicurezza.
(*volendo recarli ancor l' altro*)

Luc. No, no, bastami questo solo della padrona. Dell' altro potete disfarvene, come spero che fra poco disfar vi potrete di quella pazza, che lo scrisse, e ottenere quella che amate. (*alzandosi da sedere*)

Rob. Oh me felice! Ma come? In qual guisa? Saprei volentieri...

Luc. Altro per ora non dico. Voglio, che al piacere che avrete d' essere consolato, s' aggiun-

giunga ancor quello della sorpresa. Non mi chiedete di più.

Rob. Sarei indiscreto, se più vi chiedessi; ma avvertite che ogni dilazione è pericolosa.

Luc. Vivete quieto di ciò. Bastami, che per alcune ore calmiate gli animi delle due donne, e che la dama mostri abborrimento per voi, se alcuno a lei vi nominasse. Io mi lusingo che innanzi sera sarete contento.

Rob. Farò quanto mi dite. Vado in questo istante a raggirarmi intorno alla casa Pandolfi. Se il confidente della cameriera mi vede, egli che fu apportator de' viglietti troverà modo d' introdurmi, ed io mostrerò brama di dar in voce la mia risposta. Quattro ciancie poi m' ajuteranno nel resto.

Luc. Amico, addio; o prima, o poco dopo il pranzo sarò da voi.

Rob. Vi debbo la vita; vi debbo tutto me stesso.

Luc. Non ho fatto nulla finora, e voi nulla non mi dovete: ma quand' anche sarò giunto a contentarvi, diasi bando ai ringraziamenti, e alle cerimonie. Voi non sapete qual interno piacere mi ricompensi del servire agli amici. Perdonatemi, se v' ho fatto alcun poco indispettire col ridere: ma già v' è noto il mio naturale. Io credo, che un uomo per essere ragionevole debba aver l' animo tranquillo ed allegro, e non abbia punto bisogno di un viso tetro, d' un pajo d' occhiali sul naso, e d' una testa sepolta

in

in parrucca annodata. Addio, mio caro.
A rivederci fra poco. (*s' abbracciano*)

Rob. Con impazienza v' attendo. Addio.
(*Lucindo parte*)

Luc. (*solo*) A dir vero s' egli non è nè un Socrate, nè un Catone, è un amico esperto, di buon core, e sincero. Prendasi la spada e il cappello, e si vada all' importante faccenda. (*entra in camera*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Pandolfi.

Delmira, e Petronilla.

Del. Io ti dimando, se sai che si sia alzato mio padre.

Petr. Ed io le rispondo un' altra volta, che non dormo nella sua camera, e che non posso esser la prima a saperlo: ma ella sa pur anche, che secondo il solito dovrebbe star circa un' ora ad alzarsi.

Del. Bene: mi puoi risponder la cosa stessa; ma con maniera un poco più rispettosa.

Petr. Oh! questa è bella. Vuole ch' io m' inginocchj, quando le rispondo?

Del. Non parlo della positura; parlo della voce, che potrebbe essere un po' meno ardita.

Petr. Sì, Signora, glielo diremo.

Del. Petronilla, io dico a te per l' ultima volta, che sono stanca di cotesti tuoi modi.

Petr.

Petr. Non so che dirle; sono stanca ancor io di far questa vita.

Del. Dimmi, se mai ti maltratto, suggerisci tu stessa in che possa io compiacerti.

Petr. Io la ringrazio di tutto: ma non ho giurato di voler intisichire così. Se il suo Signor padre non pensa a dare a lei un marito, posso ben io pensare a prendermelo da me stessa: e parmi avere indugiato anche troppo.

Del. Io non ti contrasto il maritarti; e se questa brama ti mette di mal umore, soffri ancor questo giorno, nel quale ben sai che si deve decidere della mia sorte.

Petr. Si deve decidere della sua sorte? cioè si deve tentar di deciderne. Bisogna prima che il Conte Roberto s'induca a chiederla al di lei genitore, e che questi poi s'induca ad accordargliela.

Del. Così è. Il primo di questi due casi seguirà: l'altro lo voglio sperare dal cielo.

Petr. Ed io le direi, che dubito assai del primo caso, e quanto all'altro, ella deve aspettare che appunto dal cielo le piova il marito; ma per me lo voglio scegliere a modo mio.

Del. Se mio padre vorrà esser meco tiranno, qualche cosa risolverò: e circa al Conte Roberto non so temere ch'egli manchi di sua promessa.

Petr. Potrebbe mancargli il coraggio. E poi, e poi...

Del.

Del. E poi che cosa?

Petr. Che sa ella, che non se gli aggiri pel capo qualche altro amoretto!

Del. Non è capace di tradirmi.

Petr. (*con ironia*) Dica piuttosto, ch' ella non crede nessuna capace d' essere a lei rivale.

Del. Ma questo poi è un insolentire un po' troppo, e sarò costretta finalmente a cacciarti...

Petr. Ella cacciarmi di casa! Oh vorrei veder questa!

Del. Non creder già, perchè t' ho resa padrona d' un mio segreto, ch' io t' abbia conceduto l' autorità d' impormi, e d' insultarmi.

Petr. Chi pensa mai neppur per ombra al suo segreto? Rido, che voglia cacciarmi dal suo servigio, s' ella quì comanda appena alle mosche.

Del. Saprò colla ragione muovere chi può comandarti.

Petr. Sì, sì, lo vedremo.

Del. Oh! lo vedremo senz' altro.

Petr. (*guardando alle scene*) Ho inteso... Veda: Anselmo m' accenna, che secondo l' accordo è arrivato il Signor Contino. Lo introduco, ma per l' ultima volta: parli seco, ma per l' ultima volta. Io poi mi prenderò dal suo servigio il mio congedo, senza ch' ella me lo pronunzj.

Del. Io non ti rispondo più: fa quel che vuoi. (*e resta pensosa*)

Petr. (Ho piacere di dar campo a quest' ultimo

 ab-

abboccamento, acciocchè il cavaliere possa con esso più apertamente disfarsi della gran dama)

S C E N A IX.

Conte Roberto di dentro, poi fuori, e le suddette.

Rob. Si può entrare?

Petr. (*a Delmira*) Si ricordi di quel che ho detto. (*poi alla scena*) Venga pure. (*va incontro a Roberto e gli dice*) (Signorino, si ricordi bene: innanzi sera)

Rob. (Sì, non temete. Già so quello che v'ho promesso) Signora, egli è pur vero ch'io vi riveda anche una volta, e che io possa...

Petr. Dirle, che non verrà più in questa casa; che conosce inutile ogni speranza, e che D. Teodosio non vorrà mai...

Rob. E' vero; molto ci è da dubitare; pure... (lasciate ch'io le dia il colpo più dolcemente: usiamole quest'atto di compassione)

Petr. (Voglio accordarvi anche ciò; e per lasciarvi parlare con libertà mi ritiro)

Del. Son troppo avvezza, Signore, ad essere infelice, perch'io non soffra con rassegnazione questa nuova sventura...

Petr. Orsù: m'ascoltino bene tutti due. Io li lascio quì soli, acciocchè possano persuadersi l'un l'altro, che il caso è già disperato. Non s'impegnino in troppo lunghi dis-

discorsi, poichè non siamo di notte, ma siam di giorno, e in un ora che il vecchio suole aggirarsi per casa. Al menomo indizio ch' egli s' accosti, qua vengo: ed essi debbono tosto separarsi per sempre. (*a Delmira ironicamente*) (Ella poi mi darà allora il minacciato congedo)

Del. (Sfogati pure, ma non sperar ch' io mi degni di prender ira contro di te. Se dovessi alterarmi, non mi mancherebbe pur troppo assai più nobil cagione)

Petr. (*a parte*) (Oh, oh! la Signora sputa tondo! Era una scioccherella, e da sei mesi in qua è divenuta una filosofessa) (*a Roberto*: E voi, amico, non vi dimenticate...)

Rob. (Sì, ci siamo intesi: tutto, innanzi sera)

Petr. (Oh bravo! così andremo d' accordo)

Rob. (Va pure. Spero che innanzi sera t' avrò cacciata alla malora)

Petr. (*a parte*) Vedremo un poco, se la padrona darà a me il congedo, o se io darò a lei congedo, e le beffe. (*parte*)

S C E N A X.

Delmira, e Roberto.

Rob. Finalmente, mia cara, e bella Delmira ...

Del. No, no, Conte; sospendete di grazia ogni espressione. So di non essere bella, e ho bastevoli prove, che m' assicurano che a voi non sono cara.

Rob. Come!

Del. Se tale io fossi, non avreste esitato a chiedermi in isposa a mio padre.

Rob. Ma s' egli si opponeva...

Del. S' egli si fosse opposto, mi sarei allora lagnata di lui, come ora con ragione mi lamento solo di voi.

Rob. Credetemi, Delmira, ho temuto di eccitare alcuno di que' suoi brutali trasporti...

Del. Non avete temuto lo sdegno suo, quando vi siete arrischiato di venire per sì lungo tempo in sua casa furtivamente; dovrò credere che lo temiate nel presentarvi a fargli una onesta e ragionevole domanda? Ma già non è più tempo. V' ho scritto che l' abbocamento di jersera doveva fra noi esser l' ultimo: vi dico ora che esser debbono l' ultime parole.

Rob. Dunque la mia tenerezza, la mia fedeltà, le nostre veglie notturne avranno sì tristo fine, sì barbara ricompensa?

Del. No, Conte, non sono sì ingrata da perderne ogni memoria. Mi rammenterò, finchè vivo, delle vostre amabili qualità. Avrò sempre innanzi al pensiero i modi gentili, accostumati, e pieni d' onoratezza, co' quali m' avete trattata, bench' io incauta mi sia indotta per amorosa passione ad accogliervi in casa nascostamente. Confesserò, che a voi debba tutti que' lumi, che m' hanno alcun poco rischiarata la mente, che prima era stupida e cieca per una barbara edu-

educazione. I vostri saggi discorsi, i dilettevoli libri che insieme abbiam letti, e altri non meno utili che m'avete somministrati, in questi sei mesi felici mi resero atta a fare qualche uso dell'intelletto. In somma posso vantarmi d'avere in voi avuto un ottimo amico; ma lasciate poi che mi lagni della vostra freddezza in amore.

Rob. Eppure io mi lusingo che in questo istesso giorno avrete a disdirvi dei rimproveri, che voi mi fate.

Del. Oh Dio! voi mi consolate. Avete deciso di chiedermi al genitore?

Rob. No, Delmira. Questo passo non potrebbe che nuocere al nostro affare.

Del. (*in atto di partire*) Addio dunque per sempre. E' tempo ormai ch' abbian fine i nostri congressi.

Rob. Una parola sola; e abbandonatemi, se avete core.

Del. Non avrei core di farlo, se non ascoltassi le voci dell'onestà.

Rob. Ed io non sarei capace d' oppormi alle voci di questa, se non sapessi che la metterò fra poco in sicuro.

Del. In qual guisa?

Rob. Col farvi mia moglie.

Del. Conte, questo è troppo. Se ho sofferte le vostre lusinghe, guardatevi dall'insultarmi con un inganno troppo palese.

Rob. Perchè mai temete inganni da me?

Del. E come volete ch'io creda di divenir vo-

stra moglie, se voi ricusate di farne al padre mio la domanda?

Rob. Un cavaliere mio amico saggio ed accorto mi fa sperar di condurre a lieto fine l' impresa.

Del. Ah per pietà! quell' inganno ch'io temeva da voi, guardate che altri a voi nol faccia.

Rob. Se conosceste l' amico, non parlereste così. Intanto se di me vi fosse parlato, fingete d'abborrirmi. L'amico non m'ha voluto dire di più.

Del. Per compiacervi m'induco a tale finzione.

Rob. Calmatevi. Spero che in questo giorno sarete mia moglie.

Del. Orbene; sospendo per questo giorno ancora le mie determinazioni; ma avvertite...

Rob. Ecco la cameriera: sarà forse poco lontano l' arrivo di vostro padre. Ritiratevi, Addio, cara Delmira....

Del. Amato Roberto, addio. Di voi mi fido, Ma se...

SCENA XI.

Petronilla in fretta, Roberto, Delmira.

Petr. Presto, presto, Signori. Il padrone si è alzato, e vestito, e poco può stare a venire in queste camere. Ella vada nel suo appartamento, e il Signor Conte per la sua strada.

Del.

Del. Conte, torno a ripetervi, di voi mi fido...

Rob. (Oimè! non vorrei che scoprisse...) Sì, fidatevi pure dell' onor mio.

Petr. (*fa atti di meraviglia da se*)

Del. Se vi trovassi mai mancatore...

Rob. Prendetevi allora contro di me qualunque vendetta: andate, andate: tremo per voi.

Del. Sì, parto, addio (*a Roberto con qualche tenerezza*)

SCENA XII.

Petronilla, e Roberto.

Rob. Addio, Petronilla: a rivederci. Fuggo per non incontrarmi nel vecchio. (*vuol partire*)

Petr. (*lo trattiene*) No, no, si fermi, non tema del vecchio, e favorisca d' ascoltare alquanto una giovine.

Rob. (Povero me! ci sono) Ma non diceste voi che Don Teodosio poteva tardar poco a venir quà?

Petr. Lo dissi; ma abbiam tempo ancora, e lo dissi per far partire quella sguajata della padrona, e per parlare con voi.

Rob. Che siate benedetta! Conosco sempre più il vostro amore. (Che ti vengano mille malanni, strega del diavolo)

Petr. Eh! eh! mozzina maledetta, sto all' erta e non dormo. Ditemi che cosa sono quell' ultime parole, che v'ha dette Delmira?

Rob. Che volete voi ch' io pensi alle sue parole, se non penso neppure a lei ? Io non mi ricordo nè delle sue ultime, nè delle sue prime.

Petr. Se non ve le ricordate voi, ajuterò ben io la vostra memoria. Disse (*contraffacendo Del.*) *Conte*, *torno a ripetervi*; *di voi mi fido*... Se avete preso il vostro congedo, non capisco come c' entri: *di voi mi fido*.

Rob. (*imbarrazzato*) Eh, via! si capisce subito.

Petr. Per me non capisco niente; e voglio udirne la spiegazione.

Rob. (*che avrà mostrato di pensare*) E' cosa facile (l' ho trovata). Ha presa con somma intrepidezza la dichiarazione ch' io le ho fatta di troncare ogni amore, e mi si è raccomandata ch' io abbia a cuore la sua riputazione; che a nessuna persona del mondo io non palesi mai la passata corrispondenza segreta; e che le prometta d' esserle se non amante, almeno amico, ed io per acchetarla ho promesso.

Petr. Aggiunse ancora (*come sopra*). *Se vi trovassi mai mancatore*... Mancatore in che? Se fra voi due ella è finita.

Rob. Oh! questa è chiarissima: s' intese mancatore alle leggi dell' amicizia, dell' onestà, e a quei riguardi che debbonsi alla sua condizione.

Petr.

Petr. E se vi trovasse mai mancatore, che cosa farebbe?

Rob. Questo poi domandateglielo a lei. Non ha terminato: è partita, ed io non so l'indovino.

Petr. Vi credo, o non vi credo?

Rob. Quanto a me vi direi di sì.

Petr. Eh! già me lo figuro.

Rob. Ma, cara la mia ragazza, se son tutto vostro; se non m'accorgo che ci sieno al mondo altre donne che voi; se sospiro il fortunato momento che già sapete; se vorrei poter essere... (non so più che diavolo dirmi) la violenza dell'amore non mi lascia trovar le parole.

Petr. Via dunque, Signor violenza d'amore, andiamo, e sposiamoci subito.

Rob. Adagio, idolo mio, lasciatemi terminare alcuni necessarj preparamenti.

Petr. Che preparamenti! Io non penso a preparamenti: penso alle vostre promesse.

Rob. E queste si eseguiranno; ma osservate (*mostra l'orologio*) mancano ancor dieci ore alla sera. Spero in dieci ore di poter fare gran cose.

Petr. Io scommetto, che il vostro orologio va male.

Rob. Può darsi: ma persuadetevi almeno, o mio tesoro, che il sole va bene. Facilmente si vede, che il mezzogiorno è ancora lontano.

Petr. Bene, bene lasciamola lì. Bastami che...

Rob.

Rob. Innanzi sera, tutto sia conchiuso.

Petr. Quest' è quello, ch' io voglio.

Rob. E così appunto sarà.

Petr. Tacete. (*sta in ascolto*) Odo il padrone scender le scale. Addio, addio, andate.

Rob. Oimè! sento strapparmi il core per dover partire nel punto istesso, che io era più acceso d' amore, e più bramoso di star con voi. (*con affettazione*)

Petr. Non saprei. Quì non siamo sicuri. Se volete meco venir sul granajo, colà potremo proseguire i nostri discorsi.

Rob. (*imbarazzato*) Oh! quanto verrei volentieri! Ma chi farà poi i necessarj preparamenti? No, no, lasciate ch' io parta.

Petr. Addio; ci siamo intesi; v' aspetto. Partite. Neppur io voglio essere veduta quì. (*parte*)

Rob. Addio anima mia, addio, addio. Ho fatto il mio dovere. Parte con vero amore, e parte con finto ho calmato ambe le donne. (*parte*)

SCENA XIII.

Don Teodosio solo.

Teod. Il riposo e la quiete ch' io godo in casa mia è frutto di mia vigilanza e di saggio regolamento: e perciò appunto tanto maggiormente ne godo. Quì la famiglia servente da me tenuta in soggezione ardisce

appe-

appena mirarmi in faccia: è conosciuta abbastanza la mia accortezza, perchè nessuno s'azzardi d'ingannarmi giammai: quì non si sa, che cosa sia conversazione: non entra alcuno fra queste mura, senza ch'io lo veda o lo sappia: le porte chiudonsi al tramontar del sole, e non s'aprono che dopo due ore di giorno. Così far deve chi vuol vivere vita tranquilla, e onorata; chi non vuol dare accesso alle amorose follie; e chi vuol sostenere con gloria il grave incarico di bene educare le figlie.

S C E N A XIV.

Don Teodosio, Servitore, e Lucindo.

Serv. Signore.

Teod. Che vuoi?

Serv. Il Sig. Marchese Lucindo Astolfi, che ha bisogno di riverirla.

Teod. Sei pure stordito.

Serv. Perchè, Signore?

Teod. Che razza di bisogno può aver uno di riverirmi? Avrà detto, che ha bisogno di parlarmi.

Serv. Non saprei, egli m'ha detto...

Teod. Oh meno repliche. Digli che è padrone (*il servo parte*). Che cosa verrà a dirmi cotesto seccatore! Basta; saprò sbrigarmene presto. Verrà tutto ridente e allegro, ch'io proprio lo ammazzerei.

Luc.

Luc. Signor Don Teodosio, perdoni il mio ardire, e lo attribuisca al desiderio che ho d' inchinarla, e di pregarla d' un favore.

Teod. Grazie infinite di tutto: dite pure in che cosa posso farvi piacere. Non v' offro da sedere, perchè mi figuro che l' affar sarà breve; e voi intanto figuratevi ch' io ho moltissima fretta.

Luc. Stiamo pure, come comanda; m' ingegnerò di dichiararle presto il mio pensiero. Ecco subito comincio.

Teod. Bravissimo; e subito ancora finite.

Luc. Sì Signore. Ella ha una figlia assai gentile.

Teod. Buono: è vero; ho una figlia: gentile poi, o non gentile questo non deve premere a voi.

Luc. M' immagino, che la vorrà maritare?

Teod. Forse non sono in grado di farlo; ma sicuramente poi non sono in grado di dirlo.

Luc. Spero, Signore, ch' ella mi conosca.

Teod. Sì vi conosco: ma se anche non vi conoscessi, non mi vorrei disperare.

Luc. Conoscerà ancor la mia casa...

Teod. Sì, conosco la vostra casa, so dov' è fabbricata...

Luc. Eh! Signore; voglio dire i miei natali, i miei antenati, le mie parentele...

Teod. Sì, vostro padre, vostro nonno, vostra nonna, tutti i vostri parenti; ma e poi, dove va a terminare il discorso.

Luc. Signore, alle corte. Se ella dunque conosce

sce l'esser mio, non isdegnerà ch' io mi faccia ardito a chiederle in moglie la sua degnissima figlia. So, che questi trattati non si maneggiano se non per via di mediatori; ma io che amo di operar alla libera, ho voluto presentarmi io stesso, e sapendo quanta sia la bontà del signor Don Teodosio...

Teod. No, no, non parliamo nè di bontà, nè di clemenza: con me le lodi non contan nulla; e per venire ancor io alle corte, vi dirò che per ora non voglio dar marito alla figlia.

Luc. Come nell'età di vent'anni le sembrerà, che una figlia non sia da marito?..

Teod. Se ne avesse anche quaranta; quando io non acconsento...

Luc. E vorrà ch' ella viva sempre imprigionata fra queste muraglie?..

Teod. Che ha da importare a voi?..

Luc. E che per tutta la città si declami contro la tirannia del padre; si compianga quella età verde?..

Teod. O verde o secca, voi non c'entrate, e mi maraviglio, che venghiate fino in mia casa a farmi una tale domanda con parole sì temerarie.

Luc. Ho cominciato con tutto il rispetto.

Teod. Dovevate ancor proseguire.

Luc. Ma se non intendo...

Teod. Ebbene, Sig. Marchese, mi farò intender io (or me lo levo d'attorno). Ve l'ho negata,

gata dicendovi per civiltà, che per ora non le voleva dar marito: ora apertamente vi dico, che la mariterò, ma che a voi non la voglio dare.

Luc. Oh cospetto di bacco! quì appunto vi aspettava.

Teod. Oh cospetto di venere! ed io ci son venuto.

Luc. Comprendo ora, che è vera la voce sparsa da me sempre creduta una favola.

Teod. Sentiamo un poco la voce sparsa. Buttatela fuori.

Luc. Che voi destinate la figlia al Conte Roberto Artori.

Teod. (Non me lo sono neppur sognato). Certo, al Conte Roberto: e così, che avreste a ridirci?

Luc. A quello spiantato?

Teod. Certo: sarà mio genero.

Luc. A quel discolo?

Teod. Sarà mio genero.

Luc. Al più disperato giocatore?...

Teod. Sarà mio genero; avrà mia figlia; e voi abbiate mille malanni, ch' io ormai non ne posso più.

Luc. Orsù, sentite: io ho adempiute le parti di galantuomo indirizzandomi al padre per ottenere la figlia; ora farò uso di quei diritti, che mi concede l'amore.

Teod. Che amore! Che cosa mi parlate d'amore?

Luc. In poche parole: io amo vostra figlia, sono da lei teneramente corrisposto; ed ella o sarà mia, o non sarà di nessuno.

Teod.

Teod. Eh via! che siete un matto, impostore...

Luc. Don Teodosio, meno strapazzi.

Teod. Marchesino caro, meno bugie.

Luc. Meno bugie! Ebbene, giacchè in questo giorno ella deve essere mia moglie, e che nemmeno il diavolo lo potrebbe impedire, vi mostrerò una incontrastabile prova della nostra corrispondenza. Osservate una lettera amorosa di vostra figlia. (*tira fuori la lettera scritta a Roberto*)

Teod. Oimè! date qua...

Luc. Oh! questa poi non esce dalle mie mani: ve ne mostrerò quel che basta. Osservate: è suo carattere?

Teod. Ah scellerata! pur troppo è vero.

Luc. Vedete, quì dice: *Mio caro*. Poi comincia così: *Questa è l' ultima lettera che vi scrivo, e il nostro passato abboccamento secreto forse sarà egli ancora stato l' ultimo*. Siccome in questo giorno medesimo dobbiamo sposarci, ella dice, che saranno fra noi terminate le lettere, e terminato ancora ogni secreto abboccamento: poi finisce: *Vostra fedele Delmira Pandolfi*. Che ne dite? Sono un bugiardo?

Teod. (*che intanto avrà fatti lazzi di maraviglia e di rabbia*) Ah! son fuor di me: non so chi mi tenga, che contro colei...

Luc. Eh! deponete l' inutile sdegno, ed accordatemela cortesemente per moglie. Vi dirò di più: io non so come ella conosca il Conte Roberto, nè come le sia pervenuto

all'

all' orecchio, che voi pensate di maritarla con lui: non lo può udir nominare; trema nel solo pensarvi; e si protesta, che piuttosto si darebbe la morte, che mai divenire sua moglie.

Teod. (*dopo qualche pausa*) E questo appunto io voleva. Per cotal mezzo si apre a me il campo di vendicarmi contro di lei, e contro di voi. Non cerco adesso quali sieno stati i traditori, che vi hanno tenuto mano. A suo tempo saprò discoprirli, e gastigarli. Voi l'amate, e la vorreste, e io non voglio darvela. Ella vi corrisponde, e abborrisce il Conte Roberto, ed io a suo marcio dispetto col Conte Roberto la mariterò.

Luc. Non vi riuscirà.

Teod. Chi me l'ha da impedire? Sappiate, che non mi è giammai passata pel capo la persona del Conte; ma poichè sono messo al puntiglio, farò vedere chi sia Don Teodosio Pandolfi, e insegnerò ai padri con quale assoluto potere si debba dispor delle figlie.

Luc. Ah, ah! mi fate ridere. Se è vero che non abbiate mai pensato al Conte Roberto, tanto più difficilmente potrete in poche ore levarla a me, e maritarla con lui. Datevi pace: innanzi sera vostra figlia sarà mia moglie.

Teod. Il diavolo mi porti, se innanzi sera io non la marito col Conte: e voi per carità

an-

andate via, perchè poi mi dimenticherò dell'esser mio, dell'esser vostro, di vostro nonno, di vostra nonna...

Luc. Guardate che differenza! A voi è cresciuta la collera, e a me è passata. Senza scaldarmi il sangue impegno la mia parola di cavaliere, che voi non mi ci farete stare.

Teod. Ed io impegno onore, e vita, che la spunterò: andate via.

Luc. Sì, vado; ma fra poche ore qua ritorno a beffeggiarvi, se non siete riuscito nel vostro intento.

Teod. Questa è un'insolenza sempre maggiore: ma venite pure, son certo, che sarete voi lo schernito.

Luc. Accetto questa disfida, e son contento d' espormi da me medesimo alle vostre derisioni.

Teod. Andate una volta a rotta di collo. Ve lo ridico in faccia: innanzi sera mia figlia sarà moglie del Conte Roberto.

Luc. Sì, sì, si vedrà. (Il colpo è fatto, ed ho servito l'amico)

S C E N A XV.

Don Teodosio solo.

Ho cento diavoli addosso. Una mia figlia far l'amore! tener corrispondenze segrete! volersi maritare! Qualche briccone l'avrà

secondata. Forse la cameriera... Ma niente; non voglio perdere il tempo nè a sgridar nessuno, nè a far lunarj: subito mano all' opera; e cotesta figlia ribalda riceva quel gastigo, che più la spaventa. Ehi!

SCENA XVI.

Don Teodosio, Servitore, Petronilla.

Serv. Eccomi, Signore.

Teod. Vieni qua, pezzo d' asino.

Serv. Ella mi strapazza...

Teod. Non stare a rispondermi, che ti rompo la testa.

Serv. Ma per qual ragione...

Teod. Che ragione! Che ragione! Io non so, che cosa sia ragione.

Serv. (Così credo ancor io)

Teod. (Chi sa che costui non sia uno degl' indegni mezzani; ma non voglio manifestarmi). Corri dal Conte Roberto Artori, e digli, che si compiaccia di venir subito da me.

Serv. La servo.

Teod. Aspetta, balordo. Digli, che veramente sembrerà strano ch' io con tanta libertà lo mandi a chiamare; ma digli ancora, che un vecchio si può prendere questa libertà con un giovane; che i vecchi... in somma che venga subito, e non serve altro.

Serv. Ho inteso, Signore. (Da pover uomo, quest'

quest'è l'ultima volta ch'egli manda me: voglio mandare lui per fino che vive) (*parte*)

Teod. Oh miseri genitori! A che vi giova il sudare, o lo stillarvi il cervello per ben allevar le figliuole?...

Petr. (Ho sentito la voce del vecchio, che strepitava: il veggo ora battere i piedi: che sarà mai? tremo tutta)

Teod. (E' quì costei. Non so più di chi fidarmi. Fors' ella ancora... ma si sospenda tale credenza)

Petr. (Voglio farmi coraggio; già fra poco sarò fuori di quà). Signore, ha bisogno di nulla?

Teod. Perchè mi domandate ciò?

Petr. La vedo tanto agitata.

Teod. Non starete molto a vedermi tornare in calma se la mia Signora figliuolina pensasse mai burlarsi di me, s'inganna; e a momenti se ne pentirà.

Petr. (Che il Conte non sia uscito a tempo da non esser veduto!)

Teod. Letterine amorose, scegliersi da se stessa il marito!...

Petr. (Se posso tener me celata, voglio soffiare nel fuoco). Che vuol che dica? arrossisco per lei.

Teod. Dunque lo sapevate ancor voi?

Petr. Eh! certo me ne sono accorta; ma un po' tardi, che già la corrispondenza era innoltrata.

Teod. Perchè non avvisarmi?

Petr. Temeva di far maggior male.

Teod. Qualche briccone di servitore, non è vero?

Petr. Oh! già si sa.

Teod. Bene, bene. Chi è reo se ne pentirà.

Petr. Ah! si consoli, che tutto finirà presto. Ho io saputo trovare...

Teod. Finirà certo, ma non ho bisogno di voi. A me basta scoprire appena qualunque male, per saper trovarvi il rimedio. Il Signor Marchese resterà con un pugno di mosche.

Petr. Cioè il Signor Conte.

Teod. Cioè il Signor Marchese. Cosa mi andate dicendo di Conte?

Petr. Ma se non è Marchese.

Teod. Eh via! pazza, non volete ch'io sappia i titoli dei Cavalieri?

Petr. (Non capisco: quì l'abbiamo sempre chiamato col titolo di Conte)

Teod. Gli ho detto ben bene l'animo mio...

Petr. (Senz'altro il vecchio si è incontrato nel Conte, come io appunto temeva)

Teod. E fra poco darò a mia figlia quel marito che piace a me, e ch'ella appunto abborrisce.

Petr. Giacchè ha deciso così, le dirò poi il resto intorno a quel Signor Conte, che amoreggiava la mia padrona.

Teod. Cioè intorno al Signor Marchese. Vi siete cacciato in testa, che sia Conte, e non si capisce il perchè.

Petr.

Petr. Basta o Conte; o Marchese poco importa. Sappia...

Teod. No, no; per ora non voglio saper niente. Andate a tener d'occhio mia figlia. Per poco ancora avrò a tenerla guardata. Non le fate parola intorno a quel che v'ho detto; altrimenti povera voi!

Petr. Non dubiti: sarà obbedita. Vado, vado; e le racconterò poi l'istoriella del Sig. Conte... cioè Marchese. (*parte*)

Teod. Il Conte Roberto è un uomo, che mi va a genio; e poi basta dire, che dispiace a una ragazza, perchè subito si conosca, che è savio, e meritevole. Il Marchese Lucindo parlò di lui con malignità. Non è nè discolo, nè giocatore: è un pezzo che lo conosco: e quanto all'essere spiantato, è falso anche ciò. Egli certo non abbonda di ricchezze; ma tanto più facilmente gli farò subito sposare mia figlia, allettandolo con una ricca dote, che gli darò. Tutto si prepari prima che arrivi egli stesso.

SCENA XVII.

Strada.

Il Conte Roberto, il Marchese Lucindo, e Servitore.

Luc. Già sapete i nostri patti. Spero che l'affare avrà presto l'esito che bramate; ma

non voglio nè cerimonie, nè ringraziamenti. Piuttosto ridiamo del casetto, che a dir vero è grazioso, e della scena che vi ho raccontata.

Rob. Ella è veramente ridicola; me ne riderò di miglior core, quando avrò...

Luc. Sì, avete ragione; quando avrete veduto gli effetti. State pur sicuro, che questi possono poco tardare. Ho fatto troppo adirare il vecchio contro di me, e l'ho reso a voi troppo benevolo appunto col dir di voi mille mali. Egli è entrato in sì caldo puntiglio... Guardate una livrea di casa Pandolfi, che viene a questa volta. Mi ritiro in disparte: non voglio essere veduto con voi. (*va in disparte*)

Servo di Pandolfi. Signor Conte, io veniva alla sua casa per dirle... che il mio padrone vorrebbe, ch'ella subito subito venisse da lui... e mi ha soggiunto ch'io le dica... che perdoni ad un vecchio questa libertà... poichè i vecchi, come ella sa... possono mandare i giovani.

Rob. Rispetto a ciò, credo che la potestà sia reciproca. Dite al padrone, che verrò subito a ricevere i suoi comandi. (*Servo parte*)

Rob. (*a Lucindo, che si fa avanti*) Amico, voi non volete ch'io vi ringrazj; ma lasciate almeno ch'io vi abbracci, e vi baci mille volte in contrassegno della gioja che provo.

Luc. Don Teodosio vi ha mandato a chiamare?

Rob. Sì.

Luc.

Luc. Io ve lo aveva predetto. Non perdete tempo. Andate, e andate solo. Quando il crederò opportuno comparirò ancor io. Regolatevi nella concertata maniera.

Rob. Sì, sì: non mancherò ai vostri suggerimenti. Addio.

Luc. Addio.

S C E N A XVIII.

Camera in casa Pandolfi.

D. Teodosio, Servitore, poi Roberto.

Teod. Cotesto scimunito del Conte Roberto tarda molto a venire. Non crederei, che facesse meco il prezioso. S'egli conosce bene se stesso, e conosce me, non gli ha da parer vero il ricevere un mio invito. Ne' passati tempi si aveva più venerazione pei vecchj, ma oggigiorno...

Serv. Il Signor Conte Roberto mi ha seguitato; ed è qua giunto meco nel tempo stesso.

Teod. Digli che entri (*Servo parte*). Evviva, evviva; in un momento accomodo tutto. Povere frasche, non siete buone di starmi a fronte.

Rob. Eccomi pronto, o Signore, al suo cortese invito.

Teod. Vi riverisco, Conte Roberto. E' lungo tempo, che vi conosco; e sono stato buon amico del vostro signor padre.

Rob. Era un onore per lui.

Teod. Non dico questo: ma certo gli ho fatti servigj di rilevanza.

Rob. Vorrei poter esser capace di soddisfare con lei alle sue, e mie obbligazioni.

Teod. Non dico questo: già si sa, che chi è da più deve ajutar chi è da meno.

Rob. Massima molto lodevole! (Che bel complimento!)

Teod. La mia famiglia ha la sorte d'essere fra le prime...

Rob. Dica pure una delle più cospicue che abbiamo.

Teod. Non dico questo: ma certo non manca di molto splendòre. Andiamo avanti. Voi siete un giovane che ha' qualche merito...

Rob. Oh Signore, ella mi mortifica.

Teod. No, no, mi piace di dire il vero. Voi siete uno dei meno cattivi, che abbiamo in questa città.

Rob. (Solamente uno dei meno cattivi: che stile obbligante!) Se il buon volere bastasse, bramerei d'essere uno dei migliori.

Teod. E lo sarete col tempo. Aspettate, figlio mio, d'avere questi capelli canuti, d'avere il mio senno, la mia esperienza, le mie cognizioni, e farete una luminosa comparsa.

Rob. (Fra i vecchj pazzi: ma soffriam pure)

Teod. Voi siete in età da ammogliarvi. Inclinereste al matrimonio?

Rob.

Rob. Per verità, Signore, ne sono alieno, perchè alieno troppo dalle donne.

Teod. Bravo: questo vuol dire, che non siete inclinato agli amori, alle frascherie, e che non sareste capace di prendere moglie col cuore. Ma bisogna esser capace di prenderla colla testa.

Rob. Non intendo, che voglia dire prenderla colla testa.

Teod. Vuol dire, non curarsi nel prender moglie nè del volto della donna, nè di sue qualità personali, nè della salute, nè dei costumi, nè delle doti dell' animo, ma della nobiltà, delle aderenze, delle parentele, e di tutto quello che forma un illustre matrimonio.

Rob. Senta: quando poi la donna non mi piacesse...

Teod. Orsù, non saremo in questo caso. Avete mai veduta mia figlia?

Rob. Ah! ella ha una figlia?

Teod. Sì, per mia disgrazia ne ho una; e se la volete, ve la darò.

Rob. Veramente se stima una disgrazia l'averla, non credo sarà gran fortuna lo sposarla.

Teod. Eh via! ho detto così, poichè per sua cagione sono entrato in un certo impegno... Basta, ve lo racconterò poi (*dopo qualche pausa*). E così, si stabilisce il contratto?

Rob. Ma, Signore, queste non sono cose da ultimar su due piedi.

Teod. Pare a voi, che un Conte Roberto Artori deb-

debba esitare un momento a sposare una figlia di Don Teodosio Pandolfi? Io non sono superbo; ma finalmente poi ognuno deve conoscer se stesso.

Rob. In fatti io mi conosco, conosco lei, conosco l'antichità di sua famiglia, l'onore ch' ella vuol farmi, e sopra tutto poi la gentilezza, con cui me l'offre; ma chiedo qualche giorno di riflessione.

Teod. No, Signore, le riflessioni, e la conclusione si hanno a far quì. E perchè vediate quanto io brami questo parentado, vi do la figlia con dieci milla scudi di dote.

Rob. Ma sentiamo almeno, se la damina è contenta.

Teod. Che contenta! Quando lo sono io, basta così. Voi dovete far conto di sposar me.

Rob. (Sarebbe un bel contratto (*ridendo*). Io credo d'essermi fatto pregare abbastanza, secondo gli insegnamenti, che m'ha dato l' amico. Un padre che mi prega di sposare la figlia, di cui sono già innamorato, e mi prega di sposarla con dieci milla scudi di dote! sarebbe finger troppo, se non accettassi l'offerta.)

Teod. Ebbene avete riflettuto?

Rob. Sì, Signore, ho riflettuto, e deciso. Sarò suo genero, giacch' ella si degna di me.

Teod. Bravo il mio ragazzo: tenete un bacio. (Creperà di rabbia il Marchese Lucindo)

Rob. E perch' ella conosca quanta impressione abbiano in me fatta i suoi documenti, le

ho

ho detto un sì senza cercare di veder prima la sposa.

Teod. E' da uomo savio prendere moglie colla testa. Ora chiamo la figlia, e alla presenza di due servitori, che faranno da testimonj, si conchiudano questi sponsali. Ehi! vengano due servitori. Delmira, Delmira venite qua.

SCENA ULTIMA.

Due Servitori, Delmira, Petronilla, poi il Marchese Lucindo, e detti.

Teod. Voi altri balordi siate testimonj del matrimonio, che vedrete seguire. (*ai servitori*)

Del. Eccomi, Signor padre ... (Oimè! che veggio! Roberto è quì!)

Teod. (Guardate, come costei si è contraffatta per rabbia)

Rob. (Delmira rimane sorpresa, poichè non potè esser avvisata. Farò uso dei cenni consigliatimi dall' amico) (*intanto Delmira sta con gli occhi bassi sospesa e atterrita. Il padre la guarda fissamente, e con moti di sdegno, in fine*)

Teod. (E' vana ogni tua resistenza. Piacciati, o non ti piaccia, quegli deve esser tuo marito)

Rob. (*fa cenno a Delmira, che dica di no, e poi dica di sì*)

Del. (*a parte*) (Che arcano è questo? Mio padre

dre con aria minacciosa vuole ch' io sposi il Conte Roberto; e il Conte mi fa cenno ch'io dica di no, e poi di sì. Oh me felice! seconderò)

Teod. (*a Delmira*) (Levati pure dal capo ogni altro timore; obbedisci ciecamente a tuo padre; e ringrazia il cielo, ch' io non ti gastighi più severamente)

Del. (*con un sospiro affettato, e mostrando di svenire*) (Ahi! a qual passo sono ridotta!)

Teod. (Briconcella, non mi far la svenuta, che ti farò morire fra quattro mura) (*poi a Roberto*). Scusate di grazia l'indugio. Sono le solite smorfie d' ogni zitella: cotesta poi, che non ha mai veduto alcun uomo, figuratevi! (Mi giova tenerlo in buona fede, acciocchè non prenda sospetto). Animo qua la mano: (*a Delmira*)

Del. Ah! Signor padre, tremo tutta.

Teod. (Dovevi tremare, quando cominciasti a scrivere al tuo bel Marchesino)

Del. (*a parte*) (Che cosa mi dice egli di Marchesino?)

Teod. Animo ti dico (*le prende la mano per forza*). (Lo so, che abborrisci cotesto sposo; ma col tempo ti accomoderai.)

Del. (*a parte*) (Oh! oh! mio padre in verità la sa lunga)

Teod. (*a Roberto*) Datemi Signor Conte la vostra mano. E voi altri alocchi, osservate: questi sono marito e moglie; ed io m'obbligo

bligo dare a mia figlia dieci mila scudi di dote. (*ai servitori*)

Del. (*nell' atto che Teodosio fa che si tocchino la mano*) Oimè! mi sento morire. (*poi piano a Roberto*) (dalla consolazione)

Teod. Eh! eh! che non si muore. (Non veggo l'ora che arrivi quell' insolente del Marchese Lucindo)

Petr. (*arrivata in disparte nell' atto che si danno la mano dopo lazzi di maraviglia si fa avanti*) Signor padrone, che cosa fa?

Teod. Fo quello che mi pare; e poi non vedete? marito mia figlia col Signor Conte.

Petr. Cioè col Signor Marchese.

Teod. Il diavolo che vi porti co' vostri Conti, e co' vostri Marchesi.

Petr. Dunque è tornato ad esser Conte: ma questo poco importa, le voglio palesare...

Teod. Io vi do retta, come se non ci foste... Ecco il Marchese Lucindo. Venga venga, lo voglio schernire col maggior piacere del mondo (*Petronilla arrabbiata fa a Roberto atti di sdegno, il quale pacatamente le accenna, che si accheti. Gli sposi parlano piano insieme, mostrando Roberto di accennare alla sposa tutto quello ch' ella non sa, dell' amore della serva, della finzione col vecchio ec. lazzi di maraviglia, e di allegrezza*)

Luc. Eccomi, Signor Don Teodosio, a mantenere la mia promessa...

Teod. Ah! ah! Signore spiritoso, con un' occhiata

ta (*accennando gli sposi*) mirate la mia risposta e il vostro rossore.

Luc. Sì, già so tutto; e come le promisi, sono venuto a posta, perch' ella si burli di me quanto vuole. Ma mi permetta, che prima io faccia una restituzione al Conte Roberto.

Teod. Restituzione di che? Quali affari avete voi con mio genero?

Luc. Debbo restituirgli una lettera, che trovasi presso di me, scritta dalla sua Signora sposa.

Teod. Date qua, date qua.. Già quello che è stato è stato, e il Conte Roberto non si formalizzerà punto, che una ragazza abbia scritta una lettera amorosa (*prende la lettera*). Potrò pur adesso vedere le belle cose che scrisse. (*legge piano: e intanto tutti fanno que' lazzi che convengono alla propria situazione*)

Teod. (*dopo aver letto*) Come! Che inganno! Che tradimento è questo?

Luc. Che cosa c'è?

Teod. Mia figlia faceva l'amore col Conte Roberto?

Luc. Benissimo: ed ella glie l'ha data in consorte.

Teod. Corpo di mille diavoli! questa non era la mia intenzione.

Luc. Sarà stata quella del cielo.

Teod. (*a Lucindo*) Voi perchè m'avete ingannato?

Luc. Per servire un amico.

Teod.

Teod. E voi, Signor alieno dalle donne? (*a Roberto*)

Rob. Io non ho fatto, che accettare i suoi favori, Signore.

Teod. Mi deridete ancora! E l'amoreggiare segretamente mia figlia?

Rob. Oh! quello poi...

Petr. (*con impeto di rabbia*) Finalmente voglio parlare ancor io...

Teod. Tacete voi petulante. A te mi rivolgerò, figlia ribalda. Ti darò la mia maledizione...

Luc. Che maledizione? mi maraviglio di voi. Se volete maledir qualche cosa, maledite il vostro pessimo naturale, e cambiatelo, se potete. Eravate tutto allegro, credendo di avere a suo dispetto maritata la figlia: siete infuriato, or che la vedete felice?

Teod. Colei merita gastigo.

Luc. Il vostro soverchio rigore l'ha indotta ad un amore nascosto. Questo poteva meritare qualche gastigo: ma i gastighi che s' impongono ai figli, non debbono estendersi per tutto il tempo del viver loro. Cedete al mio consiglio, e fate che una volta si vedano insieme unite l'autorità, e la ragione.

Del. Signor padre, me lo avete dato voi... (*con umiltà affettata*)

Rob. Signor suocero, m' avete tanto pregato... (*nella stessa maniera*)

Teod. Andate, andate, vi perdono; ma per qualche tempo non mi comparite d'avanti.

Petr. (*con rabbia*) E io ho da tacer sempre?

Rob. E' meglio che non parliate: già vedete che s'è conchiuso innanzi sera. La vostra padrona è stata da me informata del resto, e vi perdona.

Del. Sì; ti perdono senza fatica. Ho troppo bisogno d'essere compatita io medesima.

Teod. Chi volesse sapere che cosa sieno tutti questi perdoni, io credo che impazzirebbe. Nulla cerco, e nulla voglio sapere.

Petr. Pazienza! Bisognerà ch'io ringrazj quelli che mi perdonano. Ma di me cosa sarà?

Teod. Basta che andiate fuori di casa mia, perchè donne quì non ne voglio più. Del resto poi...

Rob. Andrete a stare con vostra madre. La mia sposa, ed io vi assegneremo per ora qualche mantenimento, e una buona dote, quando troverete marito: sarà sempre vero, che avete contribuito al principio della nostra felicità. Ma voi, caro amico, l'avete stabilita e compiuta. Non vi stancate d'amarmi, e se a voi tutto debbo, a tutto ancora sarò disposto per voi. Andiamone a casa mia. Lasciamo per qualche tempo il suocero in pace: ognuno dica fra se:
Chi ben discerner vuole un Amator sincero,
Miri con occhio attento il finto Amore, e il vero.

Il fine della Commedia.

IL POMO.

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

A T T O R I.

DON ASTOLFO ANSELMI.

DONNA BEATRICE *sua figlia.*

* ALESSIO. } *Servitori.*
TARGA. }

CONTE FULGENZIO VENTORI, *Cavalier Parmigiano.*

CONTE FILINTO RASCHI, *altro Cavaliere suo amico e compatriotta.*

MARCH. TIBERIO CRUSCATI *Cavalier Fiorentino.* **

La Scena si finge in Napoli, nella casa di Don Astolfo.

---

* Con questo personaggio si ha preteso di mettere sulla scena il carattere d'un arlecchino, ridicolo e sciocco in modo verisimile. Se l'Attore non sarà eccellente, insulsa resterà questa parte.

** Saria necessario, che l'Attore di questa parte fosse Fiorentino, o almeno Toscano.

IL POMO.

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

SCENA PRIMA.

Camera con porta in mezzo, che serve d' ingresso; altra laterale, che vedesi chiusa; finestra da un lato aperta, e che supponesi guardar su la strada. Tavolino sopra cui tutto l' occorrente per iscrivere, e posto esso vicino alquanto all' imboccatura del teatro, ma da un lato, come se fosse appoggiato al muro.

Ast. (*seduto al tavolino scrivendo, e collocato in modo, che volti le spalle alla porta di mezzo, scrive e fermasi mostrando di pensare con qualche agitazione. Prosegue a scrivere; suona il campanello, che sta sul tavolino; nè tralascia di scrivere. Alessio che viene sulla porta di mezzo, e va facendo riverenze al padrone, che non può vederlo. Si stringe nelle spalle mostrando di credere, che dunque il padrone non vorrà nulla, e si ritira. Replicasi un' altra volta il lazzo nel modo stesso. Finalmente Astolfo suona il campanello con rabbia maggiore. Entra Alessio con le solite riverenze non mai veduto dal padrone.*

Astolfo con somma impazienza, e voce alta) E mai non viene quell' asino!

Ales. (*da se*) Egli si sottoscrive. Ha finito. Vorrà consegnarmi la lettera.

Ast. Che avrò io scritto? Non lo so nè men io. Troppa è la mia agitazione.

Ales. (*sempre da se*) Non so, s'io vada, o s' io resti. Farò un po' dell'uno, e dell' altro. (*mettesi su la porta appoggiato, mezzo dentro, e mezzo fuori*)

Ast. (*dopo essersi stropicciata la fronte*) Tant' è: nulla capisco, se non rileggo quello che ho scritto (*legge*)

„ Stimatissimo Signor Marchese.

„ Di casa 7. luglio 1771.

„ Il mio dovere sarebbe di venire io stes-
„ so alla vostra casa; ma siccome non so
„ in qual guisa fossi da voi ricevuto, co-
„ sì mi vi presento per ora con queste
„ poche righe. Sono mortificatissimo de'
„ modi strani ed ingrati, che ha mia figlia
„ adoperati con voi. Compatite l'età ed
„ il sesso. Non fate ch' io porti di tale
„ errore la pena, veggendo svanita l'idea
„ d'un sì vantaggioso ed onorevole matri-
„ monio. Favorite questa stessa mattina
„ di portarvi alla mia casa sull'ora del
„ mezzo giorno, e troverete in mia figlia
„ que' sentimenti che meritate da lei, e
„ che sempre scorgerete in me, il quale
„ tutto vostro mi dico.

„ Astolfo Anselmi.

(*si*

(*si alza da sedere dopo chiusa la lettera*) Voglia il cielo, che questa carta abbia bastevol forza per vincere il Marchese Cruscati, e che le mie parole, e la mia paterna autorità vagliano a superare l'ostinazione d'una figlia, che male conosce le prudenti mire del padre, e i proprj rilevanti vantaggi. Chi? chi è di là? (*con qualche impazienza*). Uomini, bestie, qualche cosa.

Ales. (*si fa innanzi*) Eccomi, eccomi, Signore.

Ast. E' un'ora, che vado chiamando, e nessuno mai comparisce.

Ales. Io sono venuto subito al primo tocco del campanello.

Ast. Balordo, perchè non dirmelo?

Ales. Perchè non me l'ha domandato.

Ast. Vuoi ch'io ti parli, quando non ti vedo; e vuoi ch'io ti veda, quando mi sei di dietro?

Ales. In questo poi io non ne ho colpa. So, che m'hanno detto, che il buon padrone deve avere un occhio dappertutto; ond' io....

Ast. Eh! lascia coteste tue sciocchezze, e bada a me.

Ales. Sì, Signore.

Ast. Tu sai quale sia la mia intenzione.

Ales. Sì, Signore.

Ast. Benissimo. Tu sai, quello, che ti ho ordinato.

Ales. Sì, Signore.

Ast. Bravo. Tu sai, ch'io voglio...

Ales. Sì, Signore.

Ast. (*impazientandosi*) Eh sì, Signore, sì, Signore, il diavolo, che ti porti. A tutto rispondi di sì, e io credo, che tu non sappia nè che dir, nè che fare.

Ales. Ma, Signore...

Ast. Or bene, che cosa t'ho io dunque ordinato?

Ales. Ella m'ha ordinato, che siccome in questa casa, per molte ragioni ch'io non so... non cerco... e non debbo sapere, capita forse qualcheduno... quando entra, e che poi non deve uscire, nè entrare alcuno... se non quando il padrone... che è lei... e che mi dà il salario... che il cielo la rimuneri di tanto bene, e di tanta carità; mentre così mangio, bevo, e sono vestito, alle spalle...

Ast. Alle spalle di un merlotto, non è così?

Ales. Sì, Signore, per bontà sua. Anzi...

Ast. Ah birbante! e me lo dici anche in faccia? Scuso la tua balordaggine, ma proccura almeno, che sia compensata da altrettanta fedeltà.

Ales. Sì, Signore.

Ast. Or bene: ascoltami, Alessio. Sono due giorni, che stai quì meco. Ti ho tolto dalla vanga, dalla zappa, e dalle molte fatiche campestri; t'ho messa una mia livrea; nè d'altro t'ho incaricato, che d'esser custode vigile, ed attento di questa casa. Non voglio che entri alcuno. Non voglio, che al-

cuno

cuno s' accosti mai a quella porta (*verso la porta chiusa accennandola*) e nei pochi momenti che per azzardo esco fuori, voglio poter viver quieto sulla tua diligenza. Già poco ancora può durar per me questa pena; e tu sarai non solamente pagato, ma premiato ancora a norma del tuo operare.

Ales. La ringrazio Signore: ma si ricordi che sono avvezzo a vivere all' aria aperta; che a star sempre rinchiuso in queste stanze patisco; che ho la morosa, che m' aspetta...

Ast. Eh che sei pazzo! Ove si tratti di servire il padrone, si lascia da un lato le frascherie. La tua salute poi non patirà danno alcuno, e perchè, come ti dissi, sarai presto libero, e perchè puoi affacciarti ai balconi o di questa, o d' altra stanza a prender aria, purchè la porta di quella stia perpetuamente serrata, massime quando io sono fuori di casa. Hai inteso?

Ales. Sì, Signore.

Ast. Orsù, chiamami Targa.

Ales. La servo subito. (*ed entra*)

SCENA II.

Astolfo solo.

Spiacemi la necessità, in cui sono d'andar fuori di casa, e non vorrei .... ma è impossibile. La chiave di quella came-

ra non esce mai dalle mie mani. Tuttavolta non è inutile il mio comando sulla rigorosa custodia della camera stessa, mentre così nessuno ardirà d'accostarsele; e se mai capitasse quì alcuno.... ma neppur questo è possibile. I miei servi sono fedeli, io sto ad occhi aperti, e proccurerò di trattenermi per poco tempo fuori di casa. Misera figlia! Tu piangi, e ti disperi, poichè non ben conosci, quale sia il fortunato partito, a cui l'amor mio ti destina.

SCENA III.

Astolfo, Targa, e Alessio.

Ast. (*a Targa*) E quanto stai a venire.

Tar. Signore, mi scusi; ma è a buon'ora, com' ella vede; io ho dovuto terminar d'accomodar varie cose di suo servigio, e non credeva ch'ella così per tempo...

Ast. Sì, hai ragione: assai più a buon'ora del solito mi sono alzato, e vestito; e però ti compatisco. Prendi questo viglietto, e recalo tosto al Signor Marchese Tiberio Cruscati, che è quel cavalier Fiorentino, che hai quì veduto jersera.

Tar. Debbo aspettar la risposta?

Ast. No; perchè spero verrà egli stesso questa mane a bere il cioccolato da me.

Tar. Basta così: vado a servirla di volo. (*e parte*)

Ast.

Ast. (*ad Alessio*) E tu ricordati, quanto ti ho detto. (*in atto di partire*)

Ales. Non dubiti, sarà servita.

Ast. (*tornando indietro*) Ascoltami.

Ales. Dica pure.

Ast. Se mai il Signor Marchese Cruscati... già lo conosci. (*in fretta*)

Ales. (*in fretta anch' egli*) Sì, Signore.

Ast. (*come sopra*) Quel Cavalier Fiorentino....

Ales. (*come sopra*) Sì, Signore.

Ast. (*come sopra*) E' stato quì anche jersera...

Ales. (*come sopra*) Sì, Signore.

Ast. (*come sopra*) Che deve esser sposo...

Ales. (*come sopra*) Sì, Signore.

Ast. (*con impazienza*) Sì, Signore: oh questa è bella! Sposo di chi? (*sempre in fretta*)

Ales. (*come sopra*) Sposo di chi?

Ast. Eh del tuo malanno! Sposo di mia figlia.

Ales. Benissimo.

Ast. Se dunque egli venisse, nel tempo ch' io sono fuori di casa...

Ales. Non ci pensi; lo caccierò via...

Ast. No, no: ricevilo pure. Digli, che ho dovuto portarmi da un avvocato, affine di ultimare ciò che spetta appunto al prossimo matrimonio, che mi perdoni, si degni aspettarmi, e che a momenti ritornerò. Bada di non fallare. (*parte frettolosamente*)

SCE-

SCENA IV.

Alessio che è rimasto stordito, e guardando verso la porta per dove è uscito il padrone.

Ales. Quest' è un imbroglio, che se dura anche un poco, io certamente impazzisco, e se non impazzisco, mi dispero, moro, crepo a dovere stare quì rinchiuso, come un uccello in gabbia, io che son uso all'aria, e alla libertà della campagna (*si accosta alla finestra*). Cotesta maledetta finestra guarda in un vicolo, che non è quasi mai battuto neppur da un cane, ed è lo stesso il non affacciarvisi di sorta alcuna (*intanto vi si affaccia*). Per gran disgrazia passa una vecchia con un ragazzo che piange: eh! se lo dico; è una stradaccia, che fa spavento anche ai fanciulli. Oh son pur annojato!

Beat. (*di dentro, con un forte sospiro*) Ahi! me infelice!

Ales. (*si volta in fretta tremando*) Oh poveretto me! che maledetta paura! (*odesi nella stessa camera in cui è chiusa Beatrice un rumore, come di chi batte i piedi sul pavimento con furore*)

Ales. (*che voltato verso la camera mostra intenerirsi*) Quella meschinella mi fa pietà.

Beat. (*come sopra*) Ah! Cielo ajutami.

Ales. Sventurata! Questo è lo stesso che dire: cielo fa che crepi mio padre. E' troppo ostinato

nato quell'uomo, e vorrà sicuramente spuntarla. Egli crede di far un gran bene alla figlia dandole un marito, che è nobile e ricco molto: ma, e se non le piace? A che servono la nobiltà, e la ricchezza? E' anche giovane, di buon aspetto, che veste con pulizia... benissimo: ma quando a lei non piaccia, sono tutte cose inutili e vane. A dir vero, non piace nemeno a me; se non fosse altro per quel suo maledetto parlare. Parla in un modo, che mi fa venire la rabbia, e mille mali. Tant'è: io non lo capisco, e credo ancora, che pochi lo possan capire. Eppure dicono, che quello è il bel parlare. In fatti ho veduto, che molti l'ascoltano a bocca aperta; ma mi ricordo ancora, che il nostro fattore suol dire, che sempre gl'ignoranti lodano più quello che intendono meno. (*dopo un momento di pausa*) Ah! io non mi debbo impacciare in queste cose. (*dopo un altro po' di pausa*) Intanto son quì, e non so cosa fare. Quì non si lavora. So poco leggere, e scrivere. Mangiare... (*cercando nelle saccoccie*) eh! Signor sì; si potrebbe mangiar questo pomo, e questo boccon di pane (*tira fuori le dette cose e comincia a mangiare*). Io mangio tranquillamente, e ora forse la mia cara Rosetta si dispera, perchè son lontano (*guardando verso il tavolino, dov' è l'occorrente da scrivere*). Oh per bacco! che mi vien voglia di scriverle due righe,

e far-

e fargliele avere per mezzo di Mengone mio amico, che deve capitar domani con un caro di formento. (*si mette a sedere; posa sul tavolino il pane e il pomo; va mangiando, e principia a scrivere. Nell' atto che principia, odesi di dentro Beatrice, che manda un forte sospiro*)

Beat. Ah!

Ales.(*salta in piedi per la paura*). Sia maledetto: ho avuto a inspiritare. E' stato un sospiro che m' è giunto così improvviso, che l' ho creduto una cannonata. Poveraccia! E non posso neppure ajutarla; poichè non saprei come. Torniamo dunque a Rosetta. Eh! già poche parole hanno da bastare. (*seguita a mangiare e a scrivere. Finisce il pomo, ma gli resta del pane. In modo naturalissimo tira fuori un altro pomo, e se lo mette alla bocca. Il trova fracido, e di cattivo sapore; però gli viene rabbia, e s' alza, non avendo ancora terminata la lettera*) Anche la disgrazia di mettermi alla bocca un pomo marcio! mi ha ammorbata la lingua (*lo getta con impeto fuori della finestra*). Va alla malora (*e si rimette a scrivere. Dopo breve silenzio, odesi rumore dentro la casa*). Che strepito è questo? (*dopo qualche pausa*). E par che vada crescendo. (*resta intimorito; si dimentica la lettera, e la lascia sul tavolino insieme con un pezzetto di pane*) Voglio un po' vedere... (*s' incammina per uscire, e incontrasi in Targa*)

SCE-

SCENA V.

Targa, che sopraggiunge ansante, Alessio, Fulgenzio, e Filinto.

Tar. Che diavolo hai tu fatto?
Ales. Io non ho fatto niente.
Tar. Or ora te ne accorgerai.
Ales. Come?
Tar. A viva forza sono entrati in questa casa due signori forestieri; uno de quali è in un furore da indemoniato, perchè, dic'egli, dalle finestre di questa stessa casa gli è stato gettato un pomo in un occhio, mentr' ei passava pel vicolo. Gira tutte le camere terrene per ricercar del padrone, e poi verrà quì ancora, e farà uno schiamazzo...
Ales. (*sbigottito*) Oh poveretto me! Guardate, che razza d'accidente nasce per mia rovina. Corro a nascondermi, e sfido il demonio a ritrovarmi... (*corre via*)
Tar. (*che vorrebbe trattenerlo*) Fermati, birbante, e non mi lasciar nelle reste... (*Fulgenzio che si tiene il fazzoletto sur un occhio, e Filinto lo segue trattenendolo*)
Fulg. (*ch' entra furibondo*) A qualunque costo voglio soddisfazione.
Fil. Quietatevi, amico, e guardatevi, che dall' aver qualche ragione non passiate ad aver torto.
Fulg. Che torto? Oltre l'insulto che mi vien fatto,

to, dovrò soffrire ancora lo spasimo, che mi tormenta quest'occhio, e tollerar tutto con pace?

Fil. Eh già dal tollerar con pace siete lontano di molto; e parmi che abbastanza vi siate...

Fulg. (*che vede Targa, il quale tentava d'uscire*) Ti ritrovo un'altra volta. Rendimi conto...

Targ. Ma, Signore, in verità sono innocente. Ella passava pel vicolo. Il pomo, dic'ella stessa, è caduto dall'alto, e quando è venuta in questa casa, ha trovato me nelle camere terrene; dunque io non posso essere...

Fulg. (*freme*)

Fil. Sì, ha ragione; egli è innocente.

Fulg. (*furioso*) Tutto va bene; ma io voglio vedere il padrone, e tu (*a Targa*) fa che tosto egli venga; o altrimenti...

Tar. Signore, egli è uscito di casa, e non so...

Fulg. Va tosto a ricercarlo; e non tardi un momento a venir qua.

Fil. (*fa cenno a Targa che vada*)

Tar. (*contento per dover partire*) Corro ad obbedirla ben volentieri (*a parte*) (Eh! non mi movo di casa, e giacchè son io fuor di pericolo, non voglio accusar neppure quell'asinaccio d'Alessio. Starò bensì ad osservare come termini questa faccenda) (*via*)

SCE-

SCENA VI.

Fulgenzio (sempre col fazzoletto sull' occhio) e Filinto.

Fulg.(*battendo i piedi furiosamente*) No, non è possibile ch' io sopporti questa insolenza.

Fil. Basta, basta, amico, non più. Ormai vi siete risarcito dell' insolenza, dell' occhio offeso, e di cent' occhi ancora, se ve li avesser cavati.

*Fulg.*Come sarebbe a dire?

Fil. Vi par poco l' entrar per forza in una casa, che all' apparenza sembra essere di nobili persone; farci uno schiamazzo da ispiritato; scorrere per tutte le stanze con una impetuosa violenza; strapazzare un miserabile servitore....

*Fulg.*E a voi parrà poco il gettarmi un pomo sul viso? Sì fatta ingiuria...

Fil. Eh che l' effetto d' un semplice accidente non può mai da un uomo savio esser reputato un oltraggio! Ma voi in tutte le cose vostre siete troppo caldo, e precipitoso. Perchè volete, che a bella posta v' abbia alcuno gettato in faccia quel pomo? Colui che il gettò, non avrà certamente osservato, nè avrà creduto, che in quel momento passi alcuno...

*Fulg.*Ebbene, voglio almen sapere chi è stato, e voglio che il padrone mi renda conto...

Fil. In verità, amico mio, avete infermo un occhio solo del corpo, ma siete nella mente acciecato del tutto. Volete, che il padrone che è lontano vi renda conto d' una mancanza commessa da un servitore rimasto in casa...

Fulg. Oh bella! chi ascolta voi, sarà falsa la costumanza, che fra cavalieri si debbano riguardar come proprie le azioni de' servitori ...

Fil. Sì, falsissima sarà sempre una simile costumanza, e degna d' essere annoverata fra i più ridicoli pregiudizj. Nessuno potrà mai esser tenuto a rispondere, che delle sole sue azioni. Noi altri cavalieri, che per nascita, per educazione, per lodevoli esempj, per nobile conversare, astretti siamo ad operare con modi retti e cortesi, vorremo accomunare a così importanti doveri gente vile e plebea, che non è obbligata a conoscere nulla più oltre dell' interesse suo proprio? Che razza di pazzia è mai quella, che volle rendere sommamente rispettabile, e sacra qualunque più indegna persona, tosto ch' abbia sugli omeri una meschina livrea? Eh! cessiamo dall' aggregarci a così bassa ciurmaglia, e dal suscitare fra noi tutto giorno dissensioni e puntigli per motivi irragionevoli affatto, e per oggetti meritevoli del nostro totale disprezzo.

Fulg. Voi parlate á maraviglia, e se non sentissi il tormento di quest' occhio...

Fil.

Fil. Vi do ragione. Esso v'inasprisce, ma non deve trarvi di senno. Venite. Andiamo al nostro albergo, giacchè non è lontano. Colà potrete con qualche semplicissimo rimedio trovarvi presto sanato.

Fulg. Vorrei almeno sfogarmi a strapazzare colui, che m'ha gettato il pomo.

Fil. Non occorre che speriate nè di sapere chi sia, nè di vederlo giammai.

Fulg. E perchè?

Fil. Perchè il servitore già veduto non può essere stato certamente, e il maledetto strepito fatto da voi avrà prodotto, che il reo (se vogliamo pur chiamarlo così) siasi o nascosto, o fuggito.

Fulg. (*con impeto*) Dunque aspetterò il padrone; e con lui almeno...

Fil. Oh buono! Ora torniamo da capo, e m'accorgo, che ho speso indarno con voi e tempo, e parole. Che c'entra il padrone, che è fuor di casa, in una balordaggine commessa...

Fulg. (*con espressione di dolore*) Ohimè! Ohimè! Questo è uno spasimo eccessivo. (*poi furiosamente*) Eh, corpo di bacco! voglio assolutamente secondar la mia rabbia in qualche maniera. Non mi lagnerò del padrone, ma voglio bastonare quello sciagurato... Sì; lo cercherò per tutta la casa. (*si aggira furioso, e Fil. vorrebbe pur trattenerlo*) Quella porta che è chiusa (*verso la porta della donna*) sì quella mi fa sospet-

tar, che là dentro siasi nascosto colui.
(si accosta impetuosamente alla porta)
(si avverta che questa porta deve essere vicina all' imboccatura del teatro)

Fil. E che ardireste di fare? *(trattenendolo)*

Fulg. Ora lo vedrete. *(fuggendogli dalle mani, corre a dar calci contro la porta serrata)*

Fil. Fermatevi. *(trattenendolo)*

Fulg. Lasciatemi... *(come sopra)*

SCENA VII.

Beatrice di dentro, e Detti.

Beat. Chi è il temerario, che tenta di forzar questa porta?

Ful. e Fil. *(all' udire la voce fanno atti di grande stupore; ma **Fulg.** rimane sorpreso assai più)*

Fil. Che c' è da stupirsi? Sarà una serva, o cameriera di casa; la stessa forse, che avrà gettato il pomo giù dal balcone, e che poi per timore sarà corsa a chiudersi in quella stanza. Avreste ora coraggio di maltrattare anche una donna? Andiamo, e non facciamo altre scene.

Fulg. *(con qualche calma)* No, amico, senza strepito, senza gridori lasciate ch' io soddisfaccia almeno alla mia curiosità.

Fil. In qual maniera?

Fulg. Interroghiamo costei, per intendere...

Fil. Eh via! non ci trattenghiamo di più; non as-

aspettiamo che arrivi a casa il padrone, col quale si entrerebbe scioccamente in un impegno troppo serio. (Se quel servitore ha giudizio, mi lusingo non sarà andato a chiamarlo) (*a parte*)

Fulg. Scusatemi; ma questa volta voglio fare a modo mio. (*corre alla porta, e l' urta moderatamente*)

Beat. E quando la finite? Perchè avete l' indiscretezza di spaventare una donna?

Fulg. Sì, sì, spaventare una donna! E voi, Signorina mia, perchè avete la crudeltà di cavar gli occhi agli uomini, che non vi danno molestia alcuna?

Beat. Che mi dite voi di cavar gli occhi agli uomini! Io non v' intendo, e non vi conosco. Bensì vi dico, che partiate tosto, e che cessiate d' inquietarmi.

Fulg. (*alquanto commosso*) Oh Dio! che voce! come mai mi penetra...

Fil. (*lo prende per un braccio*) Eh! andiamo via. Lasciate star quella donna; e pensate a medicar il vostr' occhio...

Fulg. Parmi di star meglio un pochino. (*in fretta, e tornando alla porta*)

Fil. Non ho mai veduto un uomo più stravagante di questo. (*da se*)

Fulg. (*alla porta*) Dunque negar vorrete di non aver voi gettato un pomo giù dal balcone, che m'ha colpito in un occhio...

Beat. Vi ripeto, che nulla io so di pomo; che i balconi di questa camera sono chiusi,

inchiodati; e che io medesima sono serrata a chiave in questa camera...

Fil. (*come sopra*) Orsù, avete inteso abbastanza. Sarà un qualche contrabbando del padrone di casa. Andiamo via.

Fulg.(*tutto agitato*) Aspettate, aspettate. Oh Dio! che voce! che bella voce! (*con trasporto*)

Fil. (*contraffacendolo*) Oh stelle! che matto! che gran bel matto!

Fulg.(*alla porta come sopra*) E perchè mai il padrone vi tiene con tanto rigore?

Beat. Il padrone! dovete dire il padre.

Fulg.(*agitato rivolto all'amico*) Il padre! infelice! quì si tratta di qualche compassionevole caso. Mi muovo a pietà.

Fil. (*intenerito*) Quasi, quasi moverebbe me ancora, e giacchè avete incominciato, proseguite ad interrogarla: ma spicciamoci, prima che arrivi...

Fulg. Sì, sì, dite bene. (*torna alla porta*) Signora, perdonate il mio fallo, ed anche l' indecente modo, col quale v'ho disturbata...

Beat. Non so certamente chi siate, nè come mai abbiate potuto introdurvi in questa casa. Tuttavolta se siete un uomo d' onore, voglio credere che non senza ragione avrete fatto lo strepito, che ho udito ancor io.

Fulg. Veramente non senza ragionevole motivo... Ma lasciamo a parte ciò che riguarda me solo, ora che tutto m'occupa l'aspetto del vostro penoso stato, e piacesse pure al cielo ch'io potessi giovarvi... Ma ditemi,

mi, perchè rinchiusa? perchè così maltrattata dal padre? perchè il crudele, il barbaro...

Beat. Deh cessate dall'insultarlo; e se bramate ch'io v'ascolti, e vi risponda, non parlate male d'un padre, che amo teneramente, e da cui sono con pari tenerezza riamata...

Fulg. Ma il tenervi rinchiusa?...

Beat. Il tenermi rinchiusa è un errore della sua mente, non del suo core. Egli mi ama, e pretende di procacciarmi colla forza un bene, che per me saria una sventura, poich'io il disprezzo e l'abborro.

Fil. (*a Fulg.*) Voi dicevate: che voce! che voce! e io direi: che sentimenti! che nobili sentimenti!

Fulg. (*a Fil. affannoso*) Sì, avete ragione; ma quella voce, quella voce... basta: sentiamo, sentiamo. (*e torna alla porta*) Non vorrei, che tratteneste nel parlar meco uno sfogo troppo dovuto alla vostra situazione, credendo ch'io fossi capace o di tradirvi, palesando i vostri detti, o d'indurvi a parlare, mentre quì fosse il padre vostro. No, no, state sicura; egli non è presente; è fuor di casa...

Beat. Non più, Signore, non più. Vi perdono il torto che mi fate, poichè non mi conoscete, ma arrossirei, se mi sentissi anche solo disposta a parlar di mio padre, quando è lontano, in modi diversi da

quelli, che adoprerei lui presente. No, no, l'animo mio può essere tormentato, ed afflitto, ma non potrà mai essere perverso. Penserò, parlerò di mio padre, de' casi miei, egualmente da me sola, che in faccia di tutto il mondo, senza mai temere d'essere rimproverata.

Fulg.(*che ha dati frequenti segni di forte commozione a Fil.*) Come si può resistere a così dolci parole?

Fil. (*commosso anch'egli*) Io mi maraviglio poco di voi, ma bensì molto di me. Interrogate, interrogate.

*Fulg.*Lodo, ed ammiro, o Signora, il vostro saggio pensare; e sempre più sento crescere in me la brama di prestarvi soccorso, se a tanto valer potrà l' opera mia, e quella d' un amico che quì meco vi ammira e compiange. Ciò che voi non chiedete, io stesso voglio e debbo dirvi. Io sono il Conte Fulgenzio Ventori Parmigiano; e l'altro è il Conte Filinto Raschi Parmigiano egli pure. Siamo in Napoli da due giorni per alcuni nostri affari, ma diviene ora il nostro affar principale, quello di servire voi sola.

Fil. (*anch'egli alla porta*) Signora, unisco alle promesse dell'amico le mie ancora, e v' accerto che tutto faremo per trarvi presto d' affanno. Parlate liberamente.

Beat. Vi ringrazio ambidue, che scoperto m' abbiate i vostri nomi, poichè così mi si

fa

fa noto, a cui io sia debitrice della mia riconoscenza per le generose offerte, che m'avete fatte. Ora poi m'accingo a palesarvi io medesima liberamente e con ingenue parole la trista mia situazione. Io sono, se nol sapete, la Contessa Beatrice Anselmi, unica figlia di D. Astolfo, padrone di questa casa. Mio padre m'ha sempre dati tutti i contrassegni d'affetto, ai quali ho sempre corrisposto colla maggiore docilità e tenerezza. Senza mia saputa, mi sceglie in isposo un certo Marchese Tiberio Cruscati Fiorentino, giovine, nobile, ricco, d'aspetto che può facilmente piacere, e pronto a stabilirsi in Napoli, perch'io non debba allontanarmi troppo dal padre. Ma, oh Dio! quella prima volta ch'egli mi vien presentato, concepisco per lui una invincibile antipatia. Il padre me lo riconduce di nuovo. Allora tratto dispettosamente il cavaliere, che parte sdegnato, e dichiaro al padre di non poter in modo alcuno superare la mia ripugnanza. Ciò accadde appunto jersera. Mio padre pien di furore mi ha chiusa in questa camera colla minaccia di quì tenermi, finch'io m'induca ad ubbidire. Altro non posso dirvi, poichè altro non so. Pure sono preparata a qualunque sventura piuttosto che unirmi ad uno sposo abborrito.

Fulg.(*nel tempo di questo discorso ha dati alternativamente indizj di sorpresa, di commozio-*

ne assai rimarchevoli: resta attonito senza parlare)

Fil. (*commosso anch' egli ma più moderatamente*) Signora, siete degna di tutta la nostra compassione, e ci adopreremo l'amico, ed io a ridur vostro padre ad un più sano partito...

Fulg.(*fuori di se, e senza riflessione*) Ah cara ed amabile Beatrice! perchè non poss' io forzar questa porta, rapirvi dalle mani?...

Beat. Signore, che dite mai? In questa guisa insultate una Dama prevalendovi della sua misera condizione? Forse sarete ambidue egualmente disposti a soccorrermi; ma parmi di scorgere più saviezza, e prudenza nell'amico vostro. Però a lui solo mi raccomando, mi allontano da questa porta, nè credo, che il mio decoro permetta di far più parole con voi.

Fulg.(*con maggior trasporto*) No, adorata Beatrice, ascoltatemi per pietà... (*accostandosi sempre più alla porta*)

Fil. (*prendendolo fortemente per un braccio e scostandolo*) Eh via! non fate altre pazzie, che ormai sono stanco. E' un prodigio, che il padrone di casa non sia ancora venuto; ed è un' imprudenza il trattenersi di più.

Fulg.(*passeggia furente; e il fazzoletto che già di tempo in tempo ha tenuto sull' occhio comincia a stracciarlo con rabbia*)

Fil.

Fil. Fermatevi, vi dico. Dove avete la testa? o per dir meglio, dove avete il giudizio? Già udiste, che quella Dama ha subito capito, che ne avete poco, e ch'io ne ho più di voi.

Fulg. Perchè io sono innamorato, e voi no.

Fil. (*con sorpresa*) Voi innamorato! Come? Di chi?

Fulg. Come! come! come si fa a innamorare. Di chi? Di quella...

Fil. Ho capito: di quella Signorina che non avete ancora veduta (*deridendolo*). Non è così?

Fulg. Che m'importa il non averla veduta, se ha una voce che incanta, un parlar che innamora, e una sciagura, che intenerisce e fa piangere? (*tutto con trasporto, e lacerando il fazzoletto*)

Fil. (*deridendolo*) Ma, e l'occhio?..

Fulg. (*con impazienza*) Eh! che all'occhio non sento quasi più nulla.

Fil. Orsù diciamo due parole sul serio, se si può. Che pensereste di fare?

Fulg. Liberarla dalla violenza, che le usa suo padre, domandarla per me, e subito sposarla. (*con impeto*)

Fil. E se quando la vedrete, non vi piacesse?

Fulg. E' impossibile.

Fil. E se quando ella vi vede, non piaceste a lei?

Fulg. Morrei dalla disperazione, ajutatemi...

Fil. Adagio, adagio. Voglio servirvi, ma non vo-

voglio precipitarvi. Siete solo di vostra famiglia, ed è cosa lodevole, che pensiate a prender moglie. Il vostro temperamento impetuoso può farvi una volta o l'altra cadere in qualche laccio poco decente. Pare, che codesta giovane debba essere un buon partito. Usciamo tosto di qua. Cerchiamo d'avere per la città notizie, che ci confermino le qualità di questa famiglia. Se le troviamo adeguate all'esser vostro, lasciatevi servire. Io ne farò al padre la domanda. Andiamo. (*lo prende per un braccio*)

Fulg. Tutto quel che volete: ma presto, presto per carità. (*rivolgendosi verso la camera chiusa*)

Fil. Sì, presto, presto: già ci conosciamo, che è un pezzo.

Fulg. Andiamo dunque; e giriamo pur tutto Napoli, se così volete.

Fil. (*guardandolo, ridendo*) Ma e l'occhio?

Fulg. (*allegro ridendo anch' egli*) Eh! che dell' occhio son già affatto guarito.

Fil. Evviva, evviva. Nuovo rimedio per gli occhi: voce di donna giovane.

Fulg. (*verso la porta*) Sì, colà dentro racchiudesi il rimedio per ogni mio male, e il mezzo sicuro per rendermi pienamente felice. O fortunato pomo, che m'hai fatto venire fra queste mura! (*partono*)

SCENA VIII.

Targa, che rientra, mostrando d' essere stato ad osservare.

Tar. Bravi, bravi, davvero. Hanno cominciato colle furie, ed hanno terminato con gli amori. Ci ho gusto in verità, e sono molto contento di non essere andato a chiamar il padrone. Povera ragazza! volesse il cielo, che fosse libera dallo sposare un uomo, che non le piace, e gliene toccasse un altro di genio suo. Di quanto è accaduto io non voglio parlarne col padrone, nè con alcuno. Alessio nascosto in cucina non sa tutto, e di quel poco, che sa, gli torna troppo a conto il tacere... Ma la porta di strada sarà rimasta aperta; corriamo a chiuderla prima che arrivi il padrone. (*s' incammina*)

SCENA IX.

Tiberio, che viene incontrato da Targa.

Tar. (E quì quest' altro malanno) (*a parte*)

Tib. E là; e di donde cotesto chiamamento, che per lettera mi vien fatto? I' ci son venuto, ma mi figuro che non si vorrà per la terza volta darmi la madre d' Orlando.

Tar. Signore, la madre d' Orlando io non la conosco.

Tib.

Tib. Sciocccherello, ti compatisco: dar la madre d'Orlando che fu Berta, vuol dire farsi beffe di qualcheduno.

Tar. (E' però un bel incomodo il parlare, e non esser inteso, se non da pochi) Non so che risponderle. Il mio padrone le ha scritto. Desidera di parlarle. E'uscito per affare d'importanza, e a momenti ritornerà. (Corro a chiuder la porta, se sono a tempo, e porterò la cioccolata a questo pappagallo) (*a parte e poi torna con la cioccolata*)

Tib. (*passeggia con aria di riflessione*) M'accorgo, sì m' accorgo che entrato sono nel pecoreccio, ma per mia fè, ch' i' devo essere assai scusevole, se mi vi sono un po' incaponito. A cui non piacerebbe una giovanetta, appariscente, ricca, e che co' suoi aggraziati parlari è atta a beare ognun che l'ascolti? Ma, tant' è, Tiberio; quando una donna non si sente baco per un uomo, il voler pur vincerla, è come dar de'calci al vento sul mercatale. Pure non temo grattaricci. Ho messo il mio cervello allo stillatojo, e prima d'inferrarmi, aprirò ben ben gli occhi, e se gatta ci cova, che sì, che scoprirò qualche tegolo, se mi ci metto. Veggo già ch'io non piaccio alla Signora; ma se il padre vorrà che sia mia, ella dovrà ingozzarsela. Egli m'invita a venire, e poi alla mia venuta il trovo fuori di casa. Niente di meno i' non vo' muover di quinci, sinch'egli non sia di ritorno. Or

co-

cotesto babbuasso sen viene. (*vedendo venir Targa*) Forse da lui arriverò a penetrare covelle. (*si volge a Targa*) Che ne rechi buon figliuolino?

Tar. (*con sottocoppa, sulla quale una tazza di cioccolata*) Sempre a' suoi comandi. Resti in tanto servita, che poco può tardare il padrone. (*posa tutto sul tavolino*)

Tib. (*prende la tazza*) Assaggerò con piacere questa deliziosa manna novella.

Tar. Illustrissimo no, non è manna; è cioccolata.

Tib. (*bevendo*) Ignorantuzzo, manna novella la chiama un nostro limpido scrittor poeta nel suo ditirambo, là dove dice (*bevendo*)

„ Vada pure il vino in bando,
„ Che mi va questa scaldando,
„ Senza offesa della testa:
„ Nè spranghetta la molesta.

Che balsamo! che squisitezza! (*con trasporto*)

Tar. Dovrebbe esser buona, il padrone la fa venire da Roma.

Tib. Eh! ch' i' non parlo del cioccolatte. Parlo degli ameni versicciuoli, e dell' aurea lingua, nella qual sono scritti.

Tar. Sarà, com' ella dice; ma io già non me ne intendo (Quest' è un Signore che seccherebbe l' Oceano). Se mi permette.... (*in atto di portar via la sottocoppa avendo già bevuto Tiberio*).

Tib.

Tib. No, dammi retta un pocolino.

Tar. Non capisco. Che cosa vuol, ch'io le dia?

Tib. Voglio, che tu m'ascolti.

Tar. (E come c'entra il moccolino? O che noja!) Illustrissimo sì, parli pur, ch'io l'ascolto. (*tenendo in mano la sottocoppa*)

Tib. Che fa la tua padroncina? Che cosa si dice qua dentro sul nostro maritaggio?

Tar. (Ah ah! ho inteso; egli mi vorrebbe spione della casa, ma la sbaglia, saprò sottrarmi con pulizia). La padroncina sta bene. Quanto poi ai discorsi, che quì si tengono, un servitore, che ha faccende, non ha tempo d'ascoltarli; e un servitor, che sia onesto, non deve esser capace di riferirli. Se mi permette... (*in atto di partire*)

Tib. No, no, indugia, indugia un altro momento ancora, e dimmi...

Tar. In verità che non le dirò niente, e poi V. S. Illustrissima parla in un modo, ch' io già non l'intendo.

Tib. Ti compatisco: voi basse persone non siete avvezze...

Tar. Sono avvezzo benissimo ad udire i padroni, che sono nobili, e tanti altri Cavalieri, che quì vanno capitando...

Tib. Eh eh! tu mi fai ridere tu. Io parlo il pretto toscano vero, nè mai m'ode alcuno snocciolare all'impazzata que' madornali farfalloni, che ascoltansi tutto giorno. Coloro, che tu dì son meschinelli scilinguati, che non altro ti ciguettano fuori, se non un par-

parlaraccio, intriso di frasi lombarde, ovver francesche.

Tar. (*con impazienza*) Illustrissimo, io non conosco nè la lombarda, nè la francesca.

Tib. Sì, francesche, franciose, francesi, come tu vuoi: ma ciò nulla monta...

Tar. Oh benissimo! se ciò nulla monta, bisogna però ch'io discenda le scale, e vada a preparar varie cose per servigio del mio padrone. Se intanto ch'ella lo aspetta, le occorresse alcuna cosa, chiami, e verrà un altro servitore ad ubbidirla (*gli fa una riverenza*). (Venga un po' Alessio a prendere anch'ei la sua parte. Costui mi fa tanta rabbia, che ormai mi vengono alla gola il fegato, e la milza). (*parte*)

SCENA X.

Tiberio solo.

Io volea destramente trar le pinzochere degli usatti, e non emmi potuto riuscire. (*nell' atto che parla va inconsideratamente movendo le carte che stanno sul tavolino presso cui è seduto*) Ma la vedremo quanto la canna; e il tempo forse... (*fissa l'occhio sopra un foglio scritto, che è la lettera d' Alessio non terminata*) Che miro? Cotesta è scrittura di donna. Costassù dice: " Anima mia. E' lettera amorosa. Senza fallo, sarà della Contessa Beatrice. Orsù, Tiberio, coraggio:

gio: è tempo di far del cuor rocca. La scoperta è opportuna, e se m'accorgo di bindoleria, farò che accorgansi gli altri, che lo schernire Tiberio non è impresa, no, da pigliare a gabbo. Leggiamo. (*prende il foglio e legge*) „ Anima mia. Chi „ mi comanda, non può comandarmi, ch' „ io non faccia all'amore con chi mi pa- „ re. Anche un pajo di giornetti, e poi „ scappo: corro ad abbracciarti, a conchiu- „ dere le nostre nozze; e allora gli avre- „ mo tutti... Non proseguì più oltre, poichè sarà stata interrotta la civettuzza (*s' alza da sedere col foglio in mano*). Ve', ve', come l'andar mescendo coteste carte così per puro balocco m'ha fatto accorto di cosa, ch'i' non poteva sognare! (*pensando un poco*) Ma, affè chi mai mi porge consiglio in così fiera bisogna? (*dopo un po' di pausa*) Animo: agguzziamo i nostri ferruzzi. (*pensa un altro poco*) Sì, così appunto farò. Rinunzierò ad una pazzarella, che non mi stima, e i cui costumi sono, per quanto leggesi su questa carta, vituperevoli e pieni di scede. Tratterò con sprezzatura il padre, che ha la burbanza di dileggiarmi, mentre è giuocoforza, ch' ei non ignori punto la mala indole della figliuola. E giacchè un fortunoso accidente m'illumina, sciorrommi d'ogni pericoloso impaccio, e potrò ben dire d'esserne avventurevolmente uscito pel rotto della cuffia.

fia. E' vero pur troppo, che chi mal si marita, non esce mai di fatica. Olà qualcuno, se haccene. (*chiamando verso la porta*)

SCENA XI.

Alessio, e Tiberio.

Tib. Tu pur sei di casa, s' i' non erro?

Ales. Sì, Signore, sono di casa.

Tib. Orbè, m' ascolta dunque (m' affoga la collora, ma vo' frenarmi, s' i' posso). Dirai al tuo padrone, ch' i' venni pronto al suo invito, per poter dir con ragione, che nell' affare di cotesto matrimonio non ho mancato di dar le trombe...

Ales. Sì, Signore. A chi le ha date?

Tib. Che cosa?

Ales. Le trombe.

Tib. Eh scimunito! dar le trombe, vuol dire, far l' ultimo sforzo; è preso dalle minchiate. Torniamo a bomba. Dirai, che i mucini hanno aperti gli occhi, e i giovani sanno a quanti dì è novembre, che so discernere la traggea dalla gragnuola, che se mai egli, e la sua figliuolina volessero il giambo di me, non l' avranno; nè io son uomo da rimanere alla schiaccia; che frequentando con simile genìa, ormai il mio cervello va a zonzo; e gli dirai da sezzo...

Ales. (*che l'ha ascoltato attentamente, e spalancando gli occhi per maraviglia, se gli butta frettolosamente in ginocchio*). Basta, basta per carità. Io non capisco s'ella strapazzi me, se strapazzi il mio padrone, ovvero se bestemmi. La schiaccia, il zonzo, il sezzo sono per me nomi arabici...

Tib. (*con impazienza*) Eh levati, scioccone, e non m'infastidire colla tua balordaggine. Per farmi intendere, dovrò abbassarmi allo stile guasto e bastardo, che odesi oggigiorno. Ben si potria dir di costoro:

„ Se lor cadesse un dente a otta a otta,
„ Per cadaun sproposito, in brev'ora
„ Sol potrebber mangiar pappa, e ricotta,

Se più quì mi trattengo, esco fuori de' gangheri. Vienne tu meco (*prendendolo per un braccio, per condurlo seco*) e in casa mia ti consegnerò una letteruzza, colla quale in pochi versi dichiarerò a Don Astolfo i sensi miei. Andiamo. (*facendogli forza*)

Ales. Ma, Signore.... (*resistendo*) (Vorrei almeno levare da quel tavolino la carta, che ho cominciata)

Tib. (*strascinandolo*) No, no, seguimi pure. Con questo foglio in mano ho tanta bell' accia, che basta a riempiere la mia tela. (*accennando la lettera trovata e parte furioso con Alessio*)

SCE-

SCENA XII.

Targa, Alessio, Tiberio.

Tar. (*ch' entra con un fardello. S' incontra nei detti*). Si fermi, Signor Marchese, si fermi: Il padrone ha mandato a dire...

Tib. (*con impazienza*) Eh! ch' i' ho l' orecchie piene pinze di tanti cicalecci. Andiam, andiamo. (*ad Ales. lo strascina seco e parte*)

Tar. (*che li guarda dietro*) Bellissima, in verità. Che graziosa maniera d' andar via! Non so, se chiamisi usanza della lombarda, ovvero della francesca. Il mio padrone manda a casa queste mostre di broccati; fa sapere, che a momenti verrà ancor egli; che però il Signor Marchese si trattenga, e lo scusi: e quell' animale non mi bada; va via che par frenetico .... Ma, e il tirarsi dietro Alessio che potrà mai significare?.. Oh! io non ci debbo entrare, e non c' entro. Poserò quassù il fagottino, e quando verrà il padrone, gli racconterò quest' ultima scenetta, che m' è accaduta: (*posa il fagotto sul tavolino*)

SCENA XIII.

Don Astolfo, e Targa.

Ast. (*entra asciugandosi il fronte per aver camminato*). E perchè lasciar aperta la porta di strada? (*si butta a sedere*)

Tar. (*che resta sorpreso*) Signore, correva a chiuderla adesso. Ho dovuto metter quì quest'involto... ma, mi scusi, non ha incontrato nessuno nell'entrare?

Ast. No, chi doveva incontrare?

Tar. Il Signor Marchese Tiberio...

Ast. Ah! c'è stato adunque il Marchese Tiberio?

Tar. Sì, Signore. Ha bevuta la manna novella, e poi ha voluto partire.

Ast. Che cosa è questa manna novella?

Tar. La cioccolata; così la chiama egli.

Ast. E perchè non mi ha aspettato?

Tar. Non lo so nè men io. E' partito furiosamente, ed ha strascinato seco anche Alessio.

Ast. Ma non gli hai detto?..

Tar. Gli ho detto tutto, ma non ha voluto ascoltarmi, e se n'è andato.

Ast. Spiacemi assai questo nuovo accidente, e non saprei che farci. Mi son fatto troppo aspettare: ma ho dovuto camminar tutto Napoli, se ho voluto trovare ciò che m' abbisognava. Perchè non gli hai mostrate queste pezze di drappi?..

Tar.

Tar. Le ripeto, Signore, che non m'ha lasciato dir due parole, e m'ha voltate le spalle.

Ast. E perchè strascinar seco Alessio?

Tar. E chi lo sa?

Ast. Non vorrei, che il Marchese Tiberio avesse ricevuta qualche insolenza da voi altri servitori.

Tar. Oh mi maraviglio, Signore! Non siamo capaci, e lo stesso Signor Marchese può dirlo. Perchè vuol ella mai?.. (*voce di dentro dalla parte della porta di mezzo*) E' permesso? Ci è nessuno?

Ast. Odi, qualcun che chiama. Va a vedere. Forse sarà un' ambasciata del Marchese Tiberio.

Tar. Vado subito a vedere. (*entra*)

Ast. Comincio ad accorgermi, che tutto congiura contro il buon successo di questo ideato matrimonio. La figlia ricusa, Tiberio ormai si ributta per gli disprezzi che ne riceve, e se non fosse impegnata la mia parola, quasi, quasi...

Tar. Signore, un Cavalier forestiere, che desidera di parlarle.

Ast. Non t'ha detto il suo nome?

Tar. Me l'ha detto: il Signor Conte Filinto Raschi Parmigiano.

Ast. Famiglia molto distinta, e a me ben nota. Introducilo subito, e recaci da sedere.

Tar. La servo. (Il forestiero m'ha regalato un bel pajo di zecchini, quando l'ho assi-

curato, che di quanto è accaduto, nulla si è detto al padrone) (*ed entra*)

Ast. Non capisco ciò che possa voler da me questo forestiero, e mi rincresce, che mi trovi in un punto...

SCENA XIV.

Il Conte, Don Astolfo, Filinto e Targa che dà da sedere.

Ast. (*che si fa incontro a Filin.*) Sono mortificatissimo, Signor Conte, dell' incomodo che ha voluto prendersi, ed un semplice avviso avria bastato, perch' io mi portassi tosto al suo albergo.

Fil. Troppa bontà, Signor Don Astolfo, e ben m' avveggo, che la sua gentilezza supera d' assai ciò che da molti me ne era stato detto. Io non ho l' onore d' essere da lei conosciuto; eppure mi trovo accolto in un modo...

Ast. So il mio dovere, e se non è conosciuta da me la sua persona, m' è bensì noto il nome della sua cospicua famiglia. La prego di restar servita.

(*sedendo tutti e due*)

Tar. (*partendo*) (Prego il cielo, che tutto vada a finir bene per la padroncina)

Fil. (Il principio non può essere migliore) Non debbo abusare della sua troppo cortese credenza, e prima d' esporle il moti-

vo

vo della mia visita, conviene, che con legittime prove io l'assicuri dell'esser mio e di quello d'un amico che meco trovasi in Napoli. (*tira fuori un portafoglio, e gli presenta alcune lettere aperte*)

Ast. Per atto d'obbedienza le ricevo, e le osservo; ma già basta l'aspetto suo, perchè possa ognuno accertarsi, quali sieno e la sua nascita, e i suoi costumi.

(*legge scorrendo coll' occhio*)

Fil. (Vorrei servire l'amico. Ho già saputo, che questa è un illustre famiglia, e che la fanciulla è d'ottima educazione. Resta solo che io possa indurre il padre a rimoversi dal suo primiero impegno.)

Ast. (*nel restituire le lettere*) Ho letto, Signore, ciò che per me era inutile il leggere, quanto allo scoprire la di lei condizione. Ho poi con piacer rilevato, che il suo amico e compagno è il Signor Conte Fulgenzio Ventori, il cui casato risplende in Parma con molta fama, e con assai cospicuo lustro. E'lungo tempo che si trovano in Napoli?

Fil. Saranno due giorni, poco più.

Ast. Pensano di farci lunga dimora?

Fil. Questo dipenderà dall' esito, ch'avranno gli affari dell'amico mio, che s'è mosso per essi a venire in Napoli.

Ast. Intesi già da quei fogli, che il Cavalier suo amico qua venne per raccorre una pingue eredità, che gli è contrastata da alcuni

pretensori. (Ma non capisco che cosa voglia da me)

Fil. Speriamo, che i pretensori rimarranno delusi, ma non siamo certi quanto tempo ci possa costare il litigio, però...

Ast. Le offro tutta la mia servitù, e desidero anzi sapere, come siasi ella degnata di far ricerca di me, e in che mi giudichi atto ad eseguire i comandi suoi.

Fil. (Quest' uomo è il ritratto della cortesia: mi fa coraggio: parlerò) Ora mi fo ad esporle il mio desiderio. L'amico mio non vuole trascurar quelle mire d'interesse, che sono ben giuste per l'eredità contrastata, ma non si dispererebbe certamente, se andasser fallite le sue speranze, poichè la sua casa è ricca a segno...

Ast. Il so, il so benissimo. La casa Ventori è una delle più ricche di Parma. (Vorrei sbrigarmi una volta, e saper qualche cosa del Marchese Tiberio, che non più si vede)

Fil. In mezzo dunque a tante ricchezze, e unico di sua famiglia, egli pensa ad ammogliarsi; e bramerebbe di trovare in Napoli una Damina, che per ogni titolo potesse a lui convenire.

Ast. Veramente non mancano in questa città Dame distinte, ed ornate, che possono esser meritevoli e della stima e della mano del Signor Conte Fulgenzio.

Fil. (*guardando attentamente*) Anch'io lo so, che

non

non ne mancano, ma nessuno lo sa meglio di lei.

Ast. Io, Signore, lo so quanto altri lo sanno.

Fil. No, mi scusi; ella lo sa più degli altri.

Ast. Perchè dice questo?

Fil. Perchè nella casa sua stessa ell'ha una delle più amabili Damine, che trovinsi in Napoli. E l'esserne ella il padre, non deve fare che neghi un vero tanto palese.

Ast. (Che vorrà significare un simile discorso?) Veggo ch'ella è stata informata piuttosto da lingue benigne, che da sincere. Per altro...

Fil. Per altro lasciamo i complimenti, e parliamo con piena schiettezza. So, che le mie informazioni non sbagliano. Anzi mi fo ardito a chiedere cotesta sua figlia in isposa per l'amico mio.

Ast. (*con un po' di rabbia*) (Ora starei per pentirmi del mio impegno col Marchese Tiberio) Signor Conte, ella scherza. Intraprendere un trattato di matrimonio, senza che il Signor Conte Fulgenzio e mia figlia si sieno veduti, parmi cosa assai strana. (Vorrei prender tempo, se posso)

Fil. Oh perdoni! (*con ironia*) non è cosa cotanto strana, e assai sovente essa occorre. Molto peggio sarebbe, se si fosser veduti, e che nel vedersi l'uno, o l'altra avesse concepita antipatia.

Ast. (*un po' confuso*) Peggio sarebbe: è verissimo: ma il tempo accomoda poi...

Fil.

Fil. Eh Signore! ella potrebbe insegnare a me, che non è prudente cosa avventurarsi alla certezza d'essere infelici colla vana speranza d'una felicità remota, e meramente possibile.

Ast. (*lo guarda fisso, e poi*) Signor Conte, parmi ch'ella sia informata più oltre assai, che della mia condizione, e delle qualità di mia figlia.

Fil. Ciò prova, che la figlia, ed ella sono degni delle più esatte osservazioni.

Ast. Potrebbe anche ciò essere prova di semplice curiosità.

Fil. No, no; curiosità non mi spinse alle ricerche, nè l'esito di queste deve produrre un inutile ed ozioso abboccamento fra noi. Basti per or ch'io le dica, che già so tutto; so le deplorabili circostanze della sua figlia; so il sagrifizio, a cui vien condannata; so che le preparate nozze o non potranno seguire, o avranno un fine funesto; e so...

Ast. (*agitato*) Ah! mi rammarica assai, che siasi sparso per la città questo fatto, e non vorrei...

Fil. (*con giubbilo*) Ed io con lei mi congratulo, che senta destarsi un tale rammarico.

Ast. E perchè?

Fil. Perchè, questo è indizio sicuro, che sente ancor pentimento delle violenze usate contro la figlia, e del volerle dare uno sposo ch'ella abborrisce. Signor Don Astolfo mio stimatissimo, se la figlia avesse il torto, e fos-

e fosse il padre che tentasse di metterla alla ragione, non potrebbe importarle molto, che per la città se ne parlasse, ma...

Ast. Sì, è vero, è vero: il torto è mio. Pure la parola data...

Fil. Eh la parola data nel presente caso non conta; e per ora mettiamola a parte. Se questa non fosse, accetterebbe ella il Conte Fulgenzio per genero?

Ast. Con tutto l'animo l'accetterei, purchè piacesse a mia figlia; mentre in verun altro modo non vorrei io impegnarmi mai più. Ma un altra difficoltà vi sarebbe.

Fil. E qual è?

Ast. Voglio, che mia figlia (e così brama mia figlia stessa) resti maritata in Napoli; cosicchè chi la sposa...

Fil. Deve stabilirsi in Napoli.

Ast. Appunto.

Fil. E in Napoli è già disposto a stabilirsi l'amico mio, quando trovi oggetto che degnamente ce lo trattenga.

Ast. (*agitato*) Ah Signore! io sono tenuto all'amico suo dell'onore, che intenderebbe di farmi, sommamente tenuto a lei, che ha la bontà di proccurarmelo, ma la parola data rende impossibile...

Fil. E se a me desse l'animo di fare, che il Cavaliere, a cui l'ha ella promessa, receda, e la disciolga, allora...

Ast. Come vuol ella mai fare? Forse nol conoscerà neppure.

Fil.

Fil. So benissimo, ch'egli è un certo Marchese Cruscati Fiorentino. Lasci, ch'io gli parli, e tenti di renderlo ragionevole...

SCENA XV.

Astolfo, *Filinto*, e *Alessio* (*che entra imbarazzato, con una lettera in mano*)

Ast. (*rabbioso*) Che cosa vuoi? (*poi a Fil.*) Scusi, Signor Conte, quest' importunità.
(*si alzano da sedere*)

Fil. S' accomodi liberamente. (Tutto è assai bene incamminato)

Ast. (*ad Ales. che sta in aria da balordo*) E così, che cosa hai da dirmi?

Ales. Il Signor Marchese Tiberio Cruscati le manda questa lettera.

Ast. Ne ti ha detto altro da dirmi?

Ales. (*tremante*) M' ha dette alcune altre cose, e veramente io non ne ho intesa nessuna. Ma già la lettera le spiegherà abbastanza...

Ast. Converrà ch' io la legga. Le chieggo perdono della mala creanza.
(*a Fil. nell' atto d' aprir la lettera*)

Fil. Non si prenda per me alcun riguardo, che è inutile. (*si tira indietro*)

Ast. No, no, favorisca, e giacchè ha tanta bontà, leggiamola insieme, se vuole.

Fil. (*riaccostandosi*) Come comanda. (Forse scoprirò sempre meglio ciò che sperare io possa nella mia intrapresa)

Ales.

Ales. (Eh questo non è mestiere per me. Vuol essere campagna, vanga, e Rosetta)
(*vuol partire*)

Ast. Tu fermati quì, se m'occorresse di rimandare qualche risposta. (*ad Ales.*)

Ales. Sì, Signore (*guardando al tavolino*) (Se potessi almeno ricuperar la mia lettera! Ma non m'arrischio d'accostarmi a quel tavolino) (*ogni volta che tenta d'accostarsi al tavolino, si volge or Don Astolfo, or Fil. in modo ch'egli s'accorge che sarebbe veduto, s'intimorisce, e si va alternativamente allontanando, e accostando: tutto ciò in guisa assai naturale, e che il soverchio ridicolo non distragga troppo l'attenzione per gli altri due attori*)

Ast. Leggiamo adunque. Ci è unita ancora una carta sigillata. (*legge*) „ Mio Donno.

Fil. Che vuol dir: mio Signore. (*ridendo*)

Ast. „ Di casa or'ora. Confesso che il divisa-„ mento d'apparentarmi con voi m'aveva „ troppo sollucherato il pensiero. " Sollucherato!

Fil. Sì: sì: solleticato. (*ridendo*)

Ast. „ A prima giunta ho dovuto sofferire i „ disprezzi di vostra figliuola, e gli ho sof-„ ferti sperando, che il tempo me la ren-„ derebbe cortese. Ma conciossiacosachè m'„ avvegga ora de' suoi tranelli... "

Fil. Tranelli! Oh! questo non lo capisco nemen io.

Ast. Vuol dire: inganni, trame maliziose, e che

so

so io. „ Ma conciossiacosachè m'avveggà
„ ora de' suoi tranelli; e che quella spi-
„ golistra ... "

Fil. Spigolistra!

Ast. Sì, ipocrita. „ E che quella Spigolistra hà
„ de' nascosti amoruzzi, abbandono e voi e
„ lei prestamente, e non vo', che di me s'ab-
„ bia a dire: tardi furono savj i Trojani."

Ast. (*all' intendere che Tiberio abbandona, fa atti di sorpresa, e Fil. di giubbilo*) „ Le donne
„ di casa sognano il lino e 'l buon filato, e
„ la tela ordita e tessuta, anzichè schicche-
„ rar fogli lubrici e leziosi. " Schiccherar!

Fil. Scarabocchiare, scriver giù in fretta è lo stesso; ma schiccherare è cruschevole.
(*con derisione*)

Ast. „ Leggete l' annessa polizzetta chiusa a
„ cera lacca. "

Fil. (*ridendo*) Non avrebbe detto cera di Spagna per tutto l'oro del mondo.

Ast. „ Trovaila sul vostro tavolino medesimo,
„ ond'è che agevolmente presumasi non
„ esser voi ignaro di tale garbuglio. Se
„ la figliuola ha un amante occulto, sel
„ tenga, nè voi dovete forzarla a rendere
„ gramo e tapino un altro che la sposas-
„ se. Alla perfine, e recandola a oro, vi
„ dico ch' i' non la voglio. Il ciel vi dia
„ il buon anno, e la buona ventura, men-
„ tr' io, maisì, sarò sempre
„ Vostro Servo
„ Tiberio Cruscati.

Ast.

Ast. Che razza di lettera è questa?

Fil. E' lettera bellissima con approvazione della crusca, e privilegio.

Ast. Signor Conte, veggo bene, che il di lei giubbilo nasce da un motivo assai obbligante per me, ed io medesimo me ne compiacio. Certo è, che ora mia figlia è lasciata in libertà; posso io disporne di nuovo; nè trascurerò l'ottimo partito, ch'ella m'ha offerto. Ma non posso non risentirmi all' avviso che mia figlia coltivi amori secreti...

Fil. Eh che ciò forse sarà stato un effetto della disperazione; e piuttosto che divenir moglie d'uno che ella abborre, avrà tentato... Ma apra quella carta, e veggiamo: e giacchè mi ha ammesso alla sua confidenza, veggiamo insieme...

Ast. Sì, veggiamo pure, ma confesso, che tremo nell'atto d'aprirla. Vorrei trovare innocente la figlia, e son costretto a crederla pur troppo rea. (*apre lentamente la carta. Alessio attento per accostarsi al tavolino*) Penso poi anche, come mai rinchiusa in quella stanza possa essersi trovata su quel tavolino una sua lettera!.... Orsù leggiamo... Questo non è carattere di mia figlia.

Fil. (*osserva*) Pare bensì carattere di donna.

Ast. Ma di mia figlia no certo. Leggiam pure: „ Anima mia. (*Alessio, che non ha mai dato retta agli altri discorsi, a queste parole si volge subito, resta sorpreso, e va crescendo la meraviglia sua a misura, che conosce essere la*

sua

sua lettera. Fa lazzi muti e con naturalezza)
„ Chi mi comanda non può comandarmi
„ ch' io non faccia all' amore con chi mi
„ pare. Anche un pajo di giornetti, e poi
„ scappo, corro ad abbracciarti, a conchiu-
„ dere le nostre nozze, e allora gli avre-
„ mo tutti...

Ales. (Oh diavolo! Dove è mai andata a capitar la mia lettera!)

Ast. (*maravagliato*) La lettera non è terminata. Son fuor di me per la maraviglia e il rossore...

Fil. Veramente non saprei che dir neppur io... Ma quando il carattere non è suo, quando la fanciulla è chiusa: non è possibile, che siesi accostata a quel tavolino, ed abbia poi fatta la scioccheria di dimenticarsi...

Ast. (*dopo aver pensato*) Tutto vero, ma dalla stanza chiusa potrebbe averla dettata a qualcuno. Certo è, che i sentimenti espressi nella lettera combinano colla sua situazione. Sono male espressi, è verissimo, ma ciò potrebbe esser colpa o della fretta in dettare, o dell' ignorante mano che scrisse. Ah che l'incertezza, e la rabbia... Signor Conte, che mi consiglia di fare?

Fil. Il consiglio è assai facile. Parli alla figlia. Fatta sicura d'essere sciolta da un laccio odioso, forse la troverà docile, come prima, ne è da supporsi che voglia esser mendace, quando veda di poter dire la verità sen-

senza danno. La maggior parte delle menzogne provengono dal timore, piuttosto che dal mal animo. (Mi spiacerebbe di non poter consolare l'amico, ma se c'è qualche amoretto secreto...)

Ast. (*con risolutezza e sdegno*). Sì, così appunto farò, e se la trovo colpevole... Intanto la farò venir qua. (*s'incammina alla porta con la chiave in mano*)

Ales. (*se gli fa incontro e si butta in ginocchio*) Ah Signore! la prego con tutto l'animo a non molestare la padroncina...

Ast. Birbante, come c'entri tu in quest'affare? Saresti mai l'indegno mezzano...

Ales. No, Signore: non sono il mezzano, ma sono il principale...

Ast. Che vuol dire?

Ales. Quella lettera è stata scritta da me...

Ast. Ah indegno! dunque tieni mano a mia figlia...

Ales. (*tremando*) No, Signore, in verità. Scriveva a Rosetta.

Ast. (*rasserenandosi*) A Rosetta!

Fil. E chi è Rosetta?

Ast. La sua morosa. E come era la lettera sul mio tavolino? Come è stata trovata dal Sig. Marchese Tiberio?

Fil. Non lo spaventi; che parlerà più sincero.

Ast. Alzati, e parla.

Ales. Le dirò. Era quì solo, e non sapeva che cosa fare. Alla finestra, se vuole... va benissimo, ma è un gusto magro... e così;

siccome quella vecchia e quel ragazzo... il qual ragazzo piangeva... or dico io allora: scriviamo a Rosetta... la disgrazia ha voluto, che un pomo era buono, ma l'altro era marcio, guasto, che era una porcheria... (*sputa*) Onde mangiava il pane, che era squisito... e già scriveva... m'è venuta tanta rabbia contro il pomo marcio.
(*torna a sputare*)

Fil. (Per bacco! Costui è quegli, che gettò il pomo.)

Ales. Una rabbia così maledetta...

Ast. Oh! sono stanco di tante sciocchezze. Che cosa facesti colla tua maledetta rabbia? E come il Marchese Tiberio...

Fil. Io le dirò ciò che fece, e giacchè l'accaduto non può occultarsi più, il riferirò io medesimo. Egli gettò il pomo giù dal balcone.

Ales. Appunto, sì Signore.

Fil. E colpì in un occhio un cavaliere, che passava...

Ales. Chi poteva mai figurarsi, che per quel vicolaccio passasse un occhio d'un cavaliere?

Ast. E chi fu il cavaliere?

Fil. L'amico mio Signore.

Ast. Perchè non dirmelo?

Fil. Perchè arrossiva in pensando con quale impetuoso furore entrar egli volle in questa casa a viva forza per domandarne conto al padrone. E non avremmo mancato l'

ami-

amico ed io di chiedergliene quelle scuse, che ora per lui umilmente le chieggo.

Ast. Non più, Signore, non più. La mortificazione è tutta dal canto mio. (*ad Alessio*) E tu allor che facesti?

Ales. Io fuggj a nascondermi, quando intesi il rumore per casa, lasciai la lettera sul tavolino...

Ast. E' venuto il Marchese Tiberio, e l'ha trovata...

Fil. E le equivoche frasi di essa hanno prodotto il suo sospetto, e il suo sdegno.

Ast. E tu, briccone, perchè non palesarmi?..

Ales. (*si fa indietro tremando*)

Fil. Eh via! Signor Don Astolfo, gli perdoni, e se ella gradisce dunque d'aver per genero l'amico mio, rifletta, che dall'inaspettato accidente, prodotto da costui...

Ast. Sì, l'effetto d'esso è tanto felice per me... Ma mi favorisca. Ella, ed il Signor Conte Fulgenzio hanno dunque avute le informazioni spettanti alla mia famiglia, in casa mia stessa, da'miei servitori...

Fil. Non, Signore, perdoni. Entrati in questa camera abbiamo dalla voce della sua figlia uditi i casi suoi, e l'altre notizie toccanti la sua nobile casa le abbiamo avute da tutta Napoli. Ma non pensiam più al passato...

Ast. Sì, lasciam di parlarne. E questa lettera è veramente tua? (*gliela dà*)

Ales. Sì, Signore. L'ho scritta mangiando...

anzi osservi, quel boccon di pane era mio.
(*va a prenderlo, e parte mangiando, e contento della sua lettera*)

Ast. Non m'occorre altro, ritirati.
(*parte Alessio*)

Fil. L'amico m'aspetta alla bottega di caffè, quì vicina. Vuole, ch'io corra a consolarlo con lieto annunzio?

Ast. Favorisca: mia figlia, ed egli si sono parlati?

Fil. Sì, Signore, non voglio negare la verità.

Ast. Basta così. Mi faccia l'onore di andar a prender l'amico, e mi permetta, ch'io ponga ad una novella prova la sincerità di mia figlia.

Fil. Volo a felicitare l'amico col fausto avviso, e tornerem disposti poi a tutto quello che potrà essere di suo piacere. (*parte*)

Ast. Voglio tentar di scoprire, se nell'animo di mia figlia mantengansi tuttavia verso di me quel rispetto, e quell'amore, che sempre m'ha dimostrato. Ma, come mai Targa mi ha taciuto?... Eh! che dai servitori non si dee esigere tanta onestà. Andiamo alla figlia.
(*apre la stanza*)

SCE-

SCENA XVI.

Beatrice, (che esce mesta; fa un inchino, e bacia la mano al padre.)

Ast. Figlia, finito è il tempo d'esser mesta; nè io voglio più esser cagione del tuo pianto. Il Marchese Tiberio accortosi della tua antipatia, ti rinunzia, e mi scioglie dalla parola data.

Beat. (*rasserenasi modestamente*)

Ast. Pure tu sai, che è mio pensiere immutabile il vederti accompagnata ad un marito; che non voglio permettere che i tuoi più freschi anni passino senza frutto; e che col crescer di questi ti venga scemato quel pregio di giovinezza, che tanto può renderti cara ad uno sposo. Un nuovo sposo t' ho scelto, ed è tale, che se non hai il cuor prevenuto per altri, è impossibile ch' egli gradito non ti riesca. Tu disponti a riceverlo. A momenti quì lo vedrai.

(*le tiene fissi gli occhi sul volto*)

Beat. Non posso occultarvi il mio giubbilo, trovandomi fuori del temuto pericolo o di disgustarvi, o di render me stessa infelice per sempre. In me era insuperabile l'antipatia contro il Marchese Tiberio. Ove egli non sia che a me venga presentato, è quasi imposibile che io m'opponga alla scelta da voi fatta di qualunque altro sog-

 getto.

getto. Ma ricordatevi, amato padre, che promesso m' avete di non lasciarmi uscire da Napoli, e che vicina a voi debbo essere maritata.

Ast. No, cara figlia, non ne uscirai. Ciò importa egualmente al mio paterno affetto, che al tenero amor tuo. (*abbracciandola*)

SCENA ULTIMA.

Beatrice, Targa, poi Fulgenzio, e Filinto, poi Alessio.

Tar. Signore, chiedon d'entrare...

Ast. Ho inteso. S' accomodino. Con te poi disgraziato... Orsù introduci que' cavalieri.

Tar. (*con timore parte*) (Eh! già tutto m'è stato detto, ma spero, che que' cavalieri m' ajuteranno. Intanto la padroncina è fuor di prigione.)

(*parte, e torna con li suddetti*)

Ast. Ora vedrai lo sposo, che ti destino.

Beat. E voi senza fallo vedrete la mia pronta rassegnazione.

Fil. (*accennando a Fulgenzio la sposa, e trattenendolo*) Prudenza; aspettate. Vi piace?

Fulg. (Son fuor di me per la contentezza.)

(*sempre con impeto*)

Ast. (*che lor va incontro*) Non saprei, come esprimere la mia riconoscenza, per l'onore che questi cavalieri mi fanno (*poi piano*):

(Li

(Li prego di non parlare per un momento ancora) *(i due taciono)*

Beat. (*avrà fatto un modesto inchino, e non parla*)

Ast. Or eccoti, o figlia, che uno di questi due cavalieri si degna di chiederti in moglie. Vedi, se hai ragione di chiamarti assai fortunata.

Fulg. (*a Filinto*) Uno di questi due! cioè io.) *(con impazienza)*

Fil. (*a Fulgenzio*) (Sì, sì, aspettate.)

Beat. Non posso abbastanza mostrarmi obbligata ad un così pregevole favore. Due cavalieri, che ottengono la stima di mio padre, meritano ciecamente la mia. A lui spetta lo sciegliermi uno sposo. A me l'ubbidire, accettandolo.

Fil. (Che docile costume!) (*a Fulgenzio*)

Fulg. a Fil. (*con trasporto*) (Oh benedetta! bacierei l'aria, per dove passano quelle parole.)

Ast. Questi è il cavaliere, che ti domanda. *(accenna Fulgenzio)*

Fil. Ed io quegli sono, che ho avuto l'onor di proporlo.

Fulg. (*che si abbandona al trasporto*) Ed io son quegli, che null'altro brama che di possederla in isposa.

Ast. Sì, sarà sua; nè vorrà certamente mia figlia...

Beat. (*udendo la voce di Filinto, e poi quella di Fulgenzio ha fatto atti di stupore, e gli ha riconosciuti*) Piano, Signor padre, ascoltatemi.

Ho promesso di rassegnarmi. Aggiungo ancora, che nella mia rassegnazione presente non ho merito alcuno, poichè l'aspetto del cavaliere che mi proponete è gradevole, ed io non dirò, che non piaciami. Ma non potrò mai rassegnarmi, che a voi si faccia inganno, o che almeno si tenti di farlo. Questi due cavalieri (se mai nol sapeste) si sono questa mattina introdotti in casa nostra, m'è ignoto il come. Hanno parlato meco da quella porta, che era chiusa. Hanno udito i miei lamenti, e i miei casi. So benissimo, che il cavalier che m'onora, è il Sig. Conte Fulgenzio Ventori, e l'altro...

Ast. (*con giubbilo*) Taci, figlia mia. Mancava ancora questa novella prova della tua sincerità. Sì, quanto è seguito, m'è noto; ed io concedo, che questo cavaliere ottenga la tua mano, giacchè si compiace egli di chiederla. Signor Conte Fulgenzio, quando ella voglia, stenderemo fra noi la scrittura, ed il notajo che già fra poco verrà, e che fu chiamato per nozze, ch'erano abborrite, servirà a queste giocondissime, e liete.

Fulg. Che scrittura! che notajo! Le do foglio bianco da me sottoscritto... (*con trasporto*)

Fil. Eh no! lasciatevi regolare dal Signor Don Astolfo, che pensa prudentemente alle cose, che debbonsi fare (vorreste far la pazzia di sposarla senza dote?)

Fulg.

Fulg. (Che importa a me della dote? Basta facciamo, come volete. Troppo vi sono obbligato.)

Ast. Io le consegnerò la mia figlia con una dote di venti mille scudi: ma si ricordi, che fra le primarie condizioni vi debbe esser quella di stabilirsi in Napoli.

Fulg. Sì in Napoli, in Roma, in Parigi, egualmente che in qualunque luogo disabitato e deserto, quando io viva presso d'una sì amabile sposa. (*se gli butta a piedi, vuol baciarle la mano, che ella ritira*)

Beat. La prego, Signor Conte, di raffrenare i suoi impetuosi trasporti. S'ella in me riguarda una fanciulla, come ancor sono, quest'atto è troppo ardito, se in me riguarda una moglie, è troppo vile. Quando miri a piacermi, pensi a moderare un temperamento, che mi parve un po' strano, anche trovandomi da lei disgiunta, e che potrebbe essere assai molesto nella necessità di vivere per sempre uniti. Io non so dare lezioni di virtù, ma posso bensì accorgermi anch'io, quanto importi il correggere i proprj difetti.

Fulg. (*mortificato*) Non so che rispondervi; tant' è la mia confusione. Siate certa, che le vostre parole, e il vostro esempio mi renderanno in avvenire più savio.

Fil. (Il cielo lo voglia.)

Fulg. Permettetemi però ch'io esclami: fortunatissimo pomo! e mille beni abbia colui, che gettollo!

Tar.

Tar. (*che conduce innanzi Alessio, il quale si è fatto vedere di tempo in tempo*) Ecco, ecco quegli, che l'ha gettato.

Fulg. (*egli corre incontro*) Ah! vieni, vieni, o mio caro...

Ales. (*vuol fuggire*) Misericordia, Signore, misericordia: non l'ho fatto apposta...

Fulg. No, no, dolce mio benefattore, non voglio maltrattarti; ma ti regalo anzi questi cinquanta zecchini.

(*gli dà una borsa*)

Ales. (*saltando per allegria*) Cinquanta zecchini! Oh che fortuna! che gusto! Rosetta mia, li godremo insieme. Per un pomo gettato in un occhio, cinquanta zecchini! Vado a gettare fuori del balcone tutti i pomi, che sono in casa, per veder se guadagno degli altri zecchini ancora. (*parte*)

Beat. Non intendo, Signor padre...

(*che non ha inteso*)

Ast. Sì, tutto saprai, cara figlia: e potrà tale racconto esser buono a rallegrare maggiormente le nozze vicine. Il Signor Conte Filinto s'unirà meco a formare una risposta al Marchese Tiberio, la quale metta pienamente in sicuro il decoro della mia figlia, ed il mio.

Fil. Sarò sempre pronto a cenni suoi. Ma vorrei prima intercedere per Targa...

(*Targa si fa avanti*)

Ast. In giorno sì bello, poco mi costa il perdonargli; e se ancor mi costasse molto, tut-

tutto farei per intercessor così degno. Se Targa ha taciuto, capisco ch'egli forse doveva tacere, capisco non meno che mia figlia era dal cielo destinata al Sig. Conte Fulgenzio, che al nascer nostro presiede un genio, un nume, che dà moto ai successi di nostra vita; e che in fatti, le mie anteriori disposizioni, le mie replicate violenze, le mie vigilanti cautele non hanno potuto resistere al semplice, e naturale accidente d' un pomo gettato.

Fine della Commedia.

LA NOTTE.

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

Si la mâitresse, objet de vôtre hommage,
Ne peut pour vous des mêmes feux brûler,
Cherchez ailleurs un plus doux esclavage;
On trouve assez de quoi se consoler;
Ou bien buvez: c' est un parti fort sage.

Volt.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE VALERIO RANGHI *Romano.*

LA MARCHESE CLARICE, *sua figlia.*

TOFOLO *Servitore.*

IL CONTE FLORINDO BRUGGI.
IL CONTE LEANDRO ARCATI *suo amico.* } Torinesi.

IL CONTE OTTAVIO ARETUSI.
IL CONTE LELIO ANSELMI *suo amico.* } Milanesi.

VESPA *Camerière di locanda.*

Servitori, che non parlano.

La Scena si finge in una locanda nobile di Milano.

LA NOTTE.

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

SCENA PRIMA.

Sala di locanda con varj mobili. In prospetto una porta, che serve d'ingresso, e due finestre, che guardano sulla strada. Lateralmente due porte, una in faccia all' altra. Per affacciarsi a ciascuna delle finestre si debbono salire alcuni gradini. Florindo, e Leandro seduti sopra due poltrone dirimpetto l'una all'altra in atto di dormire, e tenendo ciascuno d'essi le gambe sopra una seggiola. Vicino a Florindo un candeliere con candela accesa.

Florindo, che non può dormire si va smaniando. Leandro dorme placidamente.

Flor. (*da se smanioso*) Poteva mai accadermi di peggio? Innamorarmi; non aver coraggio di dirlo; ridurmi a quella notte, che precede la partenza! Oh Dio! Dopo quindici giorni, che dimoro in questa locanda, non essere stato capace di dichiarare apertamente!... (*con qualche impazienza*) E Leandro dorme con tutta tranquillità. Felice lui, che

che non sente la molestia d' alcuna passione! (*si va ravvolgendo nella poltrona*) Ah! è impossibile, che io chiuda gli occhi al sonno, neppure per un momento solo. Non so, che ora sia. (*tira fuori l'orologio*) Mancano due ore allo spuntar del giorno. Ma! Coloro, che passano inquiete notti, sogliono desiderare, che il giorno presto apparisca, ed io non posso, nè desiderarlo, nè sperare, ch' esso mi rechi conforto. Pur troppo all' apparir del giorno partirà.... Dovrò dividermi... E l' amico placidamente sen dorme. Se almeno foss' egli desto, potrei parlando sfogarmi... Leandro, Leandro, (*lo va chiamando con voce bassa*) eh, eh, nessuna cosa lo sveglia. Amico, amico... Tant' è; ho bisogno di compagnia, nè più resisto a tanta smania. Proverò, se questo po' di strepito basti .... (*con un urto fa cadere la seggiola, sopra la quale teneva le gambe*)

Lean. (*si scuote alquanto per lo strepito, ma si rivolge subito sull' altro fianco, e riaddormentasi*)

Flor. (*con impazienza*) Oh che rabbia mi fa venire! (*con voce più alta*) Per carità, se mi volete bene svegliatevi; ascoltatemi; ho bisogno di voi.

Lean. (*sonnacchioso*) Ed io ho gran bisogno di dormire. Sapete già, che quando non dormo, sto male tutto il dì, patisco, non son buono a nulla, e però, se vi contentate,

la-

lasciatemi, lasciatemi. (*si va riaddormentando*)

Flor. (*si alza frettoloso, e rimette in piedi la seggiola, che rovesciò*) No, no, non vi lascio certamente dormire. (*va a mettersi a sedere sopra la seggiola, ove Leandro tiene le gambe*) Fra poco è giorno. Dobbiam partire. Dunque a che serve?..

Lean. (*svegliandosi, e impaziente*) A che serve, a che serve? Se il mio dormire non serve a voi, serve a me. E poi, che cosa volete?

Flor. Discorriamola insieme. Confortatemi, consigliatemi, ajutatemi, se potete.

Lean. Sì, discorriam pure. Ma quai consigli, e quale ajuto poss' io darvi?

Flor. Che ne dite, eh? Come veloci sono passati questi quindici giorni? Non pare un momento, che arrivammo in questa locanda?

Lean. (*sbadigliando*) A voi parrà un momento, e a me pajono quindici giorni appunto, come sono. Appunto ... appunto... (*in atto di addormentarsi*)

Flor. (*in fretta lo scuote*) Non tornate a dormire, per carità. Se mi siete amico...

Lean. (*facendogli forza*) Sì, sì, vi sono amico davvero, ma il sonno è una gran cosa. Orsù parlate, parliamo, come volete. Son quì ad ascoltarvi a orecchie aperte, e a rispondervi, (*prende tabacco*) e spero, che gli occhi staranno aperti ancor essi.

Flor. (*con mestizia*) Fra due o tre ore ci sarà forza partire.

Lean. Certamente. Vorreste vivere tutta la vostra vita in una locanda?

Flor. Ah! purchè in essa vivesse ancora quell' amabile fanciulla!...

Lean. In verità mi fareste ridere, se non avessi timore di dispiacervi. Queste sono cose da romanzo, o da commedia, e se arriveranno ad esser sapute, son persuaso, che nessuno le crederà.

Flor. Giuro al cielo, le mie parole sono sincerissime, e quello, che dico...

Lean. Io non parlo ora delle vostre parole. Saranno sincerissime, vi credo. Parlo de'fatti, che non sono credibili.

Flor. Non so, che rispondervi: la mia timidezza m'ha tradito.

Lean. E questa timidezza appunto è quella, che non sì facilmente sarà creduta.

Flor. (*con impazienza*) Quando si sappia, che questo è il mio primo amore, allora...

Lean. Allora tutti diranno, che avete aspettato ben tardi a innamorarvi.

Flor. Orsù, se mi volete bene, lasciate per ora gli scherzi, che non è tempo.

Lean. Vi voglio bene, e il sapete. Sono tutto disposto a far di tutto per voi, ma temo, che abbiamo troppo indugiato. Domattina appena giorno partono di qua la Marchesa Clarice, e il Marchese Valerio suo padre, e proseguono il viaggio loro per Parigi.

Noi

Noi pure partir dobbiamo di qua; proseguire il viaggio nostro per Roma; e voglia il cielo, che non abbiate a pentirvi d' esservi trattenuto anche troppo in questa locanda di Milano. Col non trovarvi in Roma voi stesso potreste avere pregiudicato non poco al buon esito della vostra importante lite.

Flor. (*con impazienza*) Eh! che non penso alla lite.

Lean. Oh benissimo! quando non ci pensiate voi, che debb' io mai rispondervi? L' interesse è tutto vostro. Io non ho altro impegno che di farvi compagnia. Siamo partiti da Torino insieme. Quì passati abbiamo insieme quindici giorni. Partiremo, ci fermeremo, e torneremo indietro, come, quando a voi piacerà, e sempre insieme. Ma la mia amicizia per voi fa, che mi rincresca di vedervi trascurare così...

Flor. No, amico, non son poi sì pazzo di trascurare una lite tanto rilevante. Ascoltatemi. In Roma, il sapete pure, ho un cugino, che si è incaricato della condotta di essa, e posso viver quieto.

Lean. Scusatemi, gli affari proprj o si maneggian da se, o si procura di non star molto lontano da quelli, che li maneggiano.

Flor. Dite bene, ma scusatemi voi pure, questa volta l' esito felice, che pare assai vicino, non mi rende mal contento d' essermi fidato dell' opera altrui. Giunti in Milano tro-

vai alla posta una lettera di mio cugino, nella quale m'erano date ragionevoli speranze.

Lean. Ma nella quale ancora vi scriveva egli, che saria stata assai opportuna la vostra presenza in Roma.

Flor. E' verissimo. Ho fatto male a tardare. Tuttavia siccome io prevedeva di dovermi trattenere alcuni giorni quì (poichè il diavolo volle, che la Marchesa Clarice facesse in me a prima vista una impressione assai forte) così scrissi al cugino mio, che per un altro ordinario ancora mi facesse avere in Milano lettere di Roma. La posta arriva...

Lean. Domattina appunto, l'abbiamo quì dirimpetto: riceveremo le lettere appena arrivate, e partiremo subito dopo. Tutto va bene, e io desidero, che vi giungano nuove sommamente avventurose. Intanto parliamo dunque di questa Dama, di cui vi siete innamorato. Ella, e suo padre certamente partono domattina a buon'ora. Voi viaggiate per affari, eglino per divertimento. Eglino se ne vanno a Parigi, e noi siamo incamminati per Roma. Guardate, se questo non è quasi un far l'amor con gli antipodi.

Flor. Avete ragione: ma pure chi sa?...

Lean. Siete particolare con queste vostre dubbiezze. Favoritemi: nei quindici giorni, che ci siamo trattenuti in questa locanda, perchè

chè non avete dichiarata alla Dama la vostra passione?

Flor. Perchè non ho avuto ardire di farlo.

Lean. Che ardire! che ardire! Questo non chiamasi ardire. Ardire, sfacciataggine, temerità sarebbe, se non si trattasse d'una giovane da marito. Voi siete libero, ella è fanciulla; e la sua famiglia è fra le distinte di Roma. Non v'è cosa, che rende biasimevole un amor nato fra due persone poste in simili circostanze. Ma già ordinariamente segue così; la vista d'una zittella intimorisce anche i più coraggiosi. Ad una donna maritata tutti s'accostano: tutti offrono omaggi, tutti le profondono sospiri e dolcezze. Che scioccheria! La fanciulla può essere esposta, anche salvo l'onesto costume, alle concorrenze, alle offerte; la maritata non già. La fanciulla è sciolta, e può accettare un legame, la maritata da un sacro legame è ristretta, e siccome non può leggittimamente accettarne de' nuovi, così non deve col porgere a voci seduttrici l'orecchio, fomentar neppur le speranze. Ma le giovani da marito...

Flor. Sì, m'accorgo, che sono stato un balordo; ma ora non è più tempo.

Lean. E perchè non avete parlato di ciò almeno col Marchese Valerio suo padre? Egli ci ha colmati di finezze. Dopo il primo giorno ha voluto, che sediamo tutti alla me-

desima tavola, e ci ha riguardati veramente, come amici suoi.

Flor. Non posso negarlo: egli ci ha dimostrata moltissima cortesia, per quanto il permettono le sue naturali maniere, ma, ve l' ho detto altre volte, il suo contegno sempre serio, sempre grave, non mai ridente, o gioviale, ha fatto, che quando voleva io parlargli sul proposito della figlia, mi mancavano le parole, mi veniva freddo e caldo tutto ad un tratto, e mi sentiva condannato a tacere.

Lean. E perchè non lasciar, ch'io gli parlassi per voi? Mi vi sono pur esibito più volte.

Flor. Caro amico, non potrò mai ringraziarvi abbastanza; ma vi confesso, che alla mia insuperabile timidezza si aggiungeva ancora il desiderio di sapere prima d'ogni altra cosa, s'io fossi oggetto gradito alla figlia. Ora che siamo agli estremi pare, che la disperazione m'infonda coraggio, e se posso trovare nn momento solo favorevole, voglio dichiarare alla Marchese Clarice tutto il mio amore.

Lean. Ma, se partiam tutti domattina! Noi per Roma, e gli altri per Parigi.

Flor. Eh! che tutto s'accomoderebbe, quando io avessi avuta la sorte di piacere alla ragazza. Ecco, come sapete, la cagione, per la quale nelle poche ore di questa notte ho voluto abbandonare le nostre camere, e

star-

starmene in questa sala. (*accenna l' appartamento a mano destra*) Parmi impossibile, che domattina nel tumulto de' preparamenti pel viaggio non incontrisi un breve istante, in cui spiegarmi io possa colla Marchesina, e allora... Spiacemi bensì il disturbo, che voi soffrite. Per altro...

Lean. A questo vi prego di non pensare. Piacesse pur al cielo, che voi poteste ottenere il vostro intento. Sagrificherei, non una sola, ma più, e più notti per vedervi felice.

Flor. Vi sono tenuto, e sperar voglio, che il mio tentativo, e la vostra gentile compiacenza non andran senza frutto. A buon conto è gran motivo di lusinga l'essere quasi certo, che la Marchesina non abbia il cuor prevenuto per nessuno. Ella quì è stata sempre allegra: que' migliori trattenimenti, che suo padre le ha procacciati in Milano, ha mostrato sempre di gustarli; parla della sua andata a Parigi con piacer sommo: con tutto ciò, se foss'ella innamorata, non seguirebbe, e se ha il core in libertà, può anche essere che a me lo conceda.

Lean. Io vel auguro con tutto l'animo. A dir vero neppur io mi sono accorto, che quella ragazza dia indizio d'aver il core occupato da alcuna passioncella. Ella è stata sempre ilare, sempre disinvolta, e le siamo obbligati per la gentilezza, che ha sempre adoperata con noi. Stiam pure atten-

ti, e vediamo se quando cominciasi ad allestire ognuno per la partenza, incontrisi il fortunato momento di parlare alla fanciulla, e se non parlate voi, in verità parlo io. Ma s'ella aderisce, bisogna poi risolversi, e subito manifestar al padre ancora...

Flor. Non mancherò di far tutto, e quanto ai viaggi opposti, nei quali siamo impegnati, è facile il trovar modo. (*odonsi alcune toccate d'istromento sotto i balconi*) Si sente suonare! (*con qualche sorpresa, e agitazione*)

Lean. Lasciate, che suonino. Eh! veggo anch'io, che quando si accomodi l'animo della fanciulla, la difficoltà de' viaggi può essere agevolmente superata; e che noi... (*si accresce il suono*)

Flor. Suonano sotto queste finestre: non m'inganno. (*più agitato*)

Lean. Oh sotto queste finestre? cioè, nella strada, che è sotto a queste finestre. E poi che c'importa, che suonassero ancora sotto di queste? Gente, che gode l'aria fresca, e si diverte col suono, e col passeggio.

Flor. Le altre notti non ho mai uditi tai suoni. (*come sopra*)

Lean. L'altre notti dormiamo nei nostri letti, i quali sono in camere, che non guardano nella strada; e però... (*due voci che cantano le seguenti parole accompagnate da uno strumento pizzicato*)

» Ah

„ Ah non sa, che sia dolore,
„ Chi non prova il duro stato
„ D'un amante riamato
„ Presso a perdere il suo ben.
„ Ei rammenta i dì felici,
„ L'ore liete i bei momenti,
„ E il pensier de' suoi contenti
„ Aspro affanno allor divien.

(*Leandro avrà ascoltato con indifferenza, Florindo con attenzione, con sorpresa, e con agitazione sempre maggiore*)

Lean. Che cosa avete? La musica vi fa venire i dolori? (*vedendolo smanioso*)

Flor. Eh amico! ho paura in fatti, che questa musica sia dolorosa per me.

Lean. Come?

Flor. Quelle parole, quei versi non sono senza mistero, e scommetterei... (*odesi qualche po' di rumore nell' appartamento a mano manca. Si volta a quella parte*) Udite, udite. In quelle camere qualcuno è alzato.

Lean. Se tutti volesser fare a mio modo, saremmo tutti a dormire.

Flor. (*accrescendosi alquanto il rumore nell' appartamento suddetto*) Ed il rumore s'accresce, e s'accrescono i miei sospetti. (*egli già si è levato in piedi e sta in ascolto*) Orsù voglio tentar di chiarirmi. (*corre a smorzar il lume*)

Lean. Perchè smorzate quel lume?

Flor. Vel dirò subito. Nessuno si figura, che noi

noi siamo in questa sala. Tutti credono, che siamo nelle nostre camere a dormire; onde se c'è qualche intrico, potremo stando quì all' oscuro discoprir pienamente. (*tornasi a cantar l' aria stessa*) Ricomincia la musica. (*ascolta attentamente*)

Lean. (*alzatosi in piedi ancor egli*) Non vorrei, non vorrei, che accadesse qualche sinistro...

Flor. (*che ode calpestio dalla parte dell' appartamento accennato, dà su la voce a Leandro*) Zitto zitto ascoltiamo.

SCENA II.

Clarice vestita con una veste da camera esce a tentone timorosa, e accostandosi a una finestra; e i detti.

Clar. (*da se con voce bassa*) Oh amore! giacchè al mio onor non contrasti, reggi per l'ultima volta i passi miei, poscia m' accorda quel solo bene, a cui aspirar debbono gli amanti onesti, e fedeli. (*s' incammina pian piano alla finestra, e vi si affaccia. Intanto gli altri due attori faranno que' lazzi muti, che più si confanno alla presente situazione*)

Flor. (*piano a Leandro*) Non ve l' ho detto io? Eh pur troppo chi ama, s' inganna assai di rado!

Lean. Avete ragione, ma resto maravigliato...

Flor. Zitto, e ascoltiamo.

Clar. (*alla finestra*) Addio, mio caro. (*si suppone,*

pone, che non possa udirsi, se non da Clarice la voce di quelli che con lei parlano dalla strada, poichè Florindo, e Leandro non s' arrischiano d' accostarsi troppo al balcone, per timore d' essere scoperti)

Flor. (*smania alquanto: Leandro lo va consolando*)

Clar. (*sempre sotto voce*) Pur troppo è vero: domani si parte, e a voi tocca di eseguire quanto m' avete promesso.

Flor. (*piano a Leandro*) Ah son perdute le mie speranze!

Lean. (*nel modo stesso*) Consolatevi, almeno uscite così d' ogni incertezza.

Flor. E' un gusto magro.

Lean. Non è un gusto magro il mettere l' animo in calma.

Flor. (*con un sospiro*) Basta potere.

Clar. (*sempre parlando coll' amante, ch' è in istrada*) Eh via! lasciate tali sospetti, che mi fanno troppo oltraggio. Perchè mai coteste smanie? V' ho detto mille volte, che i due Cavalieri Torinesi, che quì sono alloggiati meritano veramente stima, e distinzione. V' ho detto, ch' eglino sono più amici di mio padre, che miei; e v' ho mille volte giurato, che nessuno di essi mi ha mai pronunziata una sillaba, che fosse amorosa.

Flor. (*sempre come sopra*) Questo pur troppo è vero.

Lean. Vedete, che pazzia è stata quella di tacere. Se aveste parlato, forse!...

Clar.

Clar. (*come sopra*) Voi abusate della mia sincerità. E' verissimo; vi ho lodato più volte il Conte Florindo. Vi ho confessato, ch' è un uomo di bella figura, che ha un parlar che piace, e alcune disinvolte maniere, che nel conversare riescono molto gradite; ma vi ho poi aggiunto ancora, ch' egli mi è indifferentissimo, che non farebbe mai colpo sull' animo mio, che ha alcuni difetti, che non saprei tollerare, e che in fine non ho mai pensato a lui neppure in sogno.

Flor. (*che al principiare di questo discorso avrà coll' amico dati de' contrassegni di compiacenza, e di speranza, resta mortificato all' udire l' ultime riflessioni*)

Lean. (*che ha secondati gli atti stessi*) Avete udito? Credo, che possiamo andar a dormire.

Flor. (*alquanto agitato*) Ah! non mi deridete per carità.

Lean. Io non vi derido, ma vorrei rallegrarvi, se potessi.

Flor. Zitto, zitto. Ascoltiam sino al fine.

Clar. (*come sopra*) Io mi fido interamente di voi. Il passo è un po' ardito. Tuttavolta non posso negarvi quest' ultima prova dell' amor mio, e se vi riesce, sarò contenta di potere stringervi la mano prima di partire, (*odesi nell' appartamento, donde uscì Clarice, qualche rumore*) Ma, oh Dio! Parmi d' udire alcuno moversi nelle mie stanze. Se mai mio padre, insospettito!... Vado, vado. Addio mio caro. Signore, me le professo

obbli-

obbligata. Addio, addio. (*scende in fretta, chiude la finestra, cerca a tentone la porta dell' appartamento, la trova, e entrando dice*) Cielo, ajutami. Tu ben vedi, quanto sieno innocenti le mie intenzioni.

SCENA III.

Florindo, e Leandro rimasti storditi, ed immobili.

Flor. Che ne dite?

Lean. Che in materia di donne non si può creder mai a ciò, che apparisce. Io avrei giurato, che quella ragazza non aveva nell'animo neppure un principio d'amore. Ella ha l'amante, gli corrisponde, ed ha perfettamente condotto finora tutto l'intrico.

Flor. Non abbiam potuto intendere nessuna parola di quelli, ch' erano sulla strada.

Lean. Parmi, che basti l'aver intese le parole della Signorina.

Flor. (*agitato*) Pur troppo è vero. Ah! son fuori di me.

Lean. Vi compatisco, ma bisogna calmarsi. E giacchè la sorte ha voluto che discopriate il mistero, dovete esser contento di non avervi esposto ad una negativa.

Flor. (*come sopra*) Ma, come hanno principiato questi amori? Come hanno potuto coltivarli? Chi è l'amante fortunato? Come si chiama? Chi è l'altro compagno suo? Tutte cose...

Lean.

Lean. Tutte cose, che non vagliono un fico. Ora che avete saputo esser per voi impossibile la conquista, che vi gioverebbe egli il sapere di più? Domattina partiamo, e il resto...

Flor. (*veggendo un lume dall' appartamento della donna*) Tacete. Un lume!.. Clarice, che torna... Non siamo in tempo a fuggirla.

SCENA IV.

Clarice con lume in mano, e detti.

Clar. (*affannata*) Ah! Signori, soccorretemi, se siete amici miei. Io correva alle vostre camere, ma poichè quì vi trovo, più presto, io spero, trovo ancora l' appoggio mio, la mia difesa. Mio padre per varj rumori accaduti nella locanda s' è alzato da letto; è venuto alla mia stanza, e mi ha trovata nell' atto, che io vi rientrava. M' ha detto, che ha udito e suoni, e canti sotto le finestre della locanda; che certamente io mi sarò alzata ad ascoltarli; e che però voleva sapere quali fossero coloro, che cantavano. Pronta al ripiego ho risposto, ch' eravate voi due, e che conosciute le vostre voci era corsa ad udirvi. Non è rimasto appagato. E' ritornato alla sua camera. E credo, che ora si vesta per venirne a far ricerca a voi stessi. Se vi preme il mio onore, secondate la mia finzione,

ne, e vi sarò perpetuamente obbligata. Egli vi chiederà forse quali parole cantavate, mentre le ha benissimo intese, e pur troppo sovr' esse ha concepito sospetto. Le ho presso di me. Eccole in questa carta. Fatene uso francamente, e dite pur che son vostre. Tremo da capo a piedi. Voi soli potete salvarmi. O in voce, o in iscritto vi spiegherò poi meglio tutto l' affare. Mi fido intanto all' amicizia vostra, e alla vostra saggia prudenza. (*tutto ciò è detto in somma fretta, e dando a Leandro la carta, su cui l' aria è scritta. Leandro, e Florindo l' hanno ascoltata, non trovando tempo di rispondere, e restando sommamente sorpresi. Clarice entra, e li lascia all' oscuro, com' erano*)

Flor. E' un sogno questo, o è egli vero ciò che m' è toccato udire?

Lean. No, no, non è sogno altrimenti, ma dobbiamo noi stessi...

Flor. Essere i mezzani di Clarice.

Lean. Non dico mezzani, mezzani; ma siamo là.

Flor. Oh corpo di bacco! Questa poi non la soffro.

Lean. E che vorreste mai fare?

Flor. Che quella fraschetta si penta...

Lean. Si penta di che? Di avervi ingannato? Se non ha con voi nessun impegno. Di non avervi corrisposto? Se non le avete mai parlato d' amore. Di ricorrere a voi, e a

me,

me, acciocchè la salviamo dalla collera di suo padre? Questo è un contrassegno, che ci considera per due galantuomini, e per due Cavalieri, che conoscono quanto importi il difendere una dama in un incontro, nel quale abbia ella ragione, o nel quale meriti almeno d' essere compatita. Lasciamo la rabbia, i puntigli, e operiamo da nostri pari.

Flor. Dunque?...

Lean. Dunque, quando uscirà suo padre, dobbiamo secondar la finzione, tener celata la giovane, e poi senza prender altro congedo, data una occhiatina alla posta, se vi sieno lettere per noi, montar in calesso, e dar a Milano un addio. Vedrete, che il viaggio, la vista della magnifica Roma, la lite, o vinta, o perduta, o ancor pendente vi occuperanno l'animo in guisa, che presto vi dimenticherete d'essere stato innamorato.

Flor. (*facendogli forza*) Sì, dite bene. Farò appunto così, ma sento tuttavia nel mio core...

Lean. (*veggendo lume dall' appartamento*) Eh! niente, niente: il core deve fare a modo nostro. Ecco, ecco il Marchese Valerio, che arriva. Pensiamo all'onore, e alla salvezza della dama.

SCE-

SCENA V.

Valerio con lume in mano vestito da viaggio, senza però cappello, spada, e bastone; e detti.

Val. (*salutando serio ma familiare*) Patroni miei.
Lean. Signor Marchese, le son servitore.
(*franco sempre*)
Flor. La riverisco divotamente. (*sempre imbarazzato*)
Val. Alzati, vestiti, e fuori di camera così per tempo! (*sempre con serietà naturale*)
Flor. Sì Signore, siamo stati tutta notte su quelle... (*volendo accennare le poltrone*)
Lean. (*dandogli nella voce*) Certo. Siamo stati su e giù per le strade di Milano a spasso, e a prendere i freschi. (Badate a quel, che dite) (*a Florindo*)
Flor. (*coi denti stretti*). Sì, Signore. A spasso, e al fresco. (Crepo a momenti)
Val. Ho uditi de' suoni, e de' canti.
Flor. (*subito, e con qualche rabbia*) Eh! gli abbiamo uditi ancor noi.
Lean. (*come sopra ridendo*) So anch'io, che li abbiamo uditi: se eravamo noi stessi, che ci divertivamo a cantare.
Val. Bravi, bravi, me ne rallegro. Eravate voi altri?
Flor. Sì Signore, il divertimento era tutto nostro. (Anzi tutto mio)
Val. (Non mi fido interamente)

Lean. (M'aspetto, che Florindo ormai discopra l'arcano)

Val. E chi di voi due era quegli, che suonava? Non v' ho mai veduto nè l'un, nè l' altro avere nella locanda strumento alcuno.

Lean. (A ciò non si era pensato; ma ho trovato il ripiego) Abbiam per la strada incontrato un giovine di nostra conoscenza, il quale suona perfettamente. E' vero, Florindo?

Flor. (*come sopra*) Verissimo: suona, che incanta. (Così avessi potuto fracassare quella maledetta chitarra)

Val. (Possono aver cantato ancor eglino; ma quelle parole mi danno sospetto) Favorite. Ho avuto il piacere d' udirvi ancor io, e bramerei d'intender meglio quelle parole.

Lean. (*subito e tirando fuori la carta scritta*) Volentieri. Eccole. (*e le legge*) E' una freddura, che ci fu data a Torino, e che Florindo, ed io cantiamo qualche volta così per ozio. Per esser più pronti a partir domattina non abbiamo voluto coricarci, e siamo andati...

Val. A spasso suonando, e cantando. Avete fatto benissimo. (*poi guardando Florindo*) Che ha il Sig. Conte Florindo, che sta così taciturno?

Flor. Nulla Signore... Vi dirò...

Lean. L'aria della notte l'ha un po' abbattuto. Non è avvezzo, come io.

Val.

Val. E poi il camminare...

Lean. Sicuro: il cantare ancora:

Flor. Oh sì! appunto, appunto, il cantare è quello, che mi ha rovinato. (*sempre rabbioso*)

Val. Permettete, che colla libertà naturale all' amicizia vi palesi un mio sospetto. Que' canti, que' suoni, quelle parole, che potevano avere qualche significato, m'avevano fatto temere, che mia figlia... Già m' intendete, senza che altro io aggiunga. So, ch'ella è venuta al balcone, ma non importa. Ora che so altresì, ch' eravate voi altri, vivo quieto, e vi domando scusa, se con troppa insistenza v'ho interrogati.

Lean. Avete ragione, e siam contenti d' avervi potuto quietare. E' verissimo; la Signora Marchesina è venuta al balcone: non è vero; Florindo?

Flor. E' verissimo, è venuta al balcone, ha parlato...

Lean. Sì, ci ha salutati; è stata un momento ad ascoltare, e subito s'è ritirata (*Florindo freme da se*)

Lean. (E' un prodigio, se Florindo resiste)

Val. Vi ringrazio. Son quieto, e mi ritiro a riposare quei pochi momenti, che mancano al giorno. Amici, addio.

Flor. Vi sono schiavo.

Lean. La riverisco.

Val. (*nell' atto, che mette il piede sulla soglia della*

sua porta si ferma, e voltandosi ai due) Tant'è: (*torna a loro*) bisogna, che terminiate di mettermi in calma.

Lean. Siam quì, comandate. (Coraggio, amico) (*a Florindo*)

Val. Un dubbio mi resta. Voi solo potete levarmelo. E se sapete qual sia la gelosia d'un padre onorato, dovete campatirmi, che ogni ombra mi faccia tremare. Potreste per amicizia verso la figlia celarmi il vero, o mascherarlo; ed io sono in obbligo di non risparmiar vigilanza.

Lean. (*a Florindo*) (Che mai vorrà?)

Flor. (*dispettoso*) (Che cosa volete, ch'io sappia?)

Val. Credo, che siate stati al passeggio. Avrete suonato, e cantato; le parole le avrete avute con voi. Ma quelle voci... quelle voci... non mi sembrano le vostre... Scusate... Forse...

Lean. Capirete benissimo, che la voce d'uno che canti, mutasi affatto, ed è diversa da quella, che si usa semplicemente parlando. Non è vero, Florindo?

Flor. Certamente; e poi... Ah! la cosa è chiarissima. (Io non so quello, che mi dica)

Val. Una grazia sola, se la mia quiete vi sta a core.

Lean. Dite pure.

Flor. Comandate.

Val. Fate, ch'io stesso torni ad udirvi cantare... Ah! sono indiscreto un po' troppo, me

me n'accorgo. Ma il punto è sì delicato...

Lean. (*imbarazzato*) (Oh poter del mondo! Questa non me l'aspettava)

Flor. (Sto a vedere, che mi tocca ancor di cantare)

Val. Via, amici cari, Cavalieri garbati, non mi neghino questa soddisfazione, senza la quale resterei in una affannosa incertezza.

Lean. Ma senza strumento?.. Senza alcuno, che ci accompagni?..

Val. Non importa: mi basta di sentir le voci, e di potermi assicurar, che sien quelle.

Lean. Quando due Cavalieri ve lo asseriscono, parmi...

Val. Se prendete l'affare in tale aspetto, non replico, e perciò vi chiesi col solo titolo di grazia...

Lean. (*a Florindo*) (Su via compiam l'opera, e serviam bene la Dama)

Flor. (*fremendo*) (Che vale a dire: cantiamo)

Lean. (Sì)

Flor. (S'accorgerà certamente)

Lean. (Forse anche no) Vi ubbidiremo: ma riflettete, che siamo stanchi, che le nostre voci hanno patito, e che non potrete giudicare...

Val. No, no: giudicherò quanto basta; e la mia obbligazione sarà infinita. (Sono già quasi persuaso a quest'ora. Eglino non si lascierebbero indurre a questa prova, se temessero d'essere trovati bugiardi)

 (nel

(*nel tempo, che Valerio parla da se, Leandro mostra di persuadere Florindo a cantare. Flor. ch' è rabbiosissimo, ricusa. Finalmente Lean. lo tira avanti per un braccio*)

Lean. Oh! siam quì disposti a servirvi, ma compatirete. (*raschiandosi*) Sto assai male di voce, e l' amico sta peggio ancora di me.

Flor. (*con rabbia*) Sto anzi pessimamente. (Sieno maledette le locande, le donne, e la musica)

Lean. (Cominciamo almeno, e poi diremo di non poter proseguire. So, ch' egli ha l' orecchio durissimo, e nulla capisce di musica)

Flor. (Sì, sì, facciamo di tutto, e finiamola una volta) Sono quì. Cantiamo.

Lean. Volete fare il primo, o il secondo?

Flor. Il primo non è per me, il secondo non mi piace. (*con ironia rabbiosa*)

Lean. Orsù, il primo lo canterò io. Andiamo. (*dopo alcuni lazzi, per prepararsi a cantare, fatti da Leandro con naturalezza, e da Flor. con rabbia, cantano malamente a capriccio, e stonando*) *Ah! non sa, che sia dolore ec.*

Val. (*dopo alcune battute gl' interrompe, mostrando d' essere fermamente persuaso*) Basta, basta così. Non debbo abusare della vostra cortesia. Le voci son quelle; l' aria è la stessa. Sono convinto, son persuaso. Amici, con tutto l' animo vi ringrazio (*abbracciandoli*) Aveva torto a diffidar di mia figlia. (*seriamente, ed entra*)

SCE-

SCENA VI.

Leandro, e Florindo.

Lean. (*ridendo dopo qualche silenzio*) In somma, siamo cantanti, e nol sapevamo.

Flor. (*con rabbia*) In somma, siamo due pazzi, e non possiamo ignorarlo.

Lean. Perchè?

Flor. Mescolarci in un imbroglio, che non ci tocca, cantare col pericolo di far da buffoni, ingannare un Cavaliere, che si fida di noi; e tutto ciò?...

Lean. E tutto ciò per sottrarre una fanciulla ai risentimenti di suo padre, per evitare un tumulto, che poteva essere funesto, e per vincere gl'impulsi d'una passione, la quale vi spingeva a sagrificare la meschina fanciulla senza alcun frutto. L'inganno poi fatto al padre è de' più innocenti, e parmi, che debba scegliersi sempre fra i mali inevitabili il minor male.

Flor. (*sempre rabbioso*) Benissimo. Tutto quel, che volete. Il minor male, dite voi, è già fatto, ed ora...

Lean. Ed ora dobbiamo svegliare il locandiere, se dorme, mandare ad ordinare i cavalli, guardar, se alla posta vi sieno lettere per noi, e partir subito, lasciando un complimento anche in voce pel Marchese Valerio, e per sua figlia.

Flor. Sì, ottimo è il vostro suggerimento; ma pure... Ah! non importa... Bisogna fare il doloroso distacco... Non voglio pensarvi più. Viaggiare, divertirmi, giocare, ridere; tutto, tutto: ma innamorarmi? no certo. Andiamo a svegliare il locandiere. (*s' incammina a tentone verso la porta di mezzo*)

Lean. (*che lo segue nel modo stesso*) Sì, andiamo. La vostra risolutezza mi consola. Mai più donne.

Flor. (*si ferma tutto ad un tratto, e sospira*) Ah!

Lean. (*sorpreso dall' improvviso e forte sospiro*) Che cosa avete?

Flor. Per carità, datemi quella carta di Clarice.

Lean. Volentieri; ma se voleste leggere, quì siamo all' oscuro.

Flor. Eh! che non voglio leggere, no; datemela.

Lean. (*cercandosi in saccoccia*) Subito. Volete forse avere queste parole per tornarle a cantare? Non mi pare, che la vostra voce...

Flor. (*con impazienza grande*) Eh! voglio cantare il diavolo, che mi porti.

Lean. Eccola, eccola. (*gliela dà*)

Flor. (*prende la carta, e la straccia in mille pezzi*) Vadano in malora queste parole; e maledetto sia il momento, in cui le intesi. Così non resterà più alcuna memoria.... (*altro sospiro*) Ah! andiamo.

Lean. Sono con voi; ma guardatevi dal fare come i giocatori, che stracciano le carte, non per lasciar di giocare, ma per prenderne un altro mazzo.

Lean. Oh! quella è una pazzia. I mazzi di carte sono tutti compagni. *Lean.*

Lean. E lo stesso, cred' io, possa dirsi ancor delle donne. (*nel fare questo dialogo si vanno accostando alla porta di mezzo sempre a tentone*)

Flor. Fermiamoci. Parmi d' udir gente, che ascenda le scale.

Lean. Pare anche a me.

Flor. A quest' ora chi mai può essere?

Lean. Ad una locanda in ogni ora possono arrivare...

Flor. Ma non abbiam udito, nè alcun calesso a fermarsi, nè che àprasi la porta di strada. Zitto, zitto. S' accostano a questa sala.

Lean. (*da se*) (Vorrei pur una volta esser fuor di Milano o fuor almeno di questa locanda)

SCENA VII.

Vespa, che conduce per mano sempre all' oscuro il Conte Ottavio, e il Conte Lelio, e detti.

Ves. (*sotto voce*) Questa sala è comune. Quì la notte nessuno ci sta. Si trattengano. Stiano quieti, e senza fare il menomo rumore. Forse sul far del giorno...

Lel. (*sotto voce*) Vi raccomando la mia chitarra. Non vorrei, che si rompesse.

Ves. Eh! La sua chitarra è in sicuro. Non si romperà. Preghiam pur il cielo, che non rompano la testa a noi.

Otta. E perchè ci ha da succedere tanto male?

Ves. Quest'è un contrabbando, ch'io fo a mio rischio.

Otta. Eh! che voi altri camerieri di locanda...

Ves. Noi altri camerieri di locanda non siam già tutti ad un modo, ed io posso giurare, che di queste non ne ho fatto mai.

(*intanto Flor. e Lean. fanno fra loro varj laz-*

zi,

zi, che indicano aver capito esser quelli i cantanti)

Flor. (*piano a Leandro*) Senz'altro: questi sono i due musici notturni.

Lean. Giacchè ci siamo, stiam cheti, e ne vedremo il fine. (Non vorrei avermi a pentire dell' inganno fatto al Marchese Valerio) (*tutti due uniti cercano dove sedere, e siedono, uno nella poltrona, l'altro nella seggiola vicina. Ciò accade dopo che Vespa ha condotti a seder Ottavio, e Lelio; essi pure nell' altra poltrona, e nell' altra seggiola*)

Ves. (*a Ottavio, e a Lelio*) Ho avuta la fortuna d'aprir la porta di strada in maniera, che nessuno ci senta. Eglino intanto sono introdotti, e poco lontani dalla persona, a cui vogliono parlare. Se ciò riesce loro nei pochi momenti, che mancano al giorno, avrò piacere; se no, domattina quando vengo ad aprire le finestre di questa sala, mostrerò, che sieno venuti allora in locanda, e che domandino di qualche forestiere. In tal guisa la cosa è naturale.

Otta. Que' due Torinesi quando partono?

Ves. Domattina ancor eglino.

Otta. Così il diavolo gli avesse portati via prima!

Ves. Se li conoscesse, non direbbe ciò. Son due compiti Cavalieri, generosi...

Otta. Per me sono stati due seccatori, che m' hanno fatto patire mille inquietudini.

Lean.

Lean. E' un piacere il sentirsi fare il suo elogio *inter vivos*. (*a Flor.*)

Flor. Quello, che dicon eglino di noi, possiam dirlo di loro. (*a Lean.*)
(*intanto esce dall' appartamento de' Romani Tofolo con in mano una carta, il quale pian piano, e a tentone entra nell' appartamento dei due Torinesi*)

Ves. (*ai due Otta. e Lel.*) Ci siamo intesi. A riverirli fra mezz' ora, poco più.

Otta. Sì, sì. Vi ringrazio, tenete.
(*gli dona alcune monete*)

Ves. Obbligatissimo. (*partendo*)

Lel. (*a Ves.*) Ehi! vi raccomando la mia chitarra.

Ves. (*ridendo*) Non dubiti: le darò da cena, e da dormire. (*esce per la porta di mezzo*)

SCENA VIII.

I detti, poi Tofolo.

Lel. (*ridendo anch' egli*) Che matto è colui!

Otta. E' ben fatto. Se fosse savio, forse non ci avrebbe introdotti sì facilmente. (*Tofolo esce dall' appartamento, ov' entrò, e fermasi alquanto in mezzo al teatro*)

Tof. (*da se*) In quelle camere non ho trovato nessuno. I due Torinesi non vi sono. Debbo consegnar questa carta all' uno, o all' altro per ordine della padroncina, e non so, come fare. Partiti non saranno certamen-

mente. Ma io non odo alcuno a rifiatare.
(va tastando, e girando pel teatro)

Flor. (*a Lean.*) Sentite voi camminare?

Lean. Sì; saranno que' due introdotti, che cercheranno le camere di Clarice. Mi spiacerebbe, che dovesse accadere qualche cosa, che fosse di pregiudizio all'onore... (*s'alza in piedi, e sta sospeso*)

Flor. A dir vero spiacerebbe anche a me. Abbiam fatto male a mettere il padre in troppo buona fede. (*s'alza in piedi anch'egli*)

Lean. Avete ragione, e perciò stiamo pronti a far il nostro dovere.
(*in atto di metter mano alla spada*)

Flor. (*fa lo stesso*) Io non mancherò certamente.

Otta. (*a Lel.*) (*sonosi anch'eglino alzati in piedi*) Qualcuno va girando per questa sala.

Lel. L'ho udito ancor io. Scometto, ch'è il cameriere, che non trova la porta per uscire.

Otta. Potrebbe darsi. (*stanno ascoltando*)

Tof. Odo moversi, e bisbigliare. Saranno i Torinesi senz'altro.
(*fa alcuni piccioli cenni colla voce*)

Otta. (*corrisponde, e con Lel. s'accosta*)

Flor. (*a Lean.*) Fosse mai Clarice?
(*mettendo mano alla spada*)

Lean. Non vorrei crederla tanto imprudente.
(*mettendo mano anch'egli*)

Flor. Oh! io poi credo tutto. Accostiamoci.
(*e s'accostano al luogo, donde parte la voce*)

Tof. Siete voi? (*ai due Milanesi*)

Otta.

Otta. Sì, siamo noi. (*con bassa voce, e contraffatta*)

Tof. Sia ringraziato il cielo! non mi sono ingannato.

Lean. (*a Flor.*) Questa è voce d'uomo.

Flor. Pare anche a me; e parmi quella di Tofolo. (*a Lean.*)

Tof. La mia padroncina m'impone di ringraziare il Signor Conte Florindo, e il Signor Conte Leandro di ciò, che hanno fatto per lei, e persuasa, che non potrà trovar tempo di parlar loro con comodo, scrive a tutti e due in questa carta ciò, che ha promesso di scrivere. (*e dà la carta ad Ottavio, ch' è il primo ad allungar la mano*) Felice notte, o per dir meglio, felice giorno. (*ed entra nell' appartamento de' suoi padroni*) (*Ottavio resta immobile ed afflitto. Lelio maravigliato anch' egli*)

Lean. (*a Flor.*) Avete udito?

Flor. Sì. Il foglio, che veniva a noi, e nel quale Clarice ci racconterà forse la storia de' suoi amori, è caduto per equivoco in altre mani. Ciò poco importa. Riponghiam l'armi, e partiamo. Ormai la mia sofferenza non resiste più. (*rimette la spada*)

Lean. Sì, dite bene. Possiam partire. (*rimettendo la spada*) La notte è ormai finita; nè credo Clarice capace d'alcun passo, che non sia decente. (*s' incamminano verso la porta di mezzo tenendosi per mano*)

Otta. (*che intanto avrà fatto lazzi muti con Lelio*) Sono stordito, e m'avveggo che colei

lei ha voluto schernirmi sino al momento estremo.

Lel. Finchè non abbiamo letta la carta non possiam giudicar con ragione. (*la tocca, e sente, ch' è un foglio aperto*) Essa è aperta, cosicchè non è un gran male il leggerla, sebbene non sia scritta a noi.

Flor. e Lean. (*nel cercar d' uscire s' incontrano, ed urtano negli altri due, che tengonsi anch' essi per mano*)

Otta. e Lel. Chi è là?

Flor. e Lean. Chi è là?

Lel. Siam due galantuomini.

Flor. I galantuomini non s' introducono nottetempo...

Otta. Le locande son luoghi pubblici, e però...

Lean. Appunto perchè sono luoghi pubblici, nessuno vi s' introduce nascostamente, quando non si abbiano mire poco oneste.

Otta. Che maniera di parlare è la vostra?

Flor. Parliamo, come compete a due Cavalieri, che quì alloggiati hanno ragione di risentirsi agli oltraggi, che tentansi di commettere in queste stanze.

Lel. Gli uomini onorati non fanno oltraggio in alcun luogo colla loro presenza.

Lean. Nol fanno, se da uomini onorati abbiano ricercato, ed ottenuto l' accesso. (*dopo il primo urto, che si sono dati scambievolmente, sonosi allontanati, e riscaldandosi il discorso, hanno tutti e quattro messo la mano sulla spada*)

Otta.

Otta. Non parlereste sì arditi, se foste sulla strada, e non vi difendesse l'oscurità della notte.

Flor. In ciò siamo eguali. E poi il giorno ormai spunta, la strada presto si trova, e noi siam pronti... (*avran già tirate fuori le spade e sta ognuno in difesa*)

Otta. Or bene dunque, andiamo.

Lean. Sì, andiam pure. Non temo un cimento, in cui la ragione m' assiste.

Lel. Può darsi, che non v' assista il coraggio.

Flor. E ragione, e coraggio, e fortuna assistono sempre alle azioni rette, e agli uomini d'onore. Andiamo. (*in questo dialogo alcune poche volte avranno alzato la voce; ma tutti mostrano di aver il riguardo d' abbassarla per non essere uditi. S' incamminano per uscire, e s' incontrano in Vespa, ch' entra col lume acceso.*)

SCENA IX.

Vespa, e detti.

Ves. Che susurro! Che schiamazzo! Questa non è già un' osteria. Le spade in mano!

Otta. Lasciaci uscire. (*a Vespa, che sta sulla porta*)

Lel. Non ci trattenere.

Flor. E' vana la tua resistenza.

Lean. Che pretenderesti di fare? (*tutte queste parole con forza, e velocemente*)

Ves. Pretendo, che abbiano la bontà di fermarsi;

si; di metter dentro le spade, e di non fare più strepito, altrimenti con un fischio avviserò nella strada chi ha dovere, e autorità di trattenerli per forza. (*tutti e quattro fremono, e tacciono*)

Ves. Animo, da bravi; parlino, e dicano, perchè vengano a far la guerra in una locanda. E'un prodigio, che il rumore non siasi udito. (*si volta ai Torinesi, e accenna gli altri*) Questi se nol sapessero, sono il Signor Conte Lelio Anselmi, ed il Signor Conte Ottavio Aretusi di Milano. E questi se nol sapesser eglino, sono il Signor Conte Florindo Bruggi, ed il Signor Conte Leandro Arcati Torinesi. Non credo d' aver fatto un gran male, se ho tenuto mano agli amori d'una Damina con un Cavaliere, com'è il Signor Conte (*accennando il Conte Ottavio*) e finalmente poi l'ho introdotto, non già nelle camere della giovane, ma in una sala, ch'è comune a tutti gli ospiti di questa locanda.

Flor. Noi siamo pieni di rispetto per que'due cavalieri; ma crediamo di poter esigere...

Otta. Eguale rispetto da noi. Chi ve lo contrasta? In che cosa abbiamo mancato?

Lean. La nostra amicizia pel Marchese Valerio, e per la sua figlia ci obbliga ad esser difensori del loro onore.

Otta. (*con amarezza*) Sappiamo l'amicizia, che avete per essi; ma questa non basta a scusarvi dall' ingiurioso dispetto, che avete con-

contro di noi concepito. Se non siete, che amici, non dovete opporvi alle intenzioni d'un amante che mira ad acquistarsi quella Dama in isposa.

Flor. (*freme*)

Lean. (*piano a Flor.*) (Fate forza a voi stesso. Non palesate la vostra passione) Signore, il vostro discorso è pieno di ragionevolezza. Si depongano l'ire, e parliamo con tutta pace.

Otta. Dite pure. (*tutti ripongono le spade*)

Lean. Un foglio che veniva a noi...

Otta. E che per equivoco è capitato nelle mie mani, è questo stesso, che ora vi consegno. Perdonate, se ho voluto approfittar dello sbaglio e compatite un trascorso, che facilmente può essere suggerito dall'amore, e dalla gelosia. (*dà la carta a Florindo*)

Lel. Aggiungete, che il foglio era aperto.

Flor. (*dispettoso a Leandro*) Leggete, leggete voi. (*ricusando la carta*)

Lean. Sì, leggerò, e leggerò in modo, che tutti sentano. Parmi, che il decoro della Dama voglia così, e che ciò possa giovar ancora alla perfetta quiete del Signor Conte. (*ad Ottavio*)

Otta. Confesso che vi sarò sommamente tenuto.

Lean. (*sta per leggere*)

Ves. Permettano. Sono contento di vederli rapacificati. Bisogna, ch'io vada a varie faccende, e non posso star quì impalato col lume in mano. E' giorno. Apro le finestre, e me

e me ne vado. (*apre le finestre e nell' atto istesso resta illuminato il teatro*)

Otta. Sì; va pure.

Lel. Ti raccomando la mia chitarra.

Ves. Capperi! non me la scordo; e anzi le darò da far colezione. (*parte*)

SCENA IX.

Ottavio, Lelio, Florindo, e Leandro.

Otta. (*a Lean.*) Favorite dunque, Signore.

Lean. Vi servo subito. (*legge*) (*Ottavio, e Lelio stanno attentissimi. Flor. freme; mostra non curanza, e non bada interamente a tale lettura*)

„ Gentilissimi Cavalieri.

„ Scrivo in tutta fretta, temendo d' essere sor-
„ presa. La stessa sera, che giunsi con mio
„ padre in Milano, fui da lui condotta a visi-
„ tare la Marchesa Aretusi sua vecchia ami-
„ ca. Vi si trovò un certo Conte Ottavio
„ di lei nipote, il quale con pulite e miste-
„ riose maniere mi diè a conoscere, ch'
„ io gli piaceva. Non potei mostrarme-
„ gli indifferente. Si parlò del nostro viag-
„ gio a Parigi. La Marchesa domandò al
„ padre mio, quando pensava di darmi ma-
„ rito. Rispose mio padre colla sua con-
„ sueta fermezza, che se non dopo fatto
„ il viaggio di Parigi egli non avrebbe

„ per-

„ permesso, ch'io mi maritassi; mentre
„ voleva prima avvezzarmi al viver del
„ mondo, facendomene osservare i pregiu-
„ dizj e gl'inciampi. Finì il discorso. Ter-
„ minossi la visita. Fui ricondotta dal pa-
„ dre alla locanda. Poscia coll'ajuto di Ves-
„ pa cameriere, e di Tofolo mio servitore
„ fedele si è coltivato il nostro amore. Am-
„ basciate, viglietti, parlarsi la notte dalla
„ finestra, tutto si è ottenuto col mezzo
„ stesso. Facevano invito ai nostri abbocca-
„ menti notturni il canto, e il suono, che
„ forse udiste voi stessi: e affine d'evitar
„ ogni equivoco, poichè tanti altri girano
„ le strade cantando, m'inviò Ottavio le
„ parole, che v'ho mostrate. A momenti
„ è la nostra partenza. Forse prima di par-
„ tire non rivedrò l'amante a me caro.
„ Ma se egli non mi tradisce, spero mi
„ seguiterà a Parigi, come mi ha più vol-
„ te promesso; e così almeno... Finisco,
„ poichè odo rumore per la locanda."

„ Vostra serva ed amica,
„ chi voi sapete.

Otta. (*con trasporto si butta al collo di Leandro, e bacia mille volte la carta*) Ah! Signore, voi m'avete data la maggior consolazione del mondo col leggermi questo foglio; e quella, che lo scrisse, mi rende il più felice uomo, che viva.

Lean. Godo delle vostre contentezze, e siamo contenti ancor noi, che conosciate la sincerità della dama, e la nostra onoratezza. Non

 è ve-

è vero, amico? (*a Florindo che è sempre agitato, ma che si sforza per non palesarsi*)

Flor. Così è, io ne sono tutto giubbilante. (*ciò coi denti stretti, poi piano a Leandro*) (Andiamo via, che non ne posso più)

Otta. Ah Signori, giacchè mostrate tanta cortesia ne' vostri modi, e che avete compatito gli effetti forse imprudenti d'un violento amore, non vi stancate di consigliarmi, di porgermi ajuto.

Lean. Volentieri, comandate. Siamo quì pronti a far di tutto per voi. Non è vero? (*a Florindo*)

Flor. Certissimo; di tutto, di tutto. (Mi sento intisichir dalla rabbia)

Lean. (Coraggio. Nessuno arrivi mai a sospettare del vostro amore. Già non occorre pensarvi più) (*a Florindo*) Parlate liberamente. (*ad Ottavio*)

Otta. (*che intanto mostra di aver cercate le parole*) Sì, parlerò. Il tempo incalza. Pur troppo i momenti sono preziosi. Il mio ritegno a parlare fa torto ai generosi animi vostri, e forse distrugge affatto l'unica speranza, che mi rimane. So quanto possiate ambidue nell'animo del Marchese Valerio Ranghi. Io non ho mai ardito di parlargli. Ci siamo veduti quella sola volta in casa di mia zia. La ferma risolutezza, colla quale disse di non voler maritare la figlia, se non terminati i suoi viaggi, trattenne la Marchesina Clarice, e me dal fargli alcuna domanda.

Or

Or ch' ella deve partire, mi si spezza il core dalla disperazione. Posso seguirla, e la seguirò certamente; ma, oh Dio, con quale affanno, con quanti timori! Dovrò tenermi celato. Non potrò parlarle, se non alcune poche volte nascostamente. E solo dopo i finiti viaggi....

Lean. E solo dopo finiti i viaggi potrete farne al padre la domanda! Vi compatisco, nè so ricusar di servirvi. Siete dal padre conosciuto; onde su la persona vostra non avrò bisogno di dare alcun attestato...

Lel. E poi occorrendo sono sempre qua io medesimo.

Flor. (*a parte e rabbioso*) (Certo colla sua gran chitarra)

Lean. Resta solo, ch' io tenti rimovere il padre dalla sua primiera risoluzione di non voler maritare la figlia, se non dopo i viaggi.

Otta. Appunto. Oh quanto mai vi sarò tenuto!

Lean. Non dite altro. Siamo impegnati a rendervi consolato, e felice. Che ne dite? Non è egli vero? (*a Florindo*)

Flor. (*come sopra*) Oh! io non ho nessun desiderio maggior di questo. (Ormai corro via, e vado a Roma anche a piedi)

Otta. Ma pensate, che stanno sul punto di partire.

Lean. E che non c' è tempo da perdere. Il so benissimo. Ma già col Marchese Valerio quello che non fanno poche parole, nol fanno neppure i più lunghi discorsi; non

m' inganno: odo rumore nelle sne camere. Tarderà poco ad uscire. Voi altri ritiratevi nelle camere nostre. Vi chiamerò, quando il crederò a proposito. (*spinge nelle dette camere Ottavio, e Lelio*)

SCENA XI.

Florindo, e Leandro, poi Valerio preparato al viaggio, poi Vespa.

Flor. Quanto ha durar questo intrico? (*rabbioso*)

Lean. Fino che sarà giunto al suo termine. Non vedete che questo è il vero modo di cancellare in voi stesso ogni memoria di una passione, ch' è vana? Che già questa è ignota a tutti; ed è ben fatto, che tutti la ignorino? Che noi avremo la compiacenza d' aver contribuito alla felicità d' una Dama, e d' un Cavaliere, che si amano? Che quando s' incontrano simili combinazioni, si debbono abbracciare con giubbilo? E che in fine?...

Flor. Sì, sì; e che in fine io debbo soffrire; arrabbiarmi...

Lean. Ma farvi onore in vece di farvi deridere. Il Marchese Valerio sen viene. Non perdiam tempo; e non risparmiamo il fervore.

Val. Amici carissimi, vi sono schiavo. (*sempre serio, ma naturale. Si vedono di tempo in tempo entrare ed uscire dalle camere dei Romani, e de' Torinesi uomini che portano via bau-*

bauli, e valigie per la porta di mezzo. Tofolo si vede qualche volta anch' egli, e vedesi dalla parte dei Torinesi altro servitore, che non parla. Ciò si deve fare senza strepito, e in poche volte)

Lean. Signor Marchese gentilissimo, la riverisco.

Flor. Le son servitore.

Val. Ed io son buon servitore, ed amico a tutti due.

Lean. Ma bisogna dividersi; e me ne sento afflittissimo.

Flor. Lo stesso anch' io in verità.

Val. Non so, che dirvi. Parto, ma con voi resta il mio core. Vorrei potervelo dimostrare con qualunque prova.

Lean. (Adesso è il tempo) (*a Florindo*)

Flor. (Sì, facciamoci onore) (*a Lean. con rabbia*)

Ves. (*ch' entra*) Signori, sono pronti i cavalli, e i calessi per tutti.

Flor. (Sia ringraziato il cielo) Fate osservare alla posta, se il corriere di Roma sia arrivato, e se vi sieno lettere per noi. (*accennando se, e Lean.*)

Val. Portaci la colezione.

Ves. Li servo subito. (Non veggo gli altri due: che sarà mai? Eh! non ci ho più che far nulla) (*parte*)

Lean. Noi siamo certi del vostro bel core; ed in fatti ciò che siamo per chiedervi istantemente Florindo ed io, non saria da noi chiesto, se non ne avessimo piena certezza. Non è vero, Florindo?

Flor. E' verissimo. (Andiamo, che i cavalli aspettano) (*a Leandro*)

Lean. (Aspettate ancor voi. Doneremo una più ricca mancia al postiglione) (*a Florindo*)

Val. Avrò piacere, che mi mettiate a qualunque prova. Parlate con ogni schietezza.

Lean. Sì, parlerò schiettamente. L'amicizia vostra onora sommamente chi la possiede. Quasi da tutto Milano si sa, che a noi avete conceduto questo pregiato onore. Però qualcuno non abbastanza ardito per domandare una grazia a voi, ha voluto di noi prevalersi, e ci ha scelti per mediatori, credendoci atti a domandarvela, e ad ottenerla. Noi volevam ricusare, ma temuto abbiamo di far un torto...

Val. E un torto assai grave fatto m'avreste diffidando della mia prontezza a servirvi. Chiedete. Vi prometto tutto quello, che sta in mio potere d'accordarvi.

Lean. Datemi la vostra mano.

Val. (*gliela dà*) Vi prometto da Cavaliere.

Lean. Florindo, fatevi dar la mano voi pure.

Flor. Eh! che non serve. Questo è un insulto, che facciamo alla sua promessa. (*sempre rabbioso*)

Val. No, non è un insulto altrimenti, ed ho anzi piacere di stringermi con nodi ognor più stretti: tanto son'io risoluto a compiacervi. Eccovi la mia mano. (*a Florindo con fermezza*) So, che nessuno di voi sarà indiscreto nelle domande.

Flor.

Flor. (*che freddamente gli avrà data la mano*) Oh! io sono discretissimo. (E lo sarei anche più, poichè nulla domanderei)

Lean. Or bene. Sappiate che abbiamo un ottimo partito, un nobile e gentil Cavaliere da proporvi per isposo di vostra figlia. (*Valerio fa qualche atto di sorpresa, e rincrescimento*) No, non vi turbate, nè vi rincresca d'esservi con noi impegnato. Il Cavaliere ha tutte le qualità, che possono piacere ad un padre, che voglia collocar bene una figlia. Il direte voi stesso, quando il vedrete. Forse lo conoscete ancora. E quanto all'immutabile risoluzione in cui siete di non dar marito alla figlia, che vale a dire, di non porla in mezzo al mondo, se non dopo un viaggio, che glielo faccia perfettamente conoscere, vi dico, che il Cavaliere, che la desidera è pronto a partire per Parigi in questo stesso giorno con voi, ma brama la consolazione di aver prima data la mano di sposo alla Marchesina Clarice. E per palesarvi l'arcano interamente, sappiate, che questi è il Signor Conte Ottavio Aretusi, il quale aspetta nelle nostre camere...

Val. Basta così. Ora vengo con la risposta.
(*e torna nel suo appartamento*)

SCE-

SCENA ULTIMA.

Florindo, e Leandro, poi Valerio, Clarice vestita da viaggio, e poi Ottavio, Lelio, e tutti.

Flor. Vedete il bel frutto delle vostre idee! Valerio va a fare una gridata alla figlia.

Lean. In verità il temo anch'io; ma in tanta angustia di tempo bisognava pur dire la cosa presto, e con chiarezza.

Flor. Eccolo, che ritorna; ed ha seco la figlia. Per carità andiamo via. (*smanioso*)

Lean. Ora anzi è tempo di restare.

Flor. (*va passeggiando; cerca di non fissar l'occhio sovra Clarice, e fa altri lazzi, che indicano agitazione, rabbia, e confusione*)

Val. (*che ha la figlia per mano*) Amici, eccovi la mia figlia. Accordo quanto m'avete chiesto.

Lean. Ah Signore! le mie obbligazioni, e quelle di Florindo...

Flor. Oh! sono infinite. (*con ironia*)

Val. No, no; non voglio ringraziamenti, quando so di non meritarli. La figlia m'assicura d'esser contenta. Conosco il Conte Ottavio, e mi piace. La sua zia è la più vecchia amica, ch'io m'abbia. Era immutabile nella nostra andata a Parigi, la quale non s'interrompe, anzi s'effettua in questo istesso giorno, come voi promesso m'avete. Prendiamo un po'di cibo prima di par-

partire. Passiamo alla casa della Marchesa Aretusi. Colà si faccia il matrimonio, e senz'altra dilazione si parta.

Lean. Sono pieno di giubbilo per una sì bella risoluzione. Uscite, Cavalieri, uscite. (*verso l'appartamento, ov' entrano Ottavio, e Lelio*)

Otta. e *Lel.* } Eccoci, eccoci.

Lean. Voi siete felice col possesso della dama, che tanto stimate. (*ad Ottavio*)

Otta. Mi lusingate; o è egli vero?

Val. Sì, Conte Ottavio, mia figlia è vostra, purchè meco venghiate a Parigi. Non so risolvermi d'abbandonarla a se stessa, se prima non l'ho resa più esperta, col farle vedere paesi, e oggetti a lei stranieri. Di tale mio sistema dovete esser contento voi pure.

Otta. Io ne son contentissimo, e persuaso; ma...

Lean. Ma le bramate nozze, dic'egli, a momenti in casa di vostra zia; e poscia partirete tutti insieme.

Otta. Son fuor di me per la consolazione. (*corre ad abbracciar tutti*) Suocero, sempre a me caro. Amabilissima sposa. (*le bacia la mano*) Amici, a cui tutto debbo, (*Florindo lo accetta freddamente*) siate certi del mio rispetto, del mio amore, e della mia riconoscenza. (Ah! se avessi parlato prima, mi avrei risparmiate amarissime pene) (*piano a Clarice*)

Clar. (Ho rimorso d'avervi fatto tacere, ma troppo io temeva mio padre. Ora che siamo in porto, non pensiamo più alle burrasche passate)

Lean. Mi congratulo coi lieti sposi.

Lel. La mia consolazione è inesprimibile.

Lean. (Dite qualche cosa ancor voi) (*a Florindo*)

Flor. (*imbarazzato*) Me ne rallegro infinitamente.

Clar. (*ad Ottavio*) Voi non sapete, quanto siate obbligato a quei due Cavalieri Torinesi. Ve lo racconterò poi con più comodo)

Otta. (Sì, cara, v'ascolterò volentieri)

Ves. (*che fa portare un picciolo tavolinetto, sovra cui alcuni commestibili, due bottiglie, e varj bicchieri*)

Val. Prendiamo un po' di conforto allo stomaco, e poi si parta. Intanto dirai a' postiglioni, che pel loro aspettare sarà doppia la mancia. (*a Vespa*)

Ves. Sarà servita. (*parte*)

Lel. Sì, mangiamo, e beviamo allegramente.

Otta. Nessuno potrà farlo meglio di me...

Flor. (E nessuno peggio di me)

Clar. (*a Florindo, e a Leandro*) Col mio silenzio, compitissimi Cavalieri, io confesso e le mie obbligazioni, e il rossore di non potere se non confessarle.

Flor. e Lean. (*fanno una riverenza senza parlare*)

Ves. (*a Florindo*) Questa è la sola lettera, che fosse alla posta per lei. (*e gli dà una lettera*)

Flor. Bene, bene; date qua. (*legge piano*)

Lean.

Lean. Vi desidero buone nuove, e ne sono veramente ansioso. (*intanto si sono accostati gli altri al tavolino, e vanno mangiando*)

Val. Ve le desidero ancor io ardentemente.

Clar. Potete figurarvi, quale sia per voi l'animo mio.

Flor. Rendo a tutti distinte grazie.

Otta. Di che si tratta?

Clar. D'una sua lite, sulla quale aspetta notizie da Roma.

Flor. Le notizie sono assai fauste, poichè la lite è guadagnata.

Tutti Evviva, me ne rallegro: ne ho somma consolazione.

Lean. Io non parlo, poichè sapete quanto mi stieno a core gli affari vostri. (State allegro, e riflettete, che vi si accrescono tre mille zecchini d'entrata, e che questi vagliono assai più d'una donna) E che vi scrive il cugino?

Flor. Mi scrive, ch'è ben fatto, ch'io mi porti a Roma, giacchè mi vi sono incamminato, per ringraziare que' protettori ed amici, che si sono tanto adoperati in mio vantaggio.

Lean. Eh! benissimo. Andremo a Roma.

Val. (*a Leandro, e a Flor.*) Restino serviti di qualche bagatella. (*offre loro da mangiare, e da bere*)

Lean. Via, mangiamo un boccone.

Flor. In verità non ho fame.

Lean. Eh! prendete, e mangiate. (*e gli dà qualche cosa. Florindo mangia svogliatamente*)

Otta. Se questi Signori mi permettono, l'amico Lelio, ed io canteremo una canzoncina *à boire*, nella quale la seconda parte cantasi poi da tutti a guisa di coro, il che promove una maggiore allegria.

Val. Sì, ne avrò piacere; tanto più, che il Conte Leandro, e il Conte Florindo cantano a maraviglia. (*seriamente*)

Flor. (Per bacco! siamo un'altra volta alla musica. Io certamente non canto)

Lean. (Eh via! Fate quel, che fan gli altri. Non vi date a conoscere, giacchè nulla si sa) (*intanto si sarà versato il vino ne' bicchieri. Clarice avrà mostrato di dir piano ad Ottavio alcune cose toccanti il canto, ed il suono finto dai due Florindo, e Leandro. Ognuno avrà il bicchiere alla mano*)

Ottavio, e Lelio cantano,

„ Or che già spunta l'ameno giorno,
„ Che tutto è adorno d'aureo splendor;
„ Di sua vaghezza godiam l'aspetto,
„ Versando in petto dolce liquor.

Tutti „ Beviamo, amici, e se alcun sente
„ Destargli in mente tristezza, o duol,
„ Tosto tracanni la tazza piena,
„ Ad ogni pena rimedio sol.

(*e beve ognuno*)

(*Florindo canta con rabbia, e dispetto; ma si va a poco a poco rasserenando. Si riempie di nuovo, e si distribuisce il bicchiero a ciascuno*)

Otta-

Ottavio, e Lelio.

„ L' avere a canto vezzosa figlia,
„ E' una bottiglia in mano aver
„ Son questi i beni, a cui aspira
„ Chi non delira, chi vuol goder.

Tutti „ Beviamo, amici ec. (*beve ognuno*)
(*intanto che si distribuisce, come sopra*)

Lean. (*a Florindo*) (Come va? Che effetto vi fa quest' allegria, e questo vino?)

Flor. (Parmi d' essere alquanto ristorato)

Lean. (Bevete, bevete; pensate ai tre mille zecchini, e vi troverete guarito)

Ottavio, e Lelio.

„ E a quei, che udirò cortesi e cheti
„ I casi lieti, che quì apparir,
„ Offro in un brindisi il cor sincero,
„ E questo, io spero, vorran gradir.

Tutti „ Beviamo, amici ec. (*come sopra*)

Val. Vadasi dalla Marchesa vostra zia. Ho voluto, che quì mangiamo un boccone, perchè non abbiamo a trattenerci da lei soverchiamente. Si farà il matrimonio...

Otta. E poi andremo a Parigi.

Lel. Sì, a Parigi, a Parigi. Voglio venir ancor io. (E prenderò meco la mia chitarra)

Flor. E noi andremo a Roma, sì, a Roma. (*con allegria*)

Lean. (Vi sentite bene?) (*a Florindo*)

Flor. (Non saprei. Il vostro ajuto, la necessità, l' allegria, il vino, lo stordimento m' hanno risanato)

Lean. (Evviva, evviva) Signora Marchesa, vi sia-

siamo servitori. Signor Marchese Valerio, forse ci rivedremo nel ritornare addietro.

Flor. Protesto a tutti la mia servitù ed amicizia.

Clar. Sempre memore de' vostri favori.

Val. (*abbracciandoli*) Sempre disposto a servirvi.

Otta. Sapete, quanto vi debbo.

Lel. M'unisco ai sentimenti dell'amico.

Flor. A Roma, a Roma. Andiamo, andiamo. (Se mi fu penosa una notte, forse godrò in avvenire giorni sereni, e felici) (*da se*)

Otta. (Se una notte ci fu propizia, spero, che avventurosi egualmente per noi saranno i giorni tutti, che dobbiam vivere insieme) (*a Clarice*)

Flor. e Lean. A Roma, a Roma.

Otta. Lel. Val. e Clar. A Parigi, a Parigi.

(*Ottavio, e Lelio avranno presa in mezzo Clarice dandole braccio. Valerio li segue. Florindo, e Leandro, che tengonsi abbracciati. Tutti allegri, e ripetendo*) A Roma, a Roma. A Parigi, a Parigi.

(*partono per la porta di mezzo, e si cala il sipario nell' atto che fanno strepito d' allegria*)

Fine della Commedia.

ERICIA

O

LA VESTALE.

DRAMMA FRANCESE

DI

MONSIEUR FONTANELLE.

PREFAZIONE.

La *Vestale*, il *Floridano*, il *Vezino* sono tragedie tutte tre del medesimo autore. Questi è il Signor Gian-Gaspare Fontanelle florido e vivente in Parigi, e che si è acquistata grandissima fama per molte altre letterarie sue opere. Venutami alle mani la *Vestale* la tradussi e la stampai. E' stata recitata quasi in ogni città d'Italia e sempre con universale applauso. Giunse la mia traduzione alle mani del Signor Fontanelle, e se ne compiacque a segno che mi favorì di scrivermene e di tener meco carteggio. M' inviò anche in dono il *Floridano* e il *Vezino* due altre tragedie sue. Me l'inviò manoscritte, nè credo le abbia egli poi mai stampate. Dunque la traduzione di queste due tragedie avrà il pregio che i loro originali son inediti tuttavia, nè possono aversi sì facilmente.

Io narro ciò che appartiene a queste tre traduzioni, nè intendo di darmi alcun

vanto per aver avuto carteggio con questo letterato francese e con altri ancora. Sò abbastanza che l'amicizia più familiare e più intima coi letterati e coi poeti non fa ottener la patente di poeta e di letterato, ma bensì

„ Natura, genio, e buon giudizio il dritto
„ Sentiero soli insegnano al Parnaso.
„ Color che van con altra scorta, han fritto.

Pier Jacopo Martello.

ATTORI.

ARELIA, *somma Sacerdotessa di Vesta.*

ERICIA, *Vestale.*

EMIRA, *Novizia, che aspira a dedicarsi a Vesta.*

AURELIO, *sommo Sacerdote.*

OSMIDA.

Vestali, Sacerdoti, Romani, Popolo, Soldati che non parlano.

La Scena è in Roma, nel Tempio di Vesta.

ERICIA
O
LA VESTALE.

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta il tempio di Vesta: il fuoco sacro è acceso sull' altare: è notte, e questo fuoco solo illumina il tempio. Le Vestali sono prostrate.

SCENA PRIMA.

Arelia appoggiata con una mano sopra l' altare.

DEA protettrice del Romano impero,
Vergine eccelsa, Vesta, a noi propizio
Sia sempre il tuo favor; e questo fuoco,
A cui dà vita l' immortal tuo fiato,
Splenda sull' are tue, nè mai s' estingua.
Mentre che il vincitor dell' Ebro e Tago
Rapidamente le romane insegne
A Cartagin dispiega, e mentre Scipio
Il giogo impone all' African feroce,
Frà nostri muri libertà mantieni;
Volgi sù noi lo sguardo: umil t' invoca
La tua Sacerdotessa; e i comun voti

 D' un

D' un popol che t' adora oggi ti reca.
(*poi alle Vestali che s' alzano*)
E voi, figlie del ciel, che l' alme pure
Alle leggi, e a virtù quì consacraste,
Figlie, per cui formaro i numi in questo
Tranquillo albergo una felice sorte
Che v' allontana dai terreni inganni,
Grazie a Vesta rendete; i doni suoi
Meritate coll' opre; e siane il culto
D' ogni vostro pensier uffizio e meta.
(*Ericia sospira*)
Stende gli oscuri veli ormai la notte,
E l' aurora doman, fugando l' ombre,
Ricondurrà quel dì, che il saggio Numa
Dedicò a Vesta il suo nascente trono.
La dea da noi in questo giorno esige
Cuori disciolti dagli umani errori.
(*Ericia si turba*)
A ben disporvi, rammentate i vostri
Giuramenti tremendi, e che giammai
Nulla franger potrebbe i vostri lacci.
(*Ericia dà nuovi segni di turbamento*)
Pensate a quella spaventevol tomba
Aperta ognora alla Vestal che in questo
Augusto tempio scandalo arrecasse;
Pensate che per voi grave è ogni fallo,
E che del cuore i più nascosti arcani
Quella terribil dea discopre e legge.
Il vegghiante occhio suo, sempre rivolto
Sù questo immenso spazio non conosce
Nè tempo, nè distanza, nè confini;
Scorrendo l' universo, al par penetra
La

La densa terra, e l'etere sottile.
(*escono le Vestali*)
Itene a meditar. Restate, Ericia:
Questa notte a vegliar vi scelse il fato.
(*le mostra il fuoco sacro*)
Serbate quel deposito. Pensate
Che già la dea sù questi altari accolse
Il vostro inviolabil giuramento;
Un indiscreto mormorar potrebbe
L'immortale oltraggiar. Dunque di lei
Siate degna, tremate, ed ubbidite.

SCENA II.

Ericia sola guardando Arelia che parte.

Così son'io compianta!... gli odiosi
Miei giuramenti dovean esser mai
Accolti dagli dii? Io li ritratto.
De' giorni miei un inflessibil padre
L'involontario sacrifizio impose.
Dea, tu lo sai, indegna del tuo nume,
(Ahi lassa!) offrirti un core allor potei
Che non era più mio?... Già l'occupava
Osmida... ancora lo riempie; ancora
In questo luogo stesso, a' piedi tuoi
Io sento che l'adoro. Il rio dolore,
Ch'oggi m'opprime, gli fia noto almeno?
Ricerca egli giammai di questi pianti
Che per lui verso? Dona alcun sospiro
Alla abbattuta e desolata Ericia?
Mi ama egli ancor?... Ah! questo dubbio solo

Spar-

Sparge d'atro veleno il viver mio.
Vesta, io t'offendo, ma cinque anni interi
Nè allontanare nè bandir potero
Dalla mia mente quel soave oggetto.
Soffoca, struggi il vigoroso ardore,
Strappami un cor sì tenero, sì dolce,
E che non sa che amar.

S C E N A III.

Ericia, Emira.

Emi. A voi mi guida
Il mio fervor; non mi sdegnate, e in questa
Notte soffrite che gli uffizj vostri
Adempia insiem con voi: di Vesta al culto
Sarò fra poco anch'io legata; sento
Tutta rapirmi per sì bella speme.
Come servir la dea si debba io vengo
Ad imparar da voi.

Eri. Misera!
(*guardandola con tenerezza*)

Emi. Bramo...

Eri. Siete libera... Emira... Al par di lei
(*volgendosi ad altra parte*)
Così tentossi di sedurmi un giorno;
Il giogo io respingeva: ella vi corre;
Si vuol pur trarla dentro un mar d'affanni...
Questo chiamasi zelo!.. Ah! l'innocente
Vostr'alma intende ancor tutto il rigore
Dei dover nostri?

Emi. Quì a cercare io venni

Il

Il riposo e la pace, a prender parte
Nei benefizj della dea con voi.
Vostra felicità... Piangete, Ericia!

Eri. Quai benefizj!

Emi. Oh! come l'alma è scossa
Dai vostri pianti!... In questo sacro asilo
Si conosce il dolor?... Quì tutto alletta
I voti miei, e mi offre in ogni parte
Vita lieta e tranquilla.

Eri. Ella è ingannata;
Scoprirle io deggio il precipizio orrendo.
La compassione esser non può delitto.
Siete tradita... Emira... All'amicizia
Porgete orecchio; intenerir mi sento
Al destin vostro... e sol pietade ascolto...
Non l'ebbero per me... ben altro esempio
Porger debb'io. Felicità cercate?
In questo tempio essa non fu giammai.

Emi. Oh ciel!

Eri. Disperazion, terrore, angoscia
Sfogano in fondo a questo carcer nero
Il lor furore; quì lo spirto geme
Sotto l'incarco dei doveri; eterno
Incessante tormento il cor ne strazia;
Quì non s'ardisce tramandar singulti;
Dagli occhj il pianto di sgorgar paventa,
Ed è respinto; la virtù medesma
Tanto serena e mansueta altrove,
Supplizio a noi diviene, e ognor più atroce.

Emi. Si pena in questi luoghi! Oh dei! confusa
L'alma fremendo ascolta, e ancor non cede...
Voi fate di me prova... ah! perdonate,

Cer-

Certo è che Roma crede i vostri giorni
Cari alla dea, e che i momenti vostri
Scorran felici in grembo a tutti i beni.

Eri. Il nostro sospirar Roma non ode;
Nè i disperati gridi onde risuona
Questo ricinto. Celebrate siamo...
Ma sopra noi delle catene intanto
Più grave si fa il peso, e i densi muri
Ne celano l'orrore agli altrui sguardi...
Non sapete del cor tutte le ambascie;
A me credete: ahi quante sventurate
Dallo zel, come voi, condotte a Vesta
Tardi gemendo sù gli incauti voti,
Il pentimento lor costrette sono
A divorar in un crudel silenzio!
Ve ne son... mertan forse un maggior pianto;
Poichè de' lor natali e della cieca
Ambizion de' barbari parenti
Vittime lagrimevoli, con duolo
Quà vennero a giurar sovra gli altari
Di viver sempre in questo carcer tetro,
Mentre tutti i pensier volgeanle al mondo,
Ove ai lor occhj offrivan mille oggetti
Una felicità che quì s'ignora.
Questo tempio, entro cui compier si debbe
L'oscuro corso di lor vita; innalza
Frà il mondo ed esse un orrido riparo;
Oltre passar vorriasi, e far ritorno,
Ma un ostacolo eterno il ciel v'oppone;
Di là da questo insuperabil muro,
Che da tutto le separa, lo spirto
Trascorre ad ogni istante, e si smarrisce.

I desiri a cercar van fra i Romani
Un bene che le fugge e nuova sorte;
Ma i giorni loro a questo tempio infausto
Sagrificati son. Svanisce il sogno,
E la disperazion sola rimane.
Con maggior duol tutto il rigor si sente
Del rio destin, e per spezzarne i lacci
Morte s' invoca, ma la morte sorda
Ai gridi lor tradisce ogni speranza.
Sempre astretto al silenzio è il loro affanno,
E l' una all' altra d' occultarlo ha cura.
Nel mondo almeno di versarlo è dato
D' una amica nel sen, che insiem ne geme;
Ma quì il dolor non è pietoso, un core
Nelle sue angoscie il piacer quì non trova,
D' esser compianto, il sol degl' infelici.

Emi. Nulla atterrir mi può; lo zelo, il genio
Scorgono ai sacri altari i passi miei.
Il mondo io sprezzo, nè potrà giammai
L' immagin sua dal cor trarmi un sospiro.
Quai ne son le dolcezze? Ah ben conobbi
Il vuoto dei piacer ch' esso ne vanta.
Il vizio ovunque, qual virtù s' onora;
Trionfa il reo, e son gli Dei mal noti.

Eri. Voi poco il conoscete, e la felice
Vostra innocenza lo dipinge a norma
Di quell' error che nasce in giovin core.
Per voi dolce non è la libertade?

Emi. Ma questa libertà che sì v' affanna
Quando avvien che sia data al nostro sesso?
Vittime della moda, e del costume
Uno sposo accettar siamo costrette

Non

Non dalla elezion, ma dal dovere,
Piegar sotto il suo impero, i suoi difetti
Tollerar, onorar le sue follie,
Amarlo, e rispettar fino i suoi torti.
E può bramarsi un sì odioso stato?
Pace e felicità quì solo io spero.

Eri. E voi le trovereste. Il vostro core
E' ancor tranquillo, e questi luoghi ognora
Offron sicuro asilo all' innocenza...
Ma il tempo cangierà calma sì bella,
E da vostri occhi leverà la benda.
Giovine ancora, e in quella pura etade
Che noi cela a noi stessi, il cor non parla.
Muti sen stanno, Emira, i vostri sensi;
Tutto li tiene in fren; dorme natura...
Risveglierassi. Il tempo fugge, appressa
L'etade in cui vostr' alma intenerita
Uscirà dal riposo, ov'ora è immersa;
Moti confusi sentirà, la dea
Onde è ripiena, non potrà bastarle.
Tumultuanti e non più intesi affetti
D'altro destino vi faran bramosa,
E il mondo, che da voi oggi si abborre,
Offrirassi a' vostri occhj in altro aspetto...
Non fia più tempo, e il solitario luogo
V'inasprirà gli affanni... O sommi dei,
Che mai sarà, se un lusinghiero oggetto
In questa cupa notte il cor v' infiammi!
Se l' accesa vostr' alma a un altra aspiri!
Se questa voli della vostra in traccia!
Più grave allora diverebbe il duolo.
Come sperar conforto? In van la pace
Cer-

Cercheresté da voi lungi fuggita.
Vi leggo in fronte, Emira, io v'atterrisco;
Dell'innocenza vostra paventate:
Essa cospira ad ingannarvi. Io parlo
Un linguaggio con voi quì nuovo e strano;
E sottrarvi al periglio io sol desio.

Emi. Tanto tremendi fian questi perigli?
Gemer vi sento... creder deggio al pianto.
Brama d'esser felice i passi miei
Quà conducea, lontan da un padre amato
Che a me stendeva le pietose braccia....

Eri. (*interompendola*)
Mi parlate d'un padre? Ah! certo ei v'ama?...

Emi. Sì, l' addolora il mio disegno, e molto
Esso costa a me ancor.

Eri. Emira... ei v'ama!..
Abbandonar voi lo potete!... Ah! meglio
Riconoscete sì felice sorte,
Sappiate meritarla; a'suoi amplessi
Tornate, e consolate il viver suo.
Quanto degno d'invidia è il vostro fato!
Ei v'ama!... Ah Genitor troppo severi
Quanti fanno versar sospiri e pianti
In questo albergo di terrore e d'ira!
L'orgoglio, il sesso, i pregiudizj, un dritto
De' primi nati, il loro affetto volge
Sovr' un de figli; in lui locare il fregio
Voglion d'eccelsi onori, e le sorelle
Svenansi intanto al suo splendor venturo.
Barbari! in voi non sorge alcuna voce
Contro l'ingiusta divisione orrenda
Di che freme natura! Emira, ah! questi

Luoghi, Emira felice, abbandonate.
Del dono che vi fer siate agli dii
Riconoscente ogn'ora, alla vecchiezza
Fate sostegno di sì caro padre,
I suoi reggete vacillanti passi,
Della sua vita alleggerite il peso,
Scemate agli occhj suoi l'orror di morte.
Forse, Emira, non è l'amor paterno
Ciò che meglio dipinge ai nostri sguardi
La clemenza immortal de' sommi dei?

Emi. Immolar tutto ai numi è il sol precetto
Che a me insegnossi: e questo è il dover primo.

Eri. Della mente gli error lasciate. Il vostro
Core ascoltate, i lumi suoi seguite.
La natura seguite ancor, che parla
All' intere nazion. Da noi si debbe
Servir gli dei, e amare i genitori.
Miser chi trova empj tiranni in questi!

Emi. V'ascolto con orror... Da tanti affanni
Vesta dunque difendervi non puote?

Eri. Vesta!...O mia figlia...andate...ahime!..qui sola
Lasciatemi... Crudele è il mio tormento...
Ignoratelo voi che nol sentite.

Emi. Fidate a me che v'amo...

Eri. Ah nò! tal duolo
Solo a se stessa confidar si debbe:
La debile amistà non puo sanarlo.
Lasciatemi.

SCE-

SCENA IV.

Ericia sola.

Ahi qual pena un core amante
Soffre nel custodir gli arcani suoi!
Nè sperar posso che il mio duol s' accheti?
Ognor vedrommi a crude smanie in preda,
Di colpe e di rimorsi insiem ricolma?
O fortunata Emira, ancor mantieni
Insensibile il cor! Giovin, tranquilla
Quella innocente vittima, ignorando
Di questo fatal tempio le sciagure,
Sen vola incontro al ferro che la svena,
Bacia quel nodo che la tiene avvinta,
Nè vede altro che i fiori ond'è cospersa...
Inorridisco al sagrifizio atroce!
O ciel, temprar non posso il tuo rigore?
(*s' accosta all' altare*)
Alme pure tu chiedi al tuo servigio;
Cangia, Vesta, la mia: l' empio cordoglio
Calma, se puoi; al cuor turbato arreca
L'innocenza d' Emira e la sua pace;
Struggi un imago ch' ognor più mi strazia;
Altro io non bramo ch' obbliar l' amante.
Qual brama!...Oh Dei! chi mai detto m'avrebbe
Che mia felicità saria riposta
Nel discacciarlo un dì da questo core;
A quai dover sagrificarlo è forza!

SCENA V.

Ericia a' piedi dell' altare.
Osmida.

Osmida (*avanzandosi con inquietezza, e guardando d' ogni intorno.*)

Scorgi i miei passi, amor ... sì, è dessa...Ericia!..
(*egli s' accosta*)
Eri. Osmida!... ove son io? O ciel... riveggo...
Ahimè! Ch' io moro.
Osmi. A piedi tuoi ritorno
A perder de' miei mali ogni memoria
Eri. Osmida!.. ah qual furor ti guida a esporre
Il mio onor, la tua vita, e insiem la mia?
Osmi. (*rapidamente*)
Non paventar... In sì felice istante
La sorte a te ritorna il tuo fedele.
Languente, e oppresso dalle miè sventure
Ai dispietati numi io ti chiedea.
Stanco d'un vano sospirar, seguendo
I soli impulsi dell' amor m' avanzo
Nel sacro bosco, che rinchiude e asconde
Questo soggiorno, ed è mia guida il solo
Ardor che mi trasporta. Agli acciecati
Mortali l' appressarvisi è delitto;
Nulla m' arresta ... Ah! certo un Dio mi trasse
Il passaggio a scavar. E giorno e notte
Io m' affatico, e alfin sotto i miei sforzi
Veggo aprirsi il terren. Ignota via
Mi

Mi si offre allor. Io franco inoltro il piede
In un cammino tortuoso e cupo
Che sotterra si stende e quà finisce.
Alla solenne festa intenti or sono
Tutti i custodi tuoi. Un fido amico,
Che m'aspetta, assicura il mio ritorno;
Veglia in quelle caverne... Ah! meco esulta
Mi vedi a piedi tuoi, io ti richieggo
Quel cor che è mio, e quell'amor che fece
Della mia vita i più soavi istanti...
Me lo serbasti? In te ritrovo Ericia?

Eri. S'io t'amo!. E in questi luoghi?. ah! che mai tenti?

Osmi. (*con impeto*)
Tu m'ami, Ericia! eh! che a temer mi resta?
Giova la notte a noi; quì dorme ognuno;
Lontani sono i barbari tiranni,
E l'amicizia veglia al nostro scampo.
Senza il piacer di rimirarti, io vissi
Un lustro intiero afflitto e disperato
Accusando gli Dei, e l'inumano
Tuo genitore, detestando ognora
Questa mia vita, e tutta la natura.
Fremendo sempre io rivolgea lo sguardo
A queste mura odiose, ove dannata
Eri a versar inconsolabil pianto.
S'io timor non avea del tuo periglio
E della irreparabil tua rovina,
Questa mia destra cento volte avrebbe
Arso e distrutto l'abborrito tempio.
Dubbioso ognor fra inutili disegni
Onde cangiar il tuo destin, fui presso
A imperversar contro tuo padre, e contro

Di me medesmo ancor. Da mille smanie
Per lungo tempo lacerar m'intesi...
Ma in questo istante l'alma mia non prova
Altro che gioja; ogni pensier funesto
Svanisce e cede al sol piacer d'amarti:
Io ti veggo, io t'ascolto... ah! nulla temo.

Eri. Anch'io conobbi dell'assenza i mali...
Ma in qual mai tempo il cielo a me ti guida?
Fra questi sacri veli, e in questi panni
Oso mirare Osmida, udir l'amante!...
O Vesta... o sorte troppo a noi crudele!

Osmi. Non già la sorte, ma tuo padre accusa.
Crudel ci fu la sua fierezza... l'empio
Pagato avria col sangue i pianti tuoi,
Se l'amor mio ver te nol difendea.
Il mio odio agli Dei lasciò la cura
Di vendicarmi, e a morte eglino han tratto
Il tuo fratel, che oggetto era sì caro
All'orgoglioso genitor.

Eri. Che ascolto!
Più non vive il fratel! in questo tempio
Dal padre avvinta, ognor penando io vivo
Ignara sempre de' suoi varj eventi.

Osmi. La tenerezza tua più lo condanna...
Soccombendo al dolor, tutti ha deposti
Gl'impieghi suoi, ed ha fuggito il mondo;
Nè sò dov'ei trascorra i mesti giorni.
E' voce che quel barbaro celando
Il suo nome, e il suo grado, al divin culto
Siasi dicato... ai santi altar sen vada
Ad espiar le sue passate furie;
Ma pensar vi debb'io? son presso a Ericia.

Eri.

Eri. O padre!

Osmi. Il piangi!... i suoi rigor rammenta.

Eri. Egli mi fè infelice, egli... io lo deggio
Compianger sì, spargendo un rio veleno
Sulla mia giovinezza, egli privossi
Del mio costante ed amoroso appoggio;
Consolato io l'avrei... umano ai nostri
Teneri voti non avria sofferto
Che da te questo tempio mi strappasse.
Osmida... dove son que' lieti giorni
Che senza alcun rimorso, e senza tema
Quest'alma mia rapita in te godea
Mirare un dolce oggetto, e a te vicina
Libera, e ardendo dello stesso foco
Sperar poteva un avvenir beato?..
Essi svaniti son.

Osmi. Nò, nò t'inganni,
Il corso lor già ricomincia. Credi:
Stà in poter nostro il divenir felici,
Se pur dentro il tuo sen non langue amore.
Il sangue di Publicola che scorre
Nelle mie vene, questo puro sangue
Caro ai Romani, del mio duol pietosi,
Un possente partito a me procaccia...
Se m'ami ancora, in mio favor t'arrendi;
Già la sorte ne agevola il cammino.

Eri. Obliarti potei?.. Certo io il dovea.
Chiedine a queste solitarie mura
Ove il lacero cor sempre ti pianse
Implorando la morte. Innanzi a questi
Altari stessi, che il mio amor ben sanno,
Contro di te la Dea io chiamo indarno.

Osmi. (*con trasporto*)

Perdona... assai dicesti. Ai passi miei
Aperti sono questi luoghi; io vengo;
A proporti di frangere i tuoi ceppi,
E venir meco sotto un ciel più mite
Ad obliar del padre e degli dei
L'ingiustizia crudel... Franca mi segui...

Eri. Ove son?.. Che pretende? Ah! tu non pensi
Che Vesta di lassù ne vede e ascolta?

Osmi. (*rapidamente*)

Vesta io non curo. Per salvar ciò che amo
L'audace cor affronterebbe il cielo...
Ma, che dico? Gli Dei a me congiunti
La via m'apriro, che ver te mi guida.
Niun ostacolo opponsi a tua partenza;
Inutili ormai sono i miei compagni;
Basta il tuo assenso; ad impetrarlo io vengo...
Consenti... Allor fia l'eseguir veloce.
Un mio fido mi segue, e in pochi istanti
Il rendo istrutto. A preparar tua fuga
Ne basta un giorno sol. Doman fra l'ombre
D'amica notte a ricercarti io torno.

Eri. (*spaventata e correndo verso l' altare*)

Che ascolto?.. o ciel!.. Vesta!.. Da queste mura
Si vuol strapparmi? Ah! sovra me repente
Fà che la tua discenda alta vendetta,
Prima che il tempio...

Osmi. (*con dolore accostandosele*)

E tu dici che m'ami!

Eri. Raddoppia i mali miei... Crudel!... sì, t'amo.
Di questo amor assai macchiato è il core.
Dovrei dunque colmar gli errori miei,

Fug-

Fuggendo questa Dea? Ah! nò, nò, Vesta
Ben sosterrà la sua Sacerdotessa;
Difenderammi dal più nero fallo...
Quì morirò...

Osmi. (*allontanandosi con un furore soppresso.*)
Tu non mi amasti mai...
Venni ripien d'amore e di speranza...
Chiedeva un bene alla mia fè promesso...
Addio, tu vuoi la morte mia... vi corro.

Eri. (*staccandosi dall' altare, e stendendogli le braccia.*)
Ove ten fuggi?... Caro amante!... Oh Dei!
Qual nome pronunziai!
(*ricade appoggiata all' altare.*)

Osmi. (*ritornando*)
Che risolvesti?

Eri. (*agitata, piangente, e senza abbandonar l' altare*)
Questo tempio rimira, a cui mi lega
Fiera promessa ... io, nò, non son più mia ...
Son della Dea ... Tu sai qual giuramento
Mi divide da te...

Osmi. (*vivacemeute.*)
Come! Che dici?
E che giurasti?.. Il primo giuramento
Fù d'esser mia. I giuramenti tuoi
Mi promiser costante eterno amore:
Son questi ch'a' tuoi piedi oggi io richiamo;
Il giuramento a Vesta i miei non strugge,
E sacri al par de' suoi sono i miei dritti.
Dal tuo cor gli ebbi; esitar forse ei puote
Fra questi, e quei che ti strappò dal labbro
Ingiusta violenza? Ah! se tu credi
Che il lor valore sugli altar s'accresca,

Tu giurasti all'amor: entro il tuo core
Ergesi il di lui tempio, ed egli serba
Sull'alma tua il privilegio istesso.
E se temi fuggendo esser spergiura,
Già lo fosti all'amor sì spesse volte
Invocato da te. Ardita spezza
Le tue catene, e libera ritorna;
Lo sposo ascolta, e a lui rendi il suo bene.

Eri. (*con ismarrimento e terrore*)
Osmida... Vedi minacciosa... Vesta...
Trema l'altar... S'oscura il sacro foco.

Osmi. (*con un-dolor furioso*)
Vesta non è che t'obbliga a fuggirmi....
E' la tua indifferenza... Ericia infida!...
In questo dì credei vedermi al colmo
Della felicità... Il tuo consenso
A riunirci per sempre era bastante...
Osai sperar sopra di te... ma tosto
Mi punirò di tale error. Io vado
A morir, giacchè il vuoi, da disperato...
Mi amasti un tempo... i tuoi rimorsi ancora
Vendicar mi potran. E se quì giunga
La fama di mia morte, allor te sola
Accusa, e pensa a questo estremo addio...
Per me più cruda del feroce padre,
Fra le catene a cui tu mi posponi
Mentre ascoltare il solo amor dovresti,
Anco a' piè dell'altar... mi piangerai.
(*si allontana e poi torna*)

Eri. O Vesta!... O rio dover!... Vincesti, Osmida:
Fra i numi e te, la mia passion decide;
Prometto...

SCE-

S C E N A VI.

Ericia, Osmida, Emira.

Emi. (*cercando Ericia fra l' oscurità che appena è dissipata dalla fiamma languente*)
Deh! calmate il mio terrore,
O accrescetelo ancor. I detti vostri
Mi turban l' alma... Come! il foco langue...
Egli si spegne... O Dea! Un uomo... Cielo!...
(*si diparte; il sacro foco spegnendosi ha gittata una lunga fiamma che le ha fatto vedere Osmida*)

S C E N A VII.

Ericia, Osmida. Ambidue immersi nel più profondo abbattimento.

Eri. (*ritornata in se stessa, con dolore, e spavento*)
Della mia debolezza eccoti il frutto...
Tutto è noto... ti vide... e siam scoperti...
Gli Dei sdegnati... Osmida... ah! tu m' uccidi...
D' uopo è che al suo dover l' alma ritorni;
Vesta io tradiva... ella ne fa vendetta...
Rivoco...

Osmi. (*interrompendola, e rapidamente*)
Nò, non terminar. Gli Dei
Al tuo amante involarti ora non ponno.
Cotesto natural semplice foco,

Sol

Sol per difetto d'alimento estinto
Ti atterisce, e ti rende a me spergiura!...
Odo rumor: conosco il tuo periglio.
Volo all'amico: imploro il suo soccorso;
Del fuggir nostro a lui la cura affido:
Poscia per le vie stesse ardito io torno
A invigilar sul tuo destino, e sopra
I tuoi perigli, o ad incontrarli anch'io,
A rapirti, a difenderti, o a morire.

(parte precipitosamente)

Eri. *(sola e agitata)*

Deponi ogni pensier... Vesta richiede
Una vittima... questa estinta fiamma
Rivelò il mio delitto. A me s'appresta
Inevitabil morte... ove nascondo
Il mio spavento?... Già saetta ultrice
Sovra il mio capo di cader minaccia.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

Tutte le Vestali atterrite vengono accompagnate da schiave che portano fiaccole: Ericia turbata cerca nascondersi in mezzo alla folla.

SCENA PRIMA.

Arelia, *Ericia*.

Are. Recate accese faci, e ricercate
Questo ricinto in ogni parte; tremi
La nera colpa... O sacrilegio! O orrore!
Il foco sopra quell' altar si spense;
Vesta minaccia Roma, e le sciagure
Pronosticate nel momento istesso
Della solenne festa, in un funebre
Cangeran questo glorioso giorno.
La sacra tromba di sventure orrende
Promulgatrice alto terrore ispira,
S'invola il sonno, e cede allo spavento;
Geme in lutto il Senato, e Roma in pianto
Sotto le sue legioni aperte mira
Le voragini, e Scipio vinto, in atto
D'offrir la mano alle catene... Ah togli
Questi presagi, protettrice Vesta!
Del reo la morte basti all' ira tua.
Si porse avviso al sommo Sacerdote;
Verrà fra poco; un giudice vedremo,
Ora-

Oracol degli Dei, che in pugno stringe
La lor vendetta e la zelante spada.
Dunque fia ver che ai nostri dì la colpa
Quà dentro il chiami!.. M'ascoltate, o Dei:
Se fugge il reo, contro l'audace armate
Lo sdegno vostro... agl'infernali abissi
Lo consacro: sien essi il suo supplizio.
Fu sua complice forse una Vestale!..
Da noi si possa discoprir l'indegna
E placar l'ira degli Dei! Prostrate
Cadiamo a'piedi dell'altar. La Dea
Invochiamo, e piangiam dinanzi a lei.
Le Vestali si prostrano. Ericia non può occultare il suo turbamento, e resta in piedi.)

Eri. Numi!.. ove fuggo! Ove il delitto ascondo?
Già par che sotto i miei tremanti passi
Aprasi il suolo... mi circonda e preme
Crudel rimorso... scoprir tutto è d'uopo...
(avvanzandosi verso la somma Sacerdotessa)
La rea mirate... ella se stessa accusa.
(le Vestali ascoltano con orrore, e si rialzano.)

Are. Misera!

Eri. Nò, difendermi non cerco...
Senza rimproverar, vibrate il colpo.
E' ver; in questi luttuosi luoghi,
Bagnati del mio pianto, un generoso
Mortal... ben degno dell'affetto mio,
Per me sprezzò la Dea fin nel suo tempio.
Ma testimonio mi sia il ciel, che in vece
Di fargli invito, paventò quest'alma
D'abbandonarsi a lusinghiere brame.

Are.

Are. Temeraria! non più: tacita, umile
Implorate del ciel, che vi condanna,
L'alta clemenza. Il Sacerdote attendo:
Cotesti arcani a lui solo affidati,
Si denno confessare a' piedi suoi:
Voi dentro questo formidabil luogo,
Voi siete che il chiamate. Ei quà non viene
Che a giudicar le colpe... ai nostri cuori
Terribil sempre è quell'aspetto: indizio
Egli è di nostra vergognosa infamia...
Tremate, egli s'accosta; paventate
La sentenza che udirne ora dovrete.
Confermeralla con poter supremo
Il Senato che già raccolto stassi,
E nulla aspetta più che la sua voce.

SCENA II.

Arelia, Ericia, Aurelio. Vestali.

Aur. (*nel fondo del teatro*)
Vestito appena del caratter sacro,
Vengo a eseguirne la più dura legge!
Condannar debbo, in nome degli Dei
La colpa... assai più dolce a me sarebbe,
Se versar io potessi i doni loro.

Are. (*inoltrandosi verso il Sacerdote*)
Signor noto vi sia da chi la Dea
Tradita fu... Fremete: ella è di Vesta
Un empia figlia. Quell'altar mirate.
Disadorno di sua lucente fiamma,
E questo augusto e sacrosanto tempio
Dal

Dal delitto macchiato. Ancor non giunse
Alla metà del giro suo la notte:
Vendicati esser debbono gli Dei
Pria che cominci a rosseggiar l' aurora.
(Ella gli presenta Ericia, coperta dal velo il capo basso, piena di confusione, e spavento)
E' questa: giudicatela: rendete
Sicurezza ai Romani: ora di Vesta
Tutti i diritti sono a voi commessi.
(volgesi alle Vestali)
Noi colle preci andiam l' ira a placarne
(parte colle Sacerdotesse)

SCENA III.

Aurelio, Ericia, (ella ha gli occhj bassi e par che confusa ella sfugga d' incontrare gli sguardi del Sacerdote)

Aur. (dopo aver seguito con l' occhio le Sacerdotesse guarda attentamente intorno)
Con freddo orror il guardo mio trascorre
Fra queste sante mura. Al sacro aspetto
Sento fremere il cor... ma sono i numi
Oltraggiati; a punir solo si pensi.
(a Ericia)
Appressate.

Eri. *(turbata)*
Qual voce!...

Aur. *(senza guardarla)*
In questo tempio
La colpa entrò. Pubblica pena or vuolsi
Dai

Dai Romani atterriti; ed io non posso
L'austera legge raddolcir... Parlate,
Difendetevi. ..

Eri. (*guardandolo con agitazione*)
O Dei! qual colpo è questo
Al misero mio cor!... Ah! ch'io non erro....
(*lo riguarda ancora*)
Egli è l'autor de' giorni miei ... Punite...
(*se gli accosta*)

Aur. (*riconoscendola*)
Ahimè! che vidi?

Eri. Vostra figlia.

Aur. (*inorridito*)
Ericia!
Occhj miei, m'ingannate? A questo tempio
Chiamato io venni... e tu, tu quella sei
Che ti presenti al desolato padre?..
Nulla rispondi... e volgi il guardo altrove...

Eri. Signor...

Aur. Possenti Dei! dunque è convinta!...
(*dopo qualche silenzio*)
Trovo la figlia... condannarla è forza....
Si vuoi la morte sua ... e io deggio imporla!...

Eri. In voi veggo il mio giudice... Ah! Signore...

Aur. (*aflitto*)
Esserlo io debbo.... Sotto quale odioso
Astro maligno nascer femmi il cielo?...
Disingannato dei mondani errori,
A piè de' numi terminar volea
Il crudo affanno, deponendo il fasto
E del mio nome, e de'natali miei.
Tacito, sconosciuto, innanzi ad essi
Pian-

Piangeva; allor ch'ad onta mia mi vedo
Al grado alzar di sommo Sacerdote.
Oggi la sorte a te mi trae dappresso...
Mio figlio più non vive... io credo almeno
Che una figlia mi resti... e miro in tanto
Che d'infamia coprì la stirpe mia!...
Misera sventurata, ah! tu potesti
Dimenticar i giuramenti, i numi
Oltraggiar, ed espormi a un rio dolore?

Eri. Che ascolto, oh ciel!..! Io stessa ai colpi vostri
La vittima offro... Meritai la morte...
Sò qual'è il mio delitto... ma, Signore...
Rinfacciarmelo voi forse potrete?
Lasciate al mio dolor libero sfogo:
Io amava, lo sapeste, il pertinace
Odio vostro ad eleggere forzommi
Altro destin. Dalle paterne braccia
Discacciata per sempre, a questi altari,
Mal grado il pianto mio, legar mi vidi.
Dal più amabil mortal divisa io fui;
A quest'alma smarrita ei venne a offrirsi;
Assai v'è noto quanto io l'ami!.... Osate
Di condanarmi, pronunziate, poco
Sorprenderammi il vostro fier rigore;
Ma se vi reco disonor, non altri
Accusate che voi. Sì, lo confesso,
Tentai fuggir quest'abborrito albergo,
Scoter un giogo da voi stesso imposto ....
A sì fervida brama il ciel s'oppose.
Nell'obbrobrio e nel pianto io già passai
La giovinezza, e fu mia sorte ognora
Di gemere e pugnar. I mali miei

Ven-

Venner tutti da voi: la tomba sia
Il termin loro ad essa mi conduce
La vostra mano e li decreti vostri
Faran che presto colà dentro io scenda...
Cadon le vostre lagrime... Ahimè! quante
Men vedeste versar per tormi a queste,
Più assai che morte, barbare catene!
Padre mio!... nò, Signor, voi non lo foste;
M' avrebbe il padre nel suo seno accolta.
Voi foste mio tiranno, or fatto siete
Giudice: e questo titolo sublime
D' intenerirsi al vostro cor divieta.

Aur. Onnipossenti Dei!

Eri. Siete voi solo
Che mi espone a perir. Di mie querele
L' impeto tollerate... In sugli estremi
Questa vendetta a se deve la figlia.
Ella attende la morte, e ben conosce
La vostra man che la percote. Infranse
Già fra noi l' ingiustizia ogni legame.
L' amor solo ci stringe ai genitori;
I benefizj lor sono i diritti
Ch' hanno sulle nostre alme intenerite...
Ma voi, sempre ver me freddo e spietato,
Quai benefizj sovvenir mi fero
Dei dritti vostri? Voi, Signor che sempre
Contrario a miei desir, non mai voleste
Che in voi potessi ravvisar il padre;
Voi finalmente, da cui solo appresi
A conoscer gli affanni e le sventure,
E di cui non provai ch' aspri rigori.

Aur. Troppo dicesti... ah taci!... nel mio duolo

Non tormentarmi... figlia... è ver, fu reo
L'afflitto padre tuo; tu pur la sei...
De' suoi severi modi egli è punito...
Terribile è il rimprovero... ma veggo
Che il meritai. Funesto amaro frutto
Della mia ambizion! ebbi due figlj;
Niun d'essi a me rimane. Io preparai
L'abisso in cui ti traggo. Ericia, ah! tosto
I miei pianti faran di te vendetta;
La voce tua entro il mio cor risuona,
E m'accusa... tu sfuggi a' miei amplessi!
(*le và incontro*)

Eri. Padre... In qual tempo aprite a me le braccia?
Mi compiangete... io son già presso a morte!
Questa de' tristi giorni è l'ora estrema;
La destinata tomba a se mi chiama...
Egli in essa mi getta, e poi mi piange!...
O tardo inutil pianto!... ma che dissi?...
Al mio cieco furor deh! perdonate;
Io vi lacero l'alma, il duol v'inaspro;
La figlia vostra querula e ribelle
Gli Dei e la natura insieme oltraggia...
M'accorgo che i lor dritti han maggior forza
Delle mie smanie. Perdonate, o padre!
Al cor smarrito... Vendicar mi volli...
E d'esser vendicata orrore io sento.
Già rinacque l'amor nel sen paterno!...
Fatta m'avrebbe in altri dì felice...
Morrò... divieto ogni querela al core.

SCE-

SCENA IV.

Aurelio, Ericia, Osmida.

Osmi. (*che accorre precipitosamente dopo aver inteso l'ultimo verso*)
Nò, non morrai; il genitor d'Ericia,
Prima di pronunziar, dovrà la vita
Togliere a me.

Aur. Che vedo?

Eri. E qual disegno
Ti riconduce? Una seconda volta
Dunque tù vieni ad insultar gli Dei?

Osmi. Frà quelle occulte vie celato, e pronto
A tutto oprar la voce tua conobbi,
E a difenderti vengo. Or tù gli effetti
(*ad Aurelio*)
Mira di tua ferocia. Dispietato!..
L'empia tua crudeltà tutta in me volgi.
Dalle catene a cui Vesta la stringe,
Io venia a scior la misera tua figlia;
Ella a miei sforzi in van l'altare oppose.
Tutto io tentai, io tutto feci, e solo
Il reo son'io. Rispetta il suo destino,
Io tua vittima sia. Percoti, e spegni
Nel mio sangue il furor che sì m'accende...
Tai sentimenti in me destar dovevi?
Sovvengati dei colpi onde sapesti
Sbranarmi il sen; delle passate ambascie
Richiama al tuo pensier la dura imago:
Sopra tutto che furo esse rammenta

Opra del tuo voler; che in ogni tempo
A imperversar contro di te m' hai spinto;
Ch' io t' odio ... e sai se amato allor t' avrei!

Eri. Taci: non più... Ricordati che vita
Egli mi diè... Contempla il suo dolore...
Gli è scusa assai. Crudel! perchè venisti
Ad oltraggiarlo, a perderti, ad esporti,
Ed a perir senza salvarmi?... Ah padre!...
L' uffizio vostro è d' espiar la colpa...
Già l' infallibil vittima sceglieste,
E quella io sono che punir si debbe...
Io folle a Vesta preferii l' amante.
S' io debole non era, ei non avrebbe
D' involarmi alla Dea giammai sperato.
Io resister doveva... e non pugnai.

Aur. (*prendendo le loro mani e piangendo*)
Ah figli miei!..

Osmi. (*stringendogli la mano*)
Tu gemi?.. Ebben? Che pensi?
Dagli occhj inteneriti io veggo il pianto;
Parla... un tuo detto i miei timor dilegua.
(*egli lascia la sua mano con furore*)
Tu taci!... intendo ... ella è a perir vicina!...
Tu il vuoi!... difenderalla il braccio mio.
Degli avi miei lo zelo a Roma è caro;
Rammenterassi ciò che oprai per lei;
Sai quale Osmida abbia nel sen di Roma
Stuolo d' amici valorosi, e quanto
Dei Publicola ancor s' amino i figli.
Io vivo... quest' orribil sacrifizio
Prevenir io saprò... Trema. Men vado...

Eri. Fermati, e vedi l' ingiustizia tua;

Non insultar la sua vecchiezza... Ascolta:
Scaccia una inutil speme... io già ricuso
Il tuo soccorso. Pronunziaro i Dei
Ed interprete loro è il padre mio.
Tù regni sul mio cor... a condannarmi
Basta ciò sol... Mia vita a Vesta è sacra...
T'amo... ti perdo... a terminar io vado
Que' giorni... che tù cari a me rendevi...
Cedi, Osmida, al destin, raffrena l'ira;
Non aggravar il mio delitto, e onora
Il padre mio... Ama la figlia in lui;
Vivi per consolarlo; lo compiangi;
E le amare sue lagrime rasciuga;
Non far ch'altre ei ne sparga... ah! ben potrei
Anco esiger di più... Io per te moro...
Bisogno hò di coraggio... or tù ricevi
L'ultimo addio... mai più non ti vedrò.

(ella si allontana lentamente)

Osmi. *(seguendola)*

(ella si ferma; lo guarda con dolore, volgesi altrove precipitosamente; e parte)

Ericia!... fugge... i gridi miei son vani...

SCENA V.

Aurelio; Osmida.

Osmi. *(riaccostandosi ad Aurelio, e con trasporto)*
Odi... non creder che il mio giusto sdegno,
Se perdo Ericia, nè rispetti il padre;
Pensa che sempre nell'amante a lei
Resta un vendicator... Ma in che trascorro?...

Ove mi porta un forsennato ardire?
Al giudice così grazia si chiede?...
Vedimi ai piedi tuoi depor l'orgoglio,
Per impetrar che non si versi un sangue
Che deplorar dovrai, per serbar giorni
Preziosi a te pur. Vedimi in fine
Per tua figlia... per te, scendere ai preghi.
Tu Sacerdote, d'esser mostra ancora
Sensibil... padre ... ah! tu piangi!.. Ericia
Attende altro che pianti. Opra, previeni
La sua rovina, e il tuo penoso affanno.

Aur. Và; già parlommi il cor... ma l'alma oppressa
Sente l'incarco dell'orribil legge.
Non può deluder più se stesso il padre;
Di presieder costretto ai sacri riti
Della religion, freme... mà questa
Sentenza è un dritto del suo posto... Armato
Di spada ultrice... egli non può far grazia.

Osm. Religion!... qual legge! qual orrore!
Comandano gli Dei furore e strage?
Religion tù credi un empio zelo...
Barbaro!... è padre, e pur son'io che il prega!
Questa sentenza ti atterrisce; e ad onta
Del tuo ribrezzo pronunziar potresti!...

Aur. (*piangendo*)
Osmida...

Osm. (*con trasporto d'ira*)
Cessa. Autor de' nostri mali!
Tu vedi qual orrendo precipizio
Sotto tua figlia e me, tu stesso apristi;
Ah perchè mai ne' più felici giorni
Rapirmela! Potrei... mà il tempo incalza
Ed

Ed io salvarla debbo. Se agli Dei
Quest'è oltraggio, in me sol cada la colpa,
La vittima sottrar posso al suo fato;
Fino ad Ericia facil m'è il cammino;
Acconsentir vi puoi; tua gloria è illesa.
Differisci per poco il rio decreto,
E salvar quella vita io m'assicuro.

Aur. (*con isforzo, e come rianimando la sua fermezza*)
Qual disegno!... ove un cieco amor ti tragge?
Giovine incauto... Osmida... a cui lo sveli?
Nel fondo del mio cor legger non puoi...
Io son che il mortal colpo le vibrai...
Non aggiunger rimproveri all'orrore
In che son'io... Chieggo pietà... tu vedi
Che poco io posso. A ragunar si vanno
I Sacerdoti nel Senato. Io debbo
Narrar a loro la commessa colpa...
M'aspettano... La legge non concede
Dilazione o lentezza... Da se stessa
La rea s'accusa... l'impaziente zelo
Affretta il sagrifizio... differirlo
Più non si può... Roma il gastigo aspetta.

Osm. Il suo gastigo!... Ah! questi altar piuttosto
Cadano infranti sotto gli arsi tetti;
Le fiamme ultrici di quel sacro foco
Struggano a un tratto le Sacerdotesse
Di Vesta ingiusta!... Io già più nulla ascolto;
E nelle smanie sue l'irato core
Ardisce di sfidar tutti gli Dei.
Sì; se piombare ancora in sul mio capo
Il minaccioso fulmin lor dovesse,

Tutto oprerò per vendicar l'amata.
Vendicarla, che dico?... In questo istante
La cura di salvarla è che m'accende.
Moviti, Aurelio, a quelle acerbe pene
Ch'ora sopporto. Fà che in te si taccia
Il Sacerdote, e cedi alla natura.

(se gli butta ai piedi)

O padre mio... lo sei ... tù nulla tenti!
Non ti atterrisce l'imminente sorte!
Potrai mirar la desolata figlia
Alla tomba appressar, viva cadervi,
Volgendo gli occhj a te l'ultima volta,
Implorando, ma in van, il padre e i numi!
Vedrai què pianti!... l'opra tua saranno...
Freme natura a così tetra imago!...
Qual spettacolo!... Aurelio!... e il sosterresti!...

(Aurelio intenerito lo guarda, lo rialza, lo riguarda di nuovo, e parte)

(Osmida resta solo)

Fugge!... tutto abbandona il caro oggetto!...

(dopo breve pausa)

E il soffrirei!... Io ancor gli resto ... e basta.
Usiam la violenza; raguniamo
I fidi amici: alla vendetta mia
Sien pronti, e ritorniamo in questi luoghi
A strapparla con forte ardito braccio
Dalla tomba, malgrado e Roma e i numi,

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

Il fondo del tempio è aperto; vedesi una piazza che in parte ne forma il ricinto; scorgesi un mucchio di terra alzata, che è la tomba destinata ad Ericia; havvi l' apertura al disopra; vi si osservano larghe pietre sparsevi intorno, che servir debbono a chiuderla. La notte è sul finire.

SCENA PRIMA.

Aurelio solo (egli è sommamente abbattuto; s' innoltra sulla scena senza parlare; alza gli occhj al cielo, e dà addietro per orrore alla vista della tomba)

Quali apparecchj!... O Vesta!... è già la rea
Giudicata... Il decreto io pronunziai...
E vendicata tù sarai fra poco.
La destinaro a morte i Sacerdoti...
Ah! mi perdona quest' amaro pianto...
Al suo fato io lo deggio, e in van natura
Tenta d' esser intrepida. All' aspetto
Di quella tomba, inorridisco e tremo.
Potrò eseguir sì rigido dovere?...
(*osserva da ogni parte con inquietezza*)
Osmida... oh Dei! che mai bramare ardisco?
Sacerdote, Roman, Giudice io sono...

Son

Son padre ancor... Ei vide il pianto mio.
(con velocità, e come trasportato, malgrado se stesso)
Egli ama... audace esser saprà... deh venga,
E il suo valor... volgerò il guardo altrove...
Ove mi perdo?... Vendicare io debbo
I numi offesi... Vendicarli ancora...
Sopra la figlia... ed il supplizio imporne...
(osserva di nuovo)
Osmida ... ah! col bramar complice io sono.
(dopo qualche silenzio)
Mia figlia... Con qual cor potrò recarle
La sentenza fatal che mio malgrado
Dovetti pronunziar?... Ed in qual guisa
A quegli occhj atterriti offrir la tomba?...
Sostenetemi... O numi! il duol m'uccide.
(s'appoggia ad un lato del teatro, e resta immerso nell' afflizione)

S C E N A II.

Aurelio, Ericia.

Eri. *(cammina lentamente, e con aria smarrita)*
Infelice, ove vado?... Ahi! tutto accresce
L'orror del mio destino; ad ogni passo
M'avvicino a morir.
(và verso il padre, che tutto immerso nel dolore, non la vede)
Signor... s'aggiugne
Al mio mortale affanno il tuo dolore...
Troppo tardi io ritrovo un cor paterno.

Aur.

Aur. (*rinvenendo dalla sua tristezza, e scorgendola; con isforzo sopra se stesso*)

Sei tu, mia figlia!...

Eri. (*contempla la sua tomba, rivolgesi al padre e gliela addita*)

Quì spirare io deggio?...

Padre...

Aur. (*piangendo*)

E io son quel, che deggio a ciò disporla?...

(*ricade sul luogo stesso, a cui era prima appoggiato*)

Eri. Posso almen concepir qualche speranza?
Quelle lagrime... Dunque è già deciso?
Rassegnar mi saprò. La sorte mia
E' dal Senato stabilita?... Osmida...
L'averlo amato è tutto il mio delitto.
Quai sciagure versò sul viver mio
Questo funesto amor! Contro gli Dei
Ericia in che peccò? degli anni vostri
Il termine avveleno... Amato padre,
Esaminate i miei ... qual ne fu il corso?
Passaron essi in questo tetro albergo,
Frà la disperazion, l'angoscia, e il pianto;
Voi lo sapete... eccone il tristo fine.

(*Aurelio rialzasi, la riguarda, manda un profondo gemito, e ricade nella sua primiera positura*)

Siate sordo al mio duol; solo pensate
A gastigar. L'attonita natura
Soffocate, vincete... Ahimè! Signore...
Se ascoltata l'aveste in altri tempi,
Sì atroce ministero or non sarebbe

A

A voi commesso... Vivrei per Osmida...
Voi sareste felice... Perdonate...
Vaneggio... sì; lo spirto sbigottito
Troppo cede alla smania agitatrice...
Vi compiango... amo Osmida... e vado a morte.
Armate di costanza il vostro petto;
Porgetemi vigor; nell'ora estrema
Incoraggite la tremante Ericia.
Non già la morte... l'ignominia io temo:
Nel cedere all'amor, l'onor serbai;
Uno sposo io seguia che lieti giorni
Mi prometteva, e a cui m'avean donata
I primi voti miei... In tanto io pero
In frà l'orror di quel supplizio infame
Che punir suol l'anime abjette e vili,
I di cui ciechi e vergognosi affetti
Tradiro insieme e loro stesse e i numi...
La debolezza uguagliasi alla colpa?
E del volgare error vittima io sono!

Aur. (*rialzandosi, e camminando a gran passi, osservando attentamente verso il fondo del teatro*)
Figlia!... speriam... se il ciel... se le mie brame...
(*con dolore, e ribrezzo*)
Qual delitto!... qual speme!... Ahi sventurato!

SCENA III.

Arelia, Aurelio, Ericia.

Are. Dileguansi ormai l'ombre, o Sacerdote;
Nasce l'Aurora: in Oriente appare
L'alma luce del dì; l'offesa Vesta

Non

Non è ancor vendicata, e Roma è in pianto!
Espiate il misfatto, distogliete
Le imminenti sciagure; al suo gastigo
La rea sen vada, muoja; e questo sia
De' pii Romani il sacrifizio primo.
Il nuovo sol nel ricondurre il giorno,
L'augusta purità trovi sull'are
E una novella fiamma a noi ridoni.
Frà l'ombre nacque la funesta colpa,
E' giusto ancor che fugga insiem con l'ombre.
Di Vesta il giorno celebrar potrassi;
Se n'affretti il momento; e perchè mai
Differir si dovrà? Rendiam palesi
Le vendette del ciel; s'apran le porte
All'impaziente popolo affollato.
Guardie, vegliate in questi sacri luoghi;
Rattenete i Roman: figlie, accorrete.
(il fondo del teatro si riempie; le Vestali vengono con li Sacerdoti; i soldati sparsi per la piazza tengono il popolo lungi dalla tomba)

Eri. *(getta gli occhj su quella folla, indi li leva al cielo)*
Al mio termine dunque io m'avvicino!
O ciel!... terribil morte! ahi che s'arretra
L'umanitade al tuo tremendo aspetto...
Cado, immatura ancor, dentro l'eterna
Voragin tua!

Aur. *(osservando dappertutto con turbamento)*
Sopprimer deggio... o Dei!
Una rea speme!... se obbedirvi è forza...
Reggete il mio coraggio.

Are. *(prendendo un velo nero che le reca una Vestale)*

Sa-

Sacerdote,
Tutto è pronto; compite or l'opra vostra:
Colei che fu poc'anzi condannata
Alla tomba, non rechi in essa un nome
Ch'ella ardì profanar; del sacro velo
Spogliate la ribelle; e il vel di morte
Perpetuamente sovra lei si stenda.
(ella consegna il velo nero ad Aurelio. Frattanto altre Vestali levano il velo bianco, onde Ericia è coperta)

Aur. *(prendendo il velo nero)*
Barbaro uffizio!

Eri. O doloroso istante!
(s'accosta al padre)
Signor...
(abbassa la voce)
Fremete!... in voi rivolti sono
Tutti gli sguardi. L'indugiare è vano...
D'esser padre non è questo il momento,
Ma Sacerdote, e giudice severo.
Io porrò il piede nell'oscura tomba...
A me s'aspetta il lagrimar... a voi
L'obbedire agli Dei.
(con voce anche più bassa)
E quando Osmida...
O ricordanza amara ove mi traggi?
Darò all'amor questi ultimi respiri?
(china il capo; Aurelio alza il velo con mano tremante, e il lascia cadere sopra di lei)

Are. *(mentre Ericia riceve il velo)*
Il tuo morir rechi ai Roman conforto;
Ogni temuto danno in te si compia;
Gli

Gli Dei percotan sol l'empio tuo capo.

Eri (*dopo aver fatti alcuni passi, e trovandosi presso ad Emira*)

Addio, mia cara Emira.

Emi. (*trattenendola, e buttandosele ai piedi*)

Ah! v'ho tradita;

L'indiscreto mio zel vi trasse a morte.

Eri. (*rialzandola, e abbracciandola*)

Mirate s'esser può questo il soggiorno
Della felicitade.

(*ella le mostra la tomba*)

Un solo istante
Di debolezza là mi guida, e chiude.

(*vogliendosi alle Vestali*)

La Dea implorate per la trista Ericia.

(*rimira la sua tomba; il popolo vi si affolla intorno; li soldati che il tengono ad una qualche distanza, sono disposti in due fila, e lasciano un libero passaggio in mezzo d'essi.*)

E' quello dunque il mio cammino!

(*volge altrove la testa con orrore, e lentamente move il passo verso il luogo della sua sepoltura.*)

Are. Possa
Colei fra noi che di fallire ardisca,
Spirar così. Vestali, cui le leggi
Stringono a queste mura, or rimirate
Di celeste vendetta un tetro esempio;
Ve ne sovvenga con orror; la Dea
Adorate, e tremate a' piedi suoi.

Aur. (*guarda verso la tomba; e colà vede la figlia che con ribrezzo ne contempla la profon-*

fondità. Egli rivolgesi ad altra parte, e s' appoggia ad un Sacerdote)

Ohimè!

Eri. Quì dunque cesserò fra poco
D' esser, d'amar!... o giusto ciel, perdona;
Forse t' offendo; ma il mio onor ritrovi
Un protettore in te, e nel punirmi,
Fa giustizia al mio cor; ei non macchiossi:
Vestali, Sacerdoti, e voi Romani,
In testimon ne chiamo i Dei d' averno.
Nel mio stato mentir non è permesso;
Fra me, e la morte un breve passo io veggo...
Ma soffrite che in un col fiato estremo
Mi sfugga una querela. Or più non havvi
Interesse, contegno, o alcun timore,
D'un vano simular sciolta la benda,
Sull'orlo del sepolcro il ver s' asside...
Esso di là ne parla, e l' occhio il mira.
Vestali, rispondete: quando il fato,
Mio mal grado, mi trasse a questo tempio.
L' abborrimento mio vi fu palese.
Mi ricusaste?... Il dovevate allora;
E voi stringeste allor la mia catena.
Da quel giorno fatal, gemendo oppressa,
Inutilmente ricercai soccorso,
Il chiesi a voi... foste ver me pietose?
Mi parlavate sol d' orride leggi,
Per cui le ree Sacerdotesse sono
Dannate a eterna tomba; in voi taceva
Ogni pietà sì che il mio duol s' accrebbe,
E lo spavento a questo core impose
D' essere ingannator; divenne reo

Per

Per timor di parerlo, e accrebbe forse
Il grave affanno suo nell' occultarlo.
La vostra compassion potea sanarmi:
Non l'ottenni... morir voi mi vedete.
Possiate almen piangendo il mio destino
Non accettar mai più donne infelici!
Io tutto vi perdono. E tù che vedi,
Vesta, i rimorsi miei, dentro il sepolcro
Non far che meco l'ira tua discenda.
(*abbassa il velo, e s' innoltra lentamente verso l' appertura della fossa*)

SCENA ULTIMA.

(*gli Attori suddetti, Osmida con una truppa di Romani armati*)

Osmi. (*seguito da essi, il ferro alla mano e facendosi strada per mezzo al popolo*)
Fuggite.

Are. (*facendogli incontro*)
Come! qual profano ardisce
Quà penetrar? Perchè quel ferro?

Osmi. (*ad Aurelio*)
Fremi...
(*ad Arelia*)
E voi, Sacerdotessa, paventate.
Rendete a me... Numi!... che veggo?
(*si accorge d' Ericia che è sulla tomba; vola a lei, la prende frà le braccia nel momento, ch' ella hà di già un piè nella fossa, e ch' alza l' altro per discendervi*)

Ferma...

Eri. (*spaventata, e cadendo appoggiata sulla pietra che debbe chiudere la sua sepoltura*)
O ciel... ove son'io?
(*rimane senza sentimento*)

Osmi. (*con trasporto*)
Mira gli amici
Che mi seguiro; essi disposti sono
A secondar l'amore, o il furor mio...
Più non temer un cieco zelo insano
Che sì t'oltraggia. Osmida è teco;
(*al popolo*)
E pria
D'immolarla, o Romani, il sangue mio
Vi tingerà le destre. Io più non lascio
La vittima tremante in abbandono:
Anzi su questa tomba a chieder vengo
E l'amante, e la sposa.... alle mie braccia
Cederla alfin dovrete. Io fui che volli
Da questo tempio distaccarla; e in vano
Traditor della Dea voi mi credete.
Ebbi i suoi primi voti, e i primi affetti;
La tenea Vesta sotto austere leggi;
Ella era mia... sostengo i miei diritti:
Si potrà forse addurne alcun più sacro?
Io l'adoro, ella mi ama.... Sacerdote,
Rispondimi; a te stesso io me n'appello.
I nostri nodi tù formar vedesti;
L'orgoglio tuo li ruppe; e la tua mano
Ci disunì, per innalzare un figlio...
O voi, Romani, conoscete appieno
Qual sia l'alma di lui, nè tollerate
Tan-

Tanta empietà ... quel barbaro è suo padre.

Are. Suo padre!

(tutti mostrano stupore)

Osmi. Il crudo all'amor mio la tolse;
Egli è, che in questo dì la danna a morte ...
Ma non morrà; la tenerezza mia
Viene a spezzar le gravi sue catene,
E a trarla dall'orror d'un vil servaggio;
Quì forse è colpa amar la libertade?
Parlin le leggi pur che il Tebro onora:
La libertà dell'uomo è il primo voto.
Quai giuramenti si potran giammai
A questo voto oppor? Quelli che
Usciro per violenza da innocente labbro?
S'offende il ciel, reo si divien, qualora
Frangesi un giogo, un insoffribil giogo?
Aman forse gli Dei d'essere autori
Di nostre pene? D'ascoltar le grida,
I gemiti, i sospir? Ci aggravan essi
Col duro peso di catene e ceppi?
Non loro schiavi, ma lor figlj siamo.

Are. *(come inorridita)*
Dei! sovra lui non cade il fulmine vostro!
Popolo, vendicate ...

Osmi. (a suoi amici che trattengono il popolo, presso a mettersi in qualche tumulto)
Amici ... io vengo
Sull'orme vostre; siate pronti all'opra ...
(al popolo)
Chetatevi, Romani, o il mio furore
Nel tempio odioso recherà rovine;
V'inseguirò dinanzi ai Dei crudeli,

Dei sitibondi dell' umano sangue,
Se col versarne, il lor favor s' ottiene,
Se Vesta ne domanda ... or la compiaccio ...
Quai son cotesti onnipossenti numi,
Che in vece di salvar le nostre vite,
Opprimon l' uomo a cui dovriano aita,
E voglion lordo dell' umano sangue
Il santuario lor, quando un rimorso
A placarne lo sdegno era bastante!
Numi io detesto, dal timor serviti,
Prodotti dall' inganno, e a cui la strage
Tributo porge ... se dovesse ancora
Vesta sotto i miei passi aprir la terra
Nel momento in che parlo, io riconosco
Non altri più che il Dio delle battaglie...
Egli è il Dio de' Romani; e l' universo,
Da lui solo promesso all' armi loro,
Sotto il dominio lor piegar vedrassi...
Ma non vuol Marte già d' Ericia il sangue.
Perciò che m' ama, sarà tratta a morte?
Qual vario e strano pensamento è mai
Questo, che Roma in oggi a noi palesa?
Vener s' adora, e si punisce Amore?
Degno è amor forse del supplizio orrendo?
Come! il culto divin rende spietati?
La superstizion vedrassi ognora
Disonorar religione, e numi;
La misera ragion, sempre abbattuta
Da stolti pregiudizj, l' uomo in preda
Ai vani error, l' umanità tradita?
Qual asilo sperar presso gli Dei,
Se la morte è locata a' piè dell' are?

Del

Del timor saran figlj i nostri omaggi?
Ah! lasciate agli Dei l'alto pensiero
Di vendicarsi. Allor che voi punite,
Eglino forse accorderian perdono:
Il pregarli è dell'uomo il sol dovere.

(*ad Ericia*)

Ma già troppo indugiai; vieni; il mio braccio
Fra que' Romani t'aprirà la strada.

Eri. Lasciami, e temi quegli Dei, che oltraggi.

Osmi. Seguimi; a me ti dona; eglino poscia
Vendicar si potran. Ad onta loro,
Quì acquistar ti voglio io. La mia promessa
Ricevi; la tua esigo, e sei mia sposa...
In faccia al ciel, sù questa tomba il giuro?
Nulla può disunir dal mio destino
Colei che adoro: in testimon ne invoco
Amor, tutti gli Dei, e Vesta ancora.

Eri. Ferma... che tenti?... Non turbar la pace
Di questi luoghi ... E Vesta e Amor saranno
Paghi ben tosto. Mira come freme
Il popolo.... e richiegga il mio gastigo.
Tu non hai che sospeso il sagrifizio.
Questi, o Romani, è l'adorato amante,
Ch'anteposi ai doveri, a Roma, a Vesta;
A lui sacrai degli anni miei l'aurora...
Per lui ancor si spegne il fiato estremo.
Cadon le mie catene... e questo giorno
Libertà mi ridona.

(*rivolgendosi ad Osmida*)

O tù, che solo
Regni su questo lacerato core,
Tu vuoi la destra mia... eccola...

 (*si*

(si butta sul pugnale d'Osmida; se ne ferisce; e gli porge la mano, dicendo)
Prendi...

Osmi. Orrendo fatto! dispietati Dei!..
Questa vittima ancora a voi si sveni.
(egli le strappa il pugnale, e s'uccide; Aurelio oppresso s'appoggia ad un Sacerdote; il popolo, e li soldati mostrano compassione e dolore; li Sacerdoti e le Vestali, orrore e spavento)

Fine del Terzo ed ultimo Atto.

FLORIDANO.

TRAGEDIA

DI QUATTRO ATTI

DELLO STESSO AUTORE.

PERSONAGGI.

ARTOBONO, *nobile Savonese.*

FLORIDANO, *suo figlio, uno de' suoi giudici.*

MARTERINI, *Presidente al consiglio de' sei giudici.*

LEONORA LAURETI, *destinata sposa a Floridano.*

FINGALLO, *antico servitore affezionato ad Artobono.*

UN CARCERIERE.

I COMPONENTI *del tribunale, detto dei giudici.*

Soldati.

La scena si finge in Savona.

FLO-

FLORIDANO.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta l' appartamento d' Artobono; vedesi nel fondo un orologio.

SCENA PRIMA.

Artobono solo, è in gramaglia strettissima; seduto vicino ad una tavola e sulla quale sono varie lettere, ed una picciola cassetta, donde sono state tolte. Egli è in grande abbattimento, e nel disordine d' un uomo, che ha passata la notte senza riposare.

Art. Alfin rinasce il dì... Quanto s'accrebbe
Fra 'l silenzio e la notte il mio tormento!
(*guarda le lettere, e s' alza*)
Ma questi fogli rei, sicuri pegni
Del ricevuto oltraggio, a me dinanzi
Il mio furor giustificaro assai...
Sì, giusto egli è... Già fra gli estinti è scesa
Quella perfida... Onor è, che la svena...
Eppur rimorsi io sento!
(*passeggia con aria agitata; i suoi occhi distratti si fermano sull' orologio; poi li rivolge altrove con fremito segreto*)
E' l' ora appunto....

L'

L'istante è questo in cui con maraviglia
Alla tomba recar Savona vede
La misera mia moglie. Il figlio mio.
Ne accompagna il feretro ... O ciel, che dunque
Dir gli potrò? Tornato egli è fra noi,
In questa stessa notte, il cor bramoso
Di riveder l'amata, e la sua madre...
Del genitor nel seno udir si fero
Le sue grida. Infelice!...
(*tace, passeggia, e pare agitato ognor più*)
Chi m'avrebbe
Detto giammai, che piegherebbe un giorno
Verso Almerini la Laureti altera?...
La mia sposa?.. Altra volta ella sprezzollo...
Sesso ingrato!.. E il mio cor su quella infida
Versa lagrime ancor?.. Troppo comprendo,
Ch'io l'amai. Quante volte la spergiura
Sollecita venia per questi luoghi
Dietro i miei passi! Quì non più vedrolla....
I tetri arredi, il lugubre apparecchio,
Queste gramaglie... tutto inaspra e squarcia
Le mie ferite... (*con isforzo*)
Più non vi pensiamo...
Sì, rileggiam questi odiosi scritti,
E giovin essi a tranquillar...
(*scorgendo Leonora, e chiudendo prestamente la cassetta*)
Leonora!
Nascondiamli a' suoi sguardi. Ella, parente
Dell'ingrata, e di què segreti iniqui
Confidente non men, forse conosce
Il suo delitto, e la vendetta mia.

SCE-

SCENA II.

Artobono, e Leonora.

Leon. Ahi qual momento! O madre mia, perduta
Ogni speranza è dunque? Oscura tomba
S'apre, e l'accoglie già.

Art. Che fa mio figlio?

Leon. Deplora il grave danno, e fra singulti
La trista funeral pompa egli segue.
(*con vivacissimo dolore*)
Ella esce or or da queste infauste mura;
Signor... vengo ad unir il pianto mio
Al tuo dolor.

Art. Piangere! . . .
(*volgendosi altrove, e da se stesso*)
Lo potrei,
Rammentando l' offesa?

Leon. I miei primi anni
Il generoso affetto suo sostenne.
Tenera madre! ... A tante cure io deggio
Sì dolce nome. Ella m'avea in isposo
Destinato il tuo figlio. Era lontano
Floridan, ma di mia costanza certo,
Dopo sei mesi entro Savona ei torna ...
Qual spettacol gli si offre in queste mura?
Il comun lutto, una funerea pompa
E sul feretro la sua madre estinta!

Art. (*da se*)
Quest' io temei ... Che feci?... Ah disumano!

Leon. Dal nostro imene è ben diversa assai
L'apparecchiata festa! Ah! se veduto

Tu

Tu l'avessi piangente, inorridito
Per sì terribil improvviso evento
Appressarsi, esclamar con tronche voci:
„ Misera madre, ai gridi miei rispondi "
Io lo vidi con mesto occhio smarrito
Volgersi a quella parte, colle stese
Braccia innalzar la bara, col suo pianto
Accusar il maligno ciel, e poi
Cader senza colore, e senza vita.

Art. Mio figlio?...

Leon. Ripigliò l'uso de' sensi...
Ma quanto eran quel pianto, e quell'affanno
Atti ad intenerir! I mali tuoi,
Ch'egli ben figurava, in larga copia
Gli traevan le lagrime.

Art. (*abbattuto*) S'aumenta
Ad ogni istante il turbamento mio...
(*con terrore*)
Ah per te qual trionfo, empio Almerini,
Autor di mie sventure!

Leon. O ciel!... Qual nome
T'intesi proferir?

Art. (*smarrito, e con feroce dolore*)
Il mio nemico.
(*vivacemente*)
Egli piangerà, sì... languia per lei.

Leon. Ella respinse quel malvagio affetto,

Art. E'ver; fur preferiti i miei sospiri,
E la mia tenerezza. Il disprezzato
Rival fu testimon de' nostri nodi...
Ma il foco in lui durò, nè valse il tempo
Ad estinguerlo mai.

Leon.

Leon. Ma se disprezzi
Ottenne sol, più merta esser compianto.
Art. E compianto egli fu.
Leon. Signore, è noto,
Che l' ostinato amor turbato avea
Della tua sposa i dì.
Art. Di mie sciagure,
E del mio duol quel barbaro è cagione.
Leon. Chi?... Lui, Signor?..
Art. Quanto odiarlo io debbo!..
Ah! questo nome l' ira mia raccende...
(*con aria cupa, e dopo breve pausa*)
Tu piangi?...
(*abbassando la voce, e guardandola*)
Istrutta io ti credeva... ed ora
Me ne fai certo appien.
Leon. Quai detti oscuri,
Ch' io comprender non so! Tu m' atterrisci,
Signor...
Art. Comprender tu mi dei.
(*con tuono severo*) Fra poco
Sarai, Leonora, al figlio mio congiunta:
Ei t' ama, e tu lo devi amar... Per sempre
Serba di questo dì la rimembranza;
Pensa ai doveri tuoi, e soprattutto
Alla sua gloria. Il figlio riconosce
Dalle proprie virtù l' onor sublime
D' esser pria dell' etade stabilita
Nel tribunal de' sei annoverato.
Sai, qual cagion lo spinse a gir lontano:
Tutto lo stato d' affidar degnossi
Alla prudenza sua la grave cura

Di

Di ricompor gli armati Genovesi...
Li vide Floridan; la pace a noi
Ei riporta; Savona lo rispetta,
E lo stima il Senato. Assai conosci
Quell'alma sua... sensibil, generosa.
Ei non attende che da te la sorte
De' giorni suoi... Può l'incostanza sola
Avvelenarne tutto il corso... Il sangue,
Ch'hai de'Laureti, è quel medesmo sangue,
Che nelle vene ebbe sua madre... Sempre
Tu fosti a parte de'di lei segreti...
Se mio figlio, com'io, dovesse mai
La sventura incontrar... Dal sangue mio
Egli sortì... l'indole ei nutre, il core,
La ferocia, e l'orgoglio di suo padre...
A querelarsi amore insorgerebbe...
Ma vane resterian le sue querele...
Nulla potrebbe amor. Sa questo figlio
Ciò che all'onor sagrificar si debba.

Leon. Fremer mi fai... Questi tremendi detti
A sua madre, ed a me sono un oltraggio...
Io fo mia gloria d'uguagliare un giorno
Le sue virtù. Signor... deh! rassicura
L'abbattuto mio spirto...

Art. Assai ti dissi.

Leon. Signor?.. l'alma agitata... sbigottita...

Art. Lasciami. Il mio dolor rispetto esige.

(*Leonora si asside sommamente affannata: Artobono si scosta da lei*)

SCE-

SCENA III.

Artobono, Leonora, e Floridano.

Floridano s' innoltra con lentezza; e vestito in gran lutto, come deve esserlo un uomo, che viene dai funerali della madre, leva gli occhi al cielo, e geme: Si mette a sedere sur una sedia in un angolo dell' appartamento: è troppo occupato dal suo dolore per vedere alcuno. Artobono, ne Leonora non lo scorgono ancora.

Flo. Dunque fu vano, ohimè! che il figlio tuo,
Cara madre, volasse alle tue braccia!

Leon. (*andando a lui*)
Come! Già!... Floridan!... Si spezza il core:
Tutto è compiuto?...

Art. E' desso!... E che mai posso
Dirgli? O rimorso!
(*gettasi a sedere, e resta in grande abbattimento*)

Flor. (*seduto, il capo appoggiato sulle sue mani e non vedendo nessuno*)
Quali oggetti a questo
Lacerato mio cor!... madre!..io ti perdo...
Con occhio pien d' orror vidi la terra
Aprir le sue voragini funeste:
Ivi fur posti i luttuosi avanzi:
Nel chiudersi la tomba a me li toglie...
Par, che questo momento ai voti miei
La rapisca di nuovo... Ahi quant'amore
Avea

Avea per me!... Dunqu' io non ho più madre!

Leon. Non men, che a te, doveva essermi cara...
Risento, Floridan, gli affanni tuoi.

Flor. (*coprendosi il volto colle mani*)
Me infelice! Ella muor. L'ultimo addio
Averne io non potei; anco una volta
Rivederla, abbracciarla, favellarle...
Nè udirla in atto di morir, chiamarmi
Con amorosa illanguidita voce!...
Ella era sorda insin del figlio ai pianti.

Leon. O ciel!

Flor. (*riconoscendola*)
Sei tu? Scusa i miei sensi oppressi.
Leonora... nel duol, nel crudo affanno
Tutto mi scordo, e il padre, e te medesma.
(*Leonora lo mira teneramente, siede presso a lui, e copresi il volto col fazzoletto*)

Art. (*facendosi uno sforzo verso il figlio e guardandolo*)
Il mio cor ti bramava... Nulla ancora
Non mi dicesti... E la tua madre sola
Occupa il tuo pensier?... A me tu resti
Figlio mio... Se una madre oggi tu perdi,
Dunque non senti, che a te resta un padre?

Flo. Perdona... il core in così rio momento
Ben conosce il valor de' giorni tuoi,
E ne ringrazia il ciel. Ma troppo forse
Pianger potrei la sventurata madre?
Vedi, in qual tempo il viver suo si compie?
Quand' io venia colmo di dolce speme
A trascorrer soave e lieta vita,
Vicino a lei, vicino a te... non altro

L'av-

L'avvenir m'offeria, ch'una gioconda
Ridente immago; ed io già nè godea...
L'impaziente morte il colpo vibra,
E strugge d'improvviso ogni mio bene...
Nessun segno precorse il suo destino?
Nulla potea recarne annunzio?.. Intesi,
Che la salute sua ristabilita
Le prometteva assai più lunghi giorni...
Un solo istante tutt'oprò? Crudele,
Ingiusto ciel!... Padre... Si deve il cielo
Accusarne soltanto?

Art. (*oppresso*) E che dic'egli?

Flor. Meglio non può la mente mia svelarsi...
Non so!... Se una vendetta a far mi resta;
Se un reo a punir, se a trapassare un core...
Ma come opporsi al fato?... Altro non posso,
Che sospirare e lagrimar.

Art. (*da se e rivolgendosi altrove*)
Le voci
Del suo dolor nel mio tremante spirto
Recano a un tratto orror, terror, rimorsi...
Troppo esitai... (*s'alza*)
Per arrestar quel pianto
Conosca alfin sua madre, e i miei disastri...
La man, che la punì, sol gli si celi...
Più non ne geme il cor... m'approva onore.
(*va a Floridano*)
O figlio mio... fra le tue braccia dunque
Stringermi non ardisci?.. Ascolta...
(*volgesi ad altra parte*)
Oh cielo!)
Che dirgli? E donde incominciar?

Flor. (*gettandosi nelle braccia del padre*)
Comune
E' tal perdita, o padre, ad ambidue.

Art. (*addolorato*)
Ma tutti i mali nostri ancor non sai.
Ritirati, Leonora.
(*Leonora parte guardando Floridano con tenerezza, ed Artobono con ispavento*)

SCENA IV.

Artobono, e Floridano.

Art. (*con tetra fermezza*)
Al tuo dolore
Pon freno. Quest'istante dal mio figlio
Lagrime non richiede.

Flor. E s'io ne verso
Per una madre, condannar mi puoi?..
Che strano favellar!... Sei tu, che parli?

Art. Sai ben, quai leggi a noi l'onore imponga:
Come accende il mio cor, accenda il tuo.
A quel valor, che t'instillai, tu devi
Il grado, a cui la patria ti solleva...
Del Senato il favore, i benefizj
A te vennero incontro, ed or t'appressi
Alle supreme dignità. Rammenta
Gli avi tuoi, e la lor gloria immortale.
Di questa lo spendor mantieni; a questa
Volgi soltanto il tuo pensier.

Flor. Onoro
I tuoi consigli: a me, Signor, son cari...
Ma

Ma ponn'essi addolcire il mio dolore?

Art. Il deggion, sì.

Flor. Padre...

Art. Odimi... L'infamia
Che cadria sopra me, di nera macchia
Ricoprirebbe la tua vita. Ebbene,
Minacciato io ne fui. Dimmi: se mai
Questo mio cor, scordando oggi i doveri
Dell'onor, sovra me chiamato avesse
Per atto vil, onde incapace io sono,
Inevitabil ignominia... il figlio
Ravvolto meco nell'obbrobrio andrebbe
A perder fra i disprezzi il chiaro nome...
Rispondimi... Se il ciel colla più pronta
Inaspettata morte a te rapisse
Il padre, e prevenisse ogni suo scorno...
Che sentiresti all'improvviso colpo?...
Rimane il tuo pensier sospeso, incerto...

Flor. Ma, Signor...

Art. Parla: allor in preda al duolo
Potresti abbandonarti? La tua gloria
Consulta, e poi senza timor rispondi.

Flor. Non dubitar; nel tristo caso il figlio
Piangeria la vergogna, e non la morte.

Art. (*rapidamente*)
Hai pronunziato... il duolo, i tuoi sospiri
Sien per tuo padre. Floridan non debbe
Sulla sua madre più spargere il pianto.

Flor. Che intesi mai?

Art. Conosci appien l'oggetto
Del tuo dolor, e vedi, s'io l'eccesso
Ne condanni a ragion.

(*levà dalla cassetta alcune lettere, e gliele dà*)

Ai sguardi miei
Questi con arte ognor celati fogli
Venner poc'anzi in mio potere, o figlio...
Tu comprendi la colpa, e il tuo stupore...

Flor. (*oppresso, e riguardando le lettere*)
A qual orror sono i miei dì serbati!..
Mia madre... ad Almerini!...
(*rapidamente, e con trasporto*)
Alcun t'inganna...
Padre, lo credi a me... La sua virtute,
La nobil alma, tutto il prova... in lei
Quel cor giammai non si smentì... Gran Dio!
Qual grido nel mio cor tosto s'innalza?
Parmi di ravvisar neri misfatti,
Onde natura innorridir si sente...
(*con dolor furente*)
E per sì vili testimonj, figli
Dell'impostura, tu potuto avresti,
Signor?.. nell'atto d'accusarti, il padre
Rispetto ancor... e di pensar non oso...

Art. Dubiti di sua colpa?

Flor. (*vivacemente*) Sì... da tutto
Ella è giustificata. Contro lei
Almerini adoprò calunnia e frode...
Tuo rivale egli fu... egli ti vide
Preferito; la tua felicitate
Il disperato suo rancore accese...
Tal vista accrebbe nella perfid'alma
Verso te l'odio; e verso lei l'amore;
Alla disperaziòne abbandonato,
Avido di vendetta egli ti volle

Nell'

Nell'orrido suo stato immerger seco.

Art. Che ascolto?.. Ma tu pur leggesti ancora
Cotesti scritti...
(*con lo sforzo del dolore*)
Trema... Amor felice
Potea solo vergarli.
(*volgendosi altrove ed abbassando la voce*)
Io m'arrossisco
Nel produr sì precise infami prove...
Ah trionfa Almerini, e tristo io sono!
Qual meta aver potea?

Flor. (*rapidamente*) Fu la sua meta
Il nocerti. La tua felicitade
Con isdegno mirò... struggerla ei volle.
Con que' sospetti, che il tuo duolo or fanno,
Alienarti da lei tentò, quel core
Tentò sedur... per le tue mani istesse
Opprimer, lacerar colei, che amasti,
E farti odioso per poter felice
Lui stesso divenir... Fors' anche ordiva
Di destar nel tuo sen le smanie sue...
Troppo si sa, quanto mai sien fatali
Di gelosia le smanie! Entro il tuo petto
Questa sparsa in Italia orribil furia
Destossi alfin... ed or dall'ire tue
Giudica, s'egli vendicar si seppe.

Art. (*abbattuto*)
Giusto ciel!.. questi fogli ... orror mortale!
Perchè serbolli? Parlan contro lei.

Flor. Certa, qual era, della sua virtute,
Sempre degna di te, forse dovea
Del suo sposo turbar la bella pace?

Tu sai, che sien delitto i suoi riguardi?
Vittima pura ella è de' tuoi sospetti...
Puoi saperlo, Signor?... gli odiosi scritti
Forse non mai dinanzi a lei fur posti.
Forse l'autor di questa trama oscura,
Fermo in volerti amareggiare il seno,
Quì per te solo trasportar li fece...
Forse un sedotto servitor recolli,
Secondò d'Almerini il rio disegno,
E scielse per deporli il luogo, e l'ora.
Ah no! non dubitarne: a te soltanto
Eran que'fogli destinati. Tutto
S'ignorò da mia madre... e la condanni?

Art. Dio! potrebbe quel perfido...

Flor. T'è noto
Il suo livor. Tentò ben cento volte
La tua ruina, e mia. Fra concorrenti
Egli era allor, quando accettato fosti
Nel supremo consiglio, ed io ne'sei;
Quando Genoa mi vide arbitro eletto
Di nostre dissension, pensa, qual fosse
Un uomo amante, ambizioso. In tutto
A noi era posposto, e tu dovevi
Giudicar, che son queste ingiurie tali,
Cui non perdonan mai l'anime vili.

Art. (*sommamente oppresso, e cadendo sulla sua sedia*)
Che mi dic' egli? O ciel!.. Qual tetra luce...
M'avrebbero ingannato!.. No, la mia
Furente man nel trar colei a morte
Seguì soltanto dell'onor le voci...
Ma pur l'affanno in fondo al cor rimane,

Es-

Esso si sveglia, a quei suoi detti ... io fremo...

Flor. O padre, agli occhi tuoi uopo era adunque
Giustificar mia madre? E non dovevi
Conoscer meglio le sue rare doti?
La dovevi oltraggiar?.. Signor ... pur troppo
Ella non vive più... Fu la sua morte
Improvvisa ... tu rea la giudicasti...
(Artobono si volge altrove con turbamento, e si allontana; Floridano lo seguita, e aggiunge con tenerezza)
D'orrenda colpa tu non sei capace...
Ma geloso, e ingannato insiem tu fosti...
Gelar mi sento... un sol tuo detto puote
Ranimar il tuo figlio ... ohimè quel pianto!...

Art. *(vivacemente)*
No, non curarlo... debolezza il versa...
Lermò si cerchi, venga, non indugi...
(con riflessione, e con tuono animato)
Lermò non fu infedel nell'avvisarmi.
L'ingrato mi tradia; ma i suoi rimorsi
Tosto indicaro alla mia destra ultrice
L'apparecchiata vittima. Da lui
Ebbi queste di colpa infami prove.

Flor. Signor...

Art. L'udrai tu stesso, e pronta scusa
Avrò da te: compiangermi, o mio figlio,
In vece d'accusarmi allor dovrai.

SCENA V.

Artobono, Floridano, e Fingallo.

Art. (*nell' atto che vede Fingallo, e andandogli incontro*)
Che vuoi, Fingal? A che qua vieni? Io chieggo
Di Lermò... corri a lui; venga...

Fin. Signore...
Lermò?... parlarti in nome suo ti debbo.

Art. Come?

Fin. Al suo tetro caso io tremo ancora:
Egli morì.

Art. Che dici?.. Egli! Quai cose
Hai da svelarmi?

Fin. Per un breve istante
Ti degnerai da solo a solo udirmi?

Art. Egli morì?

Flor. Questo mistero accresce
Il mio terror. Quai son questi secreti,
Che a me celar si denno?
(*a Fingallo*) Io non ti lascio...
Padre, fa ch' ei si spieghi... Parla... Io posso
Tutto saper... si tratta or di mia madre.

Art. Figlio mio!... sì; parla, Fingal... io sono
Fuor di me stesso... Qual cagione, o cielo,
Produsse mai sì repentina morte?

Fin. Nol so, nè posso altra cagion temerne,
Che il delitto: ei ne fu ministro: adesso
Ei n'è vittima ancor. Da sue parole
Questo, e non più compresi, allorchè mossi

Ver

Ver lui poc' anzi nell' udirne i gridi,
Il trovai presso all' ora estrema; il volto
Tenendo per celarsi in sul terreno,
E senza posa tormentato, afflitto
Da doglie agitatrici. A lui veloce
M' avvicino. „ Deh! lasciami, egli esclama;
„ Il ciel punisce un traditor. Recai
„ Del mio Signor in sen l' ira e il furore.
„ Io gli trafissi il cor, io gli offuscai
„ La ragion, e la sua famiglia io sparsi
„ Di tenebre e di lutto. I detti miei
„ Calunniosi, oltraggiando l' innocenza,
„ Alla vendetta d' Almerin serviro.
„ Della Laureti l' improvvisa morte
„ Fa, che frema Almerin; e poichè vede
„ Sconvolti i suoi disegni, ei maledice
„ Dell' arti mie colpevoli gli effetti...
„ Questa notte lo vidi infuriato
„ Contro il rival prorompere in insulti,
„ Minacciarne la vita, e il fatto atroce
„ Giurar di denunziare. Io non potei
„ Il mio terror nascondere a' suoi sguardi;
„ Temette i miei rimorsi... Or opra sua
„ E' la mia morte. O tu, donna, cui porsi
„ Con sacrilega mano un rio veleno...
„ Il premio n' ebbi... ed il velen m' uccide...
Proseguir volle... ma novelli assalti
D' aspro dolor sull' annodata lingua
Confondon le parole. In fine ei manda
Dolente grido de' suoi dì l' estremo.
Per pietà cerco in van porgergli aita,
Fra le mie braccia si dibatte e muore.

Ben-

Benchè atterrito, pur veggendo assai
Necessario il secreto, io nulla ommetto
A celar quest' arcano, e il pensier volgo
A tener lungi i testimon loquaci;
E siccome tornar entro il palagio
Lermò visto non fu, la voce sparsi,
Che un alto cenno tuo, Signor, lo fece
In questa notte gir di qua lontano.

Art. (*oppresso, e facendo sforzo sul suo dolore*)
Vanne, prosegui... ascondi un tal segreto...
Mi gioverà il tuo zel... (*Fingallo parte*)

SCENA VI.

Artobono, e Floridano.

Art. (*cadendo a sedere, e nel più profondo abbattimento*)
Ah, sciagurato!
Che feci?

Flor. (*ch' è rimasto immobile, durante il racconto di Fingallo, risvegliandosi con un dolore furioso e concentrato*)
Tutto è chiaro... orribil luce,
Ch'il ver discopre, e stupido mi rende!...
La madre è nella tomba... e il padre è reo...
Mio padre!... in quest'istante a lui dar posso
Nome sì dolce? (*lo guarda*)
Ei soffre acerbo duolo...
De' gelosi sospetti egli è punito.
Geme quell' alma da rimorsi oppressa ...
Ma ciò render non può la madre al figlio.

(*con*

(con l' affanno, e lo smarrimento del dolore)
Quai mai sorgono in cor violenti moti!
Per furor bolle l' agitato sangue...
E il braccio co' suoi tremiti domanda
Sangue a versar... O madre mia!...

Art. *(affannato, e da se)* Che intesi?

Flor. Parmi d' udirla ancor. La veggo in atto
D' eccitar questa disperata destra,
L' apprestato velen mostrarmi ancora.
Mio padre... *(guardando Artobono)*
Ah! mentre pel delitto freme
Natura, essa la vittima sottragge
Al trattenuto braccio... Ma che dico?...
Altra se n' offre al giusto mio furore.
Fu del misfatto autor l'empio Almerini:
Quell' arrabbiato spirto in quest' istante
Minaccia ancor del padre mio la vita...
(con trasporto)
La vendetta mancava all'ira mia:
Poichè posso goderne, il core esulta.
(mette la mano sul suo pugnale, e corre precipitosamente in fondo al teatro per uscire)

Art. Ove vai, Floridan?... Crudel, mi fuggi?

Flor. *(ritornando)*
Tutto so... brama impaziente accende
Il figlio tuo; a vendicar m' accingo
La madre, e te medesmo... a punir corro
E l'omicida, e il delatore insieme...
(abbassando la voce)
A nasconder per sempre i tuoi secreti,
Trapassandogli il cor.
(alzando la voce, e volendo allontanarsi)

Si-

Signore, addio.
Tua gloria apprezzo... ed a salvarla io vado...
(*a Leonora, che arriva*)
Tu del mio genitor cura ti prendi.

SCENA VII.

Artobono, Floridano, e Leonora.

Leon. Signor, sensibil alla tua sventura
Marterini sollecito richiede
Di divider con te gli affanni tuoi.
Flor. (*velocemente, e in atto risoluto di partire*)
Scusi un dover, che differir non puossi.
Art. Fermati.
Flor. (*vivacemente*)
E che? Potresti forse impormi,
Che indugiassi di più? Sai, quale arcano
(*accostandosi, ed abbassando la voce*)
Si tratti d'occultar. A me s'aspetta,
Signore, un tal dover; volo a compirlo.
(*esce precipitosamente*)

SCENA VIII.

Artobono, e Leonora.

Leon. Che diss'egli?...In quai pene, o ciel, m'avvolge!
Signor, conforta l'atterrito spirto...
Tuo figlio...
Art. (*atterrito*) Leonora...
Leon. E che predice

Quel

Quel suo sdegno?...

Art. (*rimettendosi con isforzo*)
Ben tosto il rivedrai...
Va... ti consola... io seguo i passi suoi...
(*da se, e con nuovo sforzo*)
Siam anco in tempo... torna alle tue stanze.
(*a Leonora, ed esce*)

Leon. (*turbata e ritirandosi*)
Dio! qual nuovo tormento è questo mai?

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

Il teatro rappresenta una carcere: si vede ai due lati una larga pietra, che serve di sedile: ve n' ha altra simile nel fondo, ed una tavola sull' orlo del teatro.

SCENA PRIMA.

Floridano solo. Egli è seduto sovra una delle pietre: la capigliatura, e gli abiti suoi sono nel massimo disordine; egli è pallido, ed abbattuto; volge gli occhi intorno con aria smarrita.

Flor. Qual cangiamento!... Dove son? A quale
Luogo mi trasse minacciosa plebe
Inferocita contro me?... Già spento
Giace Almerini... ed or comincia in petto
L'ira calmata ad atterrir me stesso.
Par, che la di lui morte abbatta e strugga
Tutto quant' era il mio vigor... Qual sorge
Dopo gl' impeti miei crudele affanno?
Perchè geme nel sen l' oppresso spirto?...
Pur la natura vendicata e paga
Di nulla può rimproverarmi... Intanto
Delle colpe il soggiorno ora m' accoglie!
In un carcere io son!... Io... negli orrori
Di questi infausti luoghi, ove una luce
Squal-

Squallida e tetra fra tenebre avvolta
Par che sugli occhi ai scellerati tema
Sparger il suo chiaror!.. Popolo insano!
I più sacri dover mi armaro il braccio.
Mio padre minacciato, la sua sposa
Dinanzi ai guardi miei oggi discesa
Nella perpetua notte della tomba
La vittima chiedean; dovetti alfine
Svenarla io stesso... e tu d'obbrobrio iniquo
Mi volesti gravar?... Oh, padre mio!...
Se tu non eri... Ah lasso! Se non era
La tua gelosa rabbia, a quest'oltraggio
Non mai tuo figlio soggiacer potea.
Che ascolto?... O Dio! gli è desso...

SCENA II.

Artobono, e Floridano seduto.

Art. (*entra, s'arresta fremendo, e guarda Flor.*)
Io lo riveggo.
Il figlio adunque, o ciel, è in quel soggiorno?

Flor. (*freddamente*)
Tu ne stupisci? Dopo l'empia colpa,
Che mi si palesò, Signor, dovevi
Creder, che appunto quì mi troveresti.

Art. E ch'hai tu fatto?

Flor. (*vivacemente e alzandosi*)
Il mio dover... Ardiva
Di minacciar la vita, e l'onor tuo
Il rio persecutor. Un tal periglio
Qual partito ad elegger mi lasciava?

Ven-

Vendicar una madre, sostenere
La tua gloria, impedir il pieno lume
D'una tremenda verità, coprire
Fra densa notte orribili secreti,
Un misfatto punir, altri celarne,
Purgar le sue, e le tue colpe insieme:
Ecco i pensier, che soli oprar mi fero...
Cercai quel scellerato, e lo rinvenni.

Art. Almerin!... la tua destra...

Flor. Egli sen giva
Pien di baldanza a compier le sue trame,
Ad eseguir la sua minaccia... e mentre
Accusator si fa, giva in Senato
A palesar colui, che il velen porse
A mia madre: le leggi, e la giustizia
Implorar contro te, l'alto rigore
Eccitarne, affrettare il tuo supplizio...
Giunt'era in sulle porte del palagio,
Stava per introdursi; io lo ritrovo:
„ Ferma, gli grido, mostro, ti difendi;
„ Ferma: i delitti tuoi giunsero al colmo;
„ E la vendetta è pronta." In così dire
Corsi sul traditor... Ira m'accende...
Tosto lo afferro. Impallidito, e stretto
Da questa man furente, ogni arte adopra
Per isfuggir... ma l'impossibil tenta.
Cede alfin. Poscia a me dice: " Ferisci:
„ Io morir posso; ma tuo padre ancora
„ Dovrà meco perir. Mira la folla,
„ Che quì s'aduna e rumoreggia... Osserva,
„ Come d'intorno a te stassi raccolta...
„ Essa udrà la mia voce... a tutti io svelo"...

Vol-

Volgesi a tai parole... e si dispone...
A parlar colla plebe... Il furor mio
Allor non ha più fren... Quel traditore
Prevengo, e vibro inferocito il colpo;
Nè ravvisando fra 'l bollor dell'ira
Alcun periglio più, fuorchè il ritardo,
Nel suo perfido cor lo stilo immergo.
„ Mori, gli dico... e tu, madre, ricevi
„ La vittima dovuta"... Or all'inferno
Va, porta i tuoi secreti, e il tuo delitto...

Ant. Che ascolto!

Flor. Paventando, che il mio braccio
Smarrito, errante, un colpo mal sicuro
Abbia scagliato sul crudel, temendo,
Che se vive, infamare egli ti possa,
Ritiro il ferro, e ve l'immergo ancora....
Nè cesso di ferir... E l'infocato
Mio giusto sdegno avidamente cerca
Il luogo del suo cor... del cor odioso,
Che di rea fiamma per mia madre acceso
A te, padre, rapì sposa, e virtude...
Da questi soli moti er'io sospinto;
E vidi, come l'uom in tai momenti,
Mentre vendetta lo conduce, e regge,
Scordi esser uom, e barbaro divenga.
De' miei trasporti or io medesmo fremo...
Testimonio n'è il popolo... non odo
Le clamorose grida... mi si toglie
Tosto il pugnal... ma questa mano inerme
La vittima prostesa ancor non lascia...
Mi vien strappata alfin... l'irata plebe,

A cui orrore io fo, qua mi strascina.
In quali eccessi io caddi!... Ad opre tali
Riconoscer mi posso? Io dunque sono,
Io barbaro! Per esserlo non nacque
Certo questo mio cor. Ma di veleno,
Signor, morta una madre, i tuoi perigli,
La vendetta, acciecaro il senno mio...
Al filiale amor servir io volli...
E così feci.
(si mette a sedere con aria tetra, spaventato egli stesso del suo racconto)

Art. Deh! mio figlio, il padre
Non opprimer di più. Previdi assai
Il tuo disegno; ti seguii, ma tardo
Giunsi pur troppo a trattenerti il braccio.
Già non v'era più tempo. Il popol tutto
Tumultuoso trasportava altrove
Il rival, e su lui versava il pianto.
Ognun s'affligge, e lo deplora, ognuno
Chiede la morte tua, nè v'ha chi doni
Una lagrima sola al tuo destino.

Flor. *(seduto, e col capo appoggiato sulle sue mani)*
O madre mia!... Dunque perchè t'amai,
Veggio contro di me la patria armarsi,
Ed il disprezzo popolar m'opprime?..
Ingiusto è tal disprezzo; e ciò mi basta.

Art. Dalla commossa plebe intendo appena
Il tuo caso; alfin so, che quì t'han chiuso...
Con istento, e di lagrime bagnato
Vengo, e domando di vederti. Aperte
Queste porte mi son...

Flor. Ebben, che speri?

Art. Fingal aspetto quì... quel fido servo
Era meco: il suo zelo un opra or tenta,
Che mal conviene al mio dolor. Ei volge
Ad Almerini i passi suoi. Qual sia
Il di lui stato, cercar deve ei stesso;
Ai parenti parlar: forse ancor vive.

Flor. (*vivacemente*)
Egli vivrebbe ancor! Ah! dopo i colpi,
Onde il trafissi!.. fidati al mio braccio...
Esso ingannar non mi potea... Prevenni...

Art. (*interrompendolo*)
L'unica mia speranza è la sua vita.
Potrian così de' suoi congiunti l'ire
Forse calmarsi. O ciel! fa, ch'egli viva,
E ch'io muoja!... Si tenta in quest'istante
Frenar del lor risentimento il corso...
Alle avide lor brame offerti sono
L'oro, ed ogni mio ben, purchè tua vita
Si salvi, e si dilegui il fier periglio.

Flor. E credi tu, Signor, ch' essi vorranno
Questa offerta accettar? Che il vil contratto?...

Art. (*vivacemente*)
Lascia ch'io men lusinghi. All'arte industre
M'affido di Fingal. Io gli promisi,
Che quì vicino a te l'aspetterei,
Lo veggo... Ah! tremo...

SCENA III.

Artobono, Floridano, e Fingallo.

Art. (*a Fingallo con aria inquieta*)
Ebben, dimmi ... Almerini?...

Fing. Egli respira ancor.

Flor. (*con un dolore furente, e concentrato*)
E questo braccio
Sol per metà seppe ferir! Mia madre
Rimane invendicata, e l'infelice
Padre tosto dovrà divider meco
La mia vergogna, e la sventura mia...
Ei dunque non morì?

Fin. Più cruda assai
E' la sua sorte... ei vive... ma non gode
Della luce del dì... sul letto il vidi
Di sangue intriso, pallido, ed immoto.
L'arte in van s'affatica; essa non lascia
Speme alcuna, Signor. Perduti i sensi,
Senza voce, e cadaver quasi fatto,
Forse nel punto, che ti parlo, ei muore.

Flor. (*con furore*)
Ciel, piomba il traditor nell'atra notte
Del sepolcro ... e fra pene eterne ei paghi
Dell'empia vita, e de' miei mali il fio
(*si mette a sedere, e mostra d'ascoltar Fingal, ed il padre con una specie d'insensibilità, che pure alcuna volta si scuote*)

Art. (*abbattuto*)
Questa speme perdei... Consente almeno
L'af-

L'afflitta sua famiglia?...

Fin. Immersa in pianto
Vuol esser vendicata. Ella ricusa
Ogni offerta, ed a me così rispose:
„ Non venderemo d'Almerini il sangue,
„ E chi versollo, sul patibol muoja.

Art. (*con ribrezzo*)
Gran Dio!

Fin. I suoi parenti insieme uniti
Chieggon giustizia; ma poichè tuo figlio
Pel grado suo non può senza l'espresso
Ordine del Senato giudicarsi,
Gl'infieriti Almerini, a cui penoso
E'il differir, ne affrettano il decreto...
In quest'istante espongono al Senato,
Come assassinio, del parente il caso.

Flor. (*da se, e mostrando di fremere nell'udire questa parola*)
Ignorando l'oltraggio, ed il delitto
Infaman quei crudei la mia vendetta?
(*a Fingallo con inquetudine*)
E il popol già, che contro me congiura,
S'unisce anch'esso ad accusarmi?

Fin. Intesi
Lagnarsi il popol, che per lui la legge
Terribil troppo, troppo spesso poi
Verso i nobili rei divenga mite.
Chiede il decreto ad alta voce... S'ode
Mormorar dappertutto; ed il Senato,
Credesi, temerà di ritardarlo.

Art. (*turbato*)
Che dici? Come! Or forse?... Ah! si prevenga

Quest' insano bollor. D'un tal decreto,
Fingal, ei si sfugga l'ignominia... Corri,
Ricerca Marterini... egli è l'amico
Del figlio... egli è l'amico mio... Presiede
Al tribunal de' sei... il suo valore
Ognun conosce; è necessario a noi...
Va... la disperazion, il duolo, i pianti
D'un padre gli dipingi. Avvisa poscia
Gli Artobon... Fremeran d'orror. Li tocca
Al par che me di Floridan la sorte.
Accorrano in Senato, a sostenerne
S'accingan la difesa. A lor dappresso
Dirai, ch' io vengo, e là sarò fra poco.
E mentre a ragunar corro gli amici,
Vola ai parenti miei...

(dopo aver esitato, e velocemente)

Vola ai Laureti.

Flor. I Laureti!... I fratelli di mia madre!
Nel loro appoggio, tu Signor, t'affidi?..

Fin. Util soccorso a te conceder ponno.

Flor. Lo so... *(poi abbassando la voce)*
Ma tu, padre, pregarli ardisci?

Art. Il posso per un figlio... Deh! seconda
(a Fingallo)
L'impaziente mio desir. Io tutto
Dalle tue cure, e dal tuo zelo attendo.

(nel dir l' ultimo verso, egli accompagna Fingal, che sorte. Ritorna in seguito sull' orlo del teatro, all' estremità opposta a quella, ove il figlio sarà seduto)

SCE-

SCENA IV.

Artobono, e Floridano.

Art. (*abbattuto da se, e rapidamente*)
Dio, che vedi il mio duol, l'affanno mio,
Con quai colpi il tuo sdegno or mi percote!
Misera sposa, ah! ch'io dovea seguirti...
Ma l'infelice figlio ancor m'impone,
Ch'io resti in vita...
(*guarda Floridano, che vedesi tutto occupato dall'orrore della sua situazione*)
Esige il mio sostegno.
Con qual fronte oggi andrò la sua difesa
Ad appoggiar, a porgergli soccorso?
Che puote in suo favor un padre afflitto,
Lacero dai rimorsi, e cento volte
Più colpevol di lui, che sol se stesso
Deve accusar d'ogni sciagura? E'd'uopo,
Ch'io il soccorra, mi vinca, e tutto arrisca.
(*andando verso Floridano*)
Per giovarti, ti lascio un breve istante...
Addio ... mio figlio ... caro figlio ... E come!
Mi sfuggono i tuoi sguardi?..
(*scorge il carceriere*) Che si vuole?
(*si scosta alcuni passi*)

SCENA V.

Artebono, Floridano, e il Carceriere.

Carc. *(a Floridano)*
Il Senato firmò la sua sentenza...
M'impone il mio dover, ch'io te l'annunzj...
Attendine gli effetti...

Flor. E che? Il Senato
All'ignominia tosto mi condanna?
(cade sulla pietra, che gli serve di sedile; suo padre abbattuto va a gettarsi su quella, che trovasi nell' altro lato del carcere)

Carc. Fu pubblica la colpa... e perciò scende
Pronta vendetta... Il tribunal de' sei
Eletto a giudicarti, ha destinato
Un de' suoi, che t'interroghi. Fra poco
Quì lui stesso vedrai l'alto ministro
De' sacri cenni suoi, e quando istrutto
L'avrai del tuo delitto, allor sarai
Condotto a piè del tribunal. Udirti
Vuole pur anche quel consesso augusto.
Le nostre leggi ti son note. Pensa
A difenderti; restan brevi istanti
Per apprestarti a ciò. Quando sia tempo,
Avvisato sarai.

Flor. E' dunque forza
Alla severa legge rassegnarsi!..
(al carceriere)
Basta così... lasciaci... vanne...
(il carceriere parte)

SCE-

SCENA VI.

Artobono, e Floridano. Ambidue seduti ne' due lati opposti al teatro.

Flor. (*dopo breve pausa*) Ebbene,
Udisti, o padre?...

Art. (*come da se, e con voce di disperazione*)
Ah! figlio mio, che intesi?
Giusto ciel! come reo, condotto il figlio
Dinanzi al tribunal... Ahi! qual mi resta
Novo obbrobrio a temer pel sangue mio?
Misero!

Flor. (*senza lasciar il suo posto, e con aria tetra*)
Tu, Signor, sei che ti lagni?

Art. (*senza udirlo, e nella massima agitazione*)
Si vedrà Floridan dal primier grado
Caduto... interrogato... giudicato
D'assassinio?.. Che fece egli?.. Ah! dovea...

Flor. A qual di noi due, padre, ora s'aspetta
Di risentir gli aspri rimbrotti interni?
Sull'orlo dell'abisso, a cui m'appresso,
La man, che mi vi spinge, non ardisco
Di rimirar, nè l'imminente colpo,
Che sparge su i miei dì l'infamia eterna....
Non veggo, che mia madre... ella mi rende
Giustificato. La sua sorte io piansi:
Debbo con lei dividerla. Il momento
Non è lontan... interrogar mi denno.

Art. (*con fremito*)
E che risponderai?

Flor.

Flor. Quali risposte
Far poss' io? Tutto in sì funesto giorno
S'unisce ad avvilirmi in sen lo spirto.
Quale scusa, quai mezzi adoprar posso?
Giustificarmi il mio dover divieta.

Art. (*turbato, cadendo a sedere, e volgendosi ad altra parte*)
Ciel!

Flor. Dovrò palesar il furor cieco
Del padre mio?.. le colpe d'un rivale?..
Di mia madre i disastri, e dir, che ardendo
Di vendicarla contro un traditore,
Nel di lui sangue questa mano immersi?
Il tuo, Signor, sacrificar non deggio
Alla memoria della madre. Lascia,
Lascia la cura di tua gloria al figlio.
Era per te l'obbrobrio, ch'or m'attende;
Il mio tenero affetto in me lo volge:
L'opra, Signor, consumerò... compiangi
Il mio destin. Tutto sagrificai,
Onore, amor, fortuna... Leonora...
Quel dolce ben, ch'era a me sol serbato...
Concedi questo sfogo al mio cordoglio.
Aspra all'alma è la legge, a cui soggiaccio.
Quest'infame giudizio io pur dovea
A te risparmiar, e sul crudele,
Che t'ingannò, vibrando il mortal colpo,
Toglier quel solo testimon fatale,
Che accusar ti poteva. I tuoi secreti
Nascosti son ... Fidati al mio coraggio...
Quant'oprato ho finor, non fia, ch'io strugga.
Il mal, che mi sovrasta, io non pavento;

Nè morte è ciò, che più terribil parmi.
Cerca togliermi all' onta ed all' infamia,
Consola Leonora, ti sia cara
La sua vita... Ah! se il ciel degnasse... E' forza
Il non pensarvi più... s' appressa l' ora,
E quì fra poco giungerà l' avviso,
Che il giudice m' attende... T' allontana,
Padre...

Art. Ah! si corra ad implorarlo. Oprare
Puote il favor contro la legge austera...
Deh! questa legge cangi il tuo destino!

Flor. Salvami dall' infamia, e non da morte...
Addio... non aspettar, ch' altri ci debba
Dividere, Signor.

Art. (*oppresso e abbracciandolo*)
Ah! figlio mio,
D' un men barbaro padre eri tu degno.
(*parte*)

SCENA VII.

Floridano solo.

Flor. O Leonora!... Qual atroce colpo
Ne percuote ambidue?... Mentre tu piangi
La lontananza dello sposo, e forse,
Che torni l' infelice aspetti l' ora...
Più non vedrolla, e questo è il mio soggiorno.
(*si ferma, e contempla tutto all' intorno*)
Qual soggiorno!...Sovente avvien, che in queste
Carceri destinate a nere colpe,
Infelici si chiudano. Talora

Fre-

Fremòn questi antri ai gridi lor. Chi mai
Geme quì d'un destino eguale al mio?
(ode rumore)
Ma che! M'appresso all'orrido momento,
Che il giudice...

S C E N A VIII.

Floridano, e il Carceriere recando catene, e seguito da guardie.

Car. Signor... vieni... gli è tempo
For. *(facendo uno sforzo sopra se stesso, ed alzandosi)*
Io ti seguo...
Car. *(presentandogli le catene)*
Il dover...
Flor. *(abbattuto)* Come!... Catene!...
(volgendosi ad altra parte)
Ah! l'insana mia rabbia, il furor cieco
Mi procaccian quest'onta. I miei natali
Dovean salvarmi da sì vili oltraggi...
Li meritai...
(presenta le mani e l'incatenano)
Fa il tuo dover... andiamo.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

Il teatro rappresenta la sala del tribunal dei sei. Le sedie de' giudici sono nel fondo; verso l'orlo del teatro è un picciolo scanno destinato al reo, che vi deve essere interrogato.

SCENA PRIMA.

Marterini, e gli altri del tribunale dei sei.

Mar. *(ai suoi colleghi)*

Cittadin saggi, cui Savona elesse
A vendicar, e a sostener le leggi...
Il Senato parlò... commette a noi
Il suo severo cenno in questo giorno
Un uffizio crudel. D' empio misfatto
Colpevole e convinto il nostro amico,
Il nostro egual, a noi dinanzi in breve
Comparirà. Com' è possibil mai,
Ch' oggi la patria a quell'anima grande
Abbia un delitto a rinfacciar? Poc' anzi
Dall' un di voi interrogato in vano
Nel più cupo silenzio egli si tenne.
Ahi! benchè tutto lo condanni, io cerco
Nel ricordar la sua virtù primiera
Qualche ragion, che lo difenda... Ei viene,
Chi fra noi non risente il suo dolore?...
Si compia il dover nostro, e cessi il pianto.

SCE-

SCENA II.

I precedenti Attori, Floridano, il Carceriere, e Soldati.

I soldati precedono Floridano, e si dispongono in ala ai due lati della porta; Floridano passa per mezzo d'essi incatenato, gli occhi bassi, nè osando d'alzarli. Tosto ch'egli è entrato, i soldati si mettono dinanzi alla porta, due se ne distaccano, e vanno a collocarsi ad alcuni passi dietro lo scanno del reo col carceriere.

Flor. (*avvanzandosi con confusione, volgendo il capo ad altra parte, ed allontanandosi dai suoi giudici, che non ardisce mirare in faccia*)
Ove vado? Qual punto! E quale obbrobrio!
Trema d'alzarsi l'abbattuta fronte
In faccia a sì terribil magistrato,
Nelle cui man sta la mia vita.

Mar. (*a Floridano, accennandogli lo scanno*)
Siedi.

Flor. (*accostandosi al posto, ove deve sedere*)
Qual sorte ho da soffrir!
(*guardando lo scanno*) E'questo dunque
Il posto mio?...
(*a giudici*) Un altro assai diverso
Nè occupò Floridano al fianco vostro...
Al tribunal oggi qual reo mi veggo,
Signori... e questa mane, io v'era eguale.
Com-

Compiangetemi almen.

Mar. La legge parla;
L'uguaglianza cessò. Giudici tuoi...

Flor. Se questo nome escludere non debbe
Ogni tenero affetto, deh! concedi,
Egregio Marterin, che il mio cor miri,
Ove un giudice scorgo, anche un'amico...
E voi tutti, dinanzi a cui mi trae
L'avversa sorte, voi di Floridano
Giudici, a parte del suo duolo entrate.
Sovra i disastri suoi un breve istante
Fermate il guardo: oppresso ed avvilito
Dalle dure catene or lo vedete.
Vi sovvenga il suo nome, l'oscurata
Grandezza sua, quel sangue, ond'ei discende,
La sua virtù primiera, e se si puote
Nulla sperar dell'amicizia in nome,
Almen l'infamia per pietà si tolga.

Mar. Sì: ti compiange ognun... Alle tremende
Nostre leggi imputar devi soltanto
Questa severità, terror dei rei.
Il cenno, che ne aduna, all'alme nostre
Fu grave assai: possiam i mali tuoi
Pianger altrove: quì ti giudichiamo.
Tu fosti nostro egual...

Flor. Dio!

Mar. Tu conosci
Degl'imposti dover tutto il rigore.
Quella legge, che sola ha pien diritto
Di punir, o d'assolvere, rimise
In noi gli alti decreti, e il fulmin suo...
Ella in questo terribile momento,

Ella

Ella stessa t' interroga.
(con severità) Rispondi.
Pensa che t'ode il ciel, ch'egli del vero
E' giudice supremo, e che lo devi
Alle leggi, al consesso, al ciel medesmo...
Dinanzi a questo testimon t' accingi
Ora a parlar. L'audacia e la menzogna
Tremino in questo luogo.

Flor. *(abbattuto, e rivolgendosi con confusione)*
Ahi! qual linguaggio!

Mar. *(con tuono grave e severo)*
Il sangue, che versasti, una vendetta
Chiede e da noi pronta l'avrà. La patria
Spettatrice d'un orrido omicidio,
Che di stupor tutti c'ingombra, e un folto
Popolo innalzan contro te le accuse.
Poco ha, su tal violenza interrogato,
T'ostinasti a tacer. Forse presumi
Con oltraggioso orgoglio, che viltade
Sia rispondere al giudice? Dichiara
All'augusto consesso i tuoi motivi.

Flor. Quai motivi!... i più santi... una vendetta
Giusta troppo... un dover aspro... ma sacro
Al mio cor... una perdita affannosa...
E soprattutto la sciagura mia...
Imponevano a me la dura legge
Di punir un malvagio. In sen gl'immersi
Il ferro micidial. Ma forse è noto
Quanto mai Almerini odiare io debba?

Mar. E' noto, ch'ei ti fu sempre nemico...
Ma già vicino a morte...

Flor. Ei vive ancora!

Mar.

Mar. Se si potesse ancor serbarlo in vita,
Ogni speme deponi, ogni lusinga.
Giustizia austera, che nel tempio assisa,
Della società protegge i dritti,
Promise vendicarla, e d'un esempio
E' debitrice a lei. Forse impunito
Un assassinio lascierà? La legge
Appella con tal nome il tuo misfatto.

Flor. Nè da ciò mi difendo... ogni apparenza
M'accusa; ma saper tutti dovete,
Ch' essa inganna talor. Un reo sovente
Ebbe dalla sventura il nome infame;
Ma se parla in favor la conosciuta
Sua virtude, egli è almen giustificato
D'ogni sospetto di viltà. Voi dunque,
Che quì mi condannate, il viver mio
Esaminar vi piaccia... Dubitate?...
Non imitate un popol cieco, insano...
Egli non mi conosce... ma voi tutti
Mi conosceste assai. La mia vendetta
Dal viver d'Almerin saria tradita.
Che l'empio mora, è l'unica mia speme.
Giudici, se dovesse il suo destino
In questo dì cangiar il destin mio,
La sua con la mia morte io comprerei.

Mar. Spiega questi per noi confusi accenti.

Flor. Io non posso.

Mar. Rispondi.

Flor. Non mi resta
A risponder di più.

Mar. Lo devi.

Flor. Indarno

M' interrogate. Tutto già vi dissi;
L' onore armò questa mia destra.

Mar. Onore!...
Da sì gran nome l' assassinio è nato?

Flor. Trarvi non posso dall' error fallace...
Più infelice il mio cor, che non pensate,
Poche parole ancor permette al labbro.
Ascoltate... Fremete. Onor cagiona
Il mio delitto, ovver la mia sventura.
Feci ciò, che voi tutti avreste fatto
Nel misero mio stato, e ciò che voi
Fareste ancor, se l' inasprito core
Avido di vendetta al par del mio
Pur finalmente un perfido trovasse,
Che sotto i piè, con scellerata mano
Lacci micidial tender vi seppe;
E che precipitandovi nel fondo
D' orrendi affanni, vi rapì l' oggetto
Il più dolce, il più caro all' alme vostre.
Spesse volte l' onore e la vendetta
Fecero un reo: pensate che potrebbe
Dalla vendetta, e dall' onore appunto,
Sorte eguale alla mia serbarsi un giorno
Al più giusto di voi. Potreste allora
Il periglio evitar? Io lo provai.
Ah! il tempio delle leggi, questo luogo
Santo, e tranquillo è mal sicuro asilo
Contro le passion.

Mar. Ebben dobbiamo
In tai secreti penetrar. Non puote
Almerini spirante illuminarci...
Tu il devi... parla...

Flor.

Flor. Approva il mio silenzio.
Mar. Floridan, pensa, che il consesso esige
Maggior obbedienza.
Flor. Ogni dovere
Mi vieta di parlar.
Mar. (*colla massima severità*)
Tremi colui,
Che resiste alla legge. Or tu paventa
D'indurci ai passi estremi. Floridano,
Rispondi... vano è il fingere. Tu sai
Per quai mezzi terribili, e funesti
Dall'alme ree la verità si tragga.
Flor. (*con abbattimento*)
Ciel!... questo ancor?
Mar. Con duol così ti parlo.
Flor. Tormenti!... A tal parola il mio cor freme...
Quest'uso ignominioso assai conosco,
Inutil spesso, ed esecrabil sempre,
Che percotendo il debile innocente,
E il reo favoreggiando, involar puote
La sua vittima al braccio delle leggi,
Farne il colpo fallir, lungi vibrarlo
Dal reo robusto, che sottrar si seppe.
Giudici, deh! gli orribili supplizj
Risparmiate a me. Fur destinati
A far, che il reo confessi il suo delitto,
O li complici suoi... non ve n'ha d'uopo.
Questa mia mano senza altrui soccorso
D'un barbaro nemico i giorni assalse...
Quel ch'io nascondo, e che scoprir si vuole
Alto arcano m'avria giustificato,
Se d'esserlo bramassi... Profferite

Sul pubblico omicidio... Risparmiate
Un egual... rispettate il mio secreto.
Voi, che m'udite in così fieri istanti,
Giudici, abbiate ancor sensibil alma.

Mar. (*dopo aver guardati gli altri giudici*)
Rendi grazie al consesso, e il terror cessi;
Ma pensa, a qual t'esponga il tuo secreto
Inevitabil sorte. Ogni delitto
Dalla cagion reso, or più grave, or meno
Condanna l'omicida a varia pena.
Nulla rispondi in tua difesa?

Flor. Nulla.

Mar. Istrutto sei del rigido decreto,
Che in affrettar la tua sentenza esige,
Che non si differisca.

Flor. Il so.

Mar. Ciò basta.
(*ai giudici*)
Voi l'udiste.
(*i giudici s'alzano, e consultano insieme. Marterini gli ascolta, guarda Floridano, ne distoglie gli occhi con dolore, riflette un momento e scrive in seguito, parendo celarsi dagli altri giudici*)

Flor. (*seduto, e da se*)
E parlar io non potei!...
Feci ciò, ch'io doveva... I duri affronti
Trangugiam... che risparmio al genitore...
(*guardando ai giudici*)
Certo sul mio destin or il consesso
Deliberando sta... Qual fia il decreto?...
Che scrive Marterin?... Quegli occhi in pianto
Sem-

Sembran, che fuggan di veder l'amico.
L' indebolito mio coraggio appena
Resister può... Barbaro istante!... Ahi quale
Improvvisa terribile caduta!
L' obbrobrio mi circonda... i sensi opprime...
Ed ogni sforzo a superarlo è vano.
(i giudici cessano di consultare; guardano Floridano con dolore; e si dispongono a ritirarsi)
Ma che veggo? Già sciogliesi il consiglio.
(ai giudici)
Ebben?... La legge a qual sorte mi danna,
Signori?... Quelle lagrime che miro
Bagnarvi il volto, di vicina infamia
Mi son presagj, ed io soffrir la debbo!
(egli abbandonasi senza forze sullo scanno; i due soldati s' accostano, e lo sostengono)

Mar. *(tornando indietro, e al Carceriere)*
Porgligli aita... impallidisce... è spenta
La sua voce. *(volgendosi ad altra parte, ed abbassando la voce)*
Saria meno infelice,
S' egli potesse ora spirar.
(facendo a se stesso uno sforzo, dice ai soldati)
Soldati,
Vegliate sopra lui.

SCENA III.

Marterini, e i detti, Artobono, Leonora, il Carceriere, e Soldati.

Leon. *(arrivando, e balzando avanti prima d' Artobono)*
Non m' arrestate...
Volo allo sposo mio.

Mar. *(dà indietro nel veder Artobono)*
Sei tu, Signore?..

Art. *(con ribrezzo)*
Ahi lasso! vengo a chiederti, s' io debba
Nutrir qualche speranza... Non rispondi?..
Signor...

Mar. Compiango un padre... osserva il figlio.

Art. *(atterrito, e correndo a lui)*
Ove son io?... Misero!

Leon. *(ch' è corsa a Floridano, e sostenendolo in vece d' un soldato, che se n' è allontanato)*
Floridano?

Flor. *(rinvenendo)*
Leonora!.. Tu, padre... in questi luoghi?..
Fuggite... non vedrete in ogni parte,
Che l' ignominia mia.

Art. *(con vivacità, e collo smarrimento del dolore)*
Vengo a cercarla...
Vengo ad offrir la vita, a scoprir vengo
Al consesso atterrito i miei misfatti...
Voi, che di Floridan giudici siete,
No, non vi separate; e per udirmi,

Di

Di nuovo al vostro tribunal salite.
Riformate il decreto.

Flor. E che intraprendi?

Art. (*vivacemente*)
Il mio dover... La minacciosa spada
Delle leggi il colpevole ricerca,
E l'innocente ora percuote. Udite...
Rischiarar la giustizia a me s'aspetta...
Eccovi il parricida... Il suo supplizio
Imponete... Da quegli odiosi ferri
Sciogliete Floridan. Quest'empie mani
Volano incontro a lor. Li meritai...
La gelosa mia rabbia... Io stesso fui...

Flor. (*andando a lui interrompendolo, ed abbassando la voce*)
Non proseguir ... imita il mio coraggio;
E quanto incominciai, lascia, ch'io compia..

Art. (*impetuosamente*)
No; giusto è palesar, qual sangue io sparsi.
Il delitto, su cui pende vendetta,
Sdegna celarsi, e si propala ei stesso.

Leon. (*attonita*)
Che dic' egli?
(*si arresta, e guarda attentamente l'amante e il di lui padre*)

Art. Sappiate...

Flor. (*prestamente*) Non l'udite.
D'un crudele nel sen morte io recai:
Questo v'è noto... Il disperato affanno
Compiangete d'un padre: ei si smarrisce
Nell'eccesso del duol, paventa e trema
Della mia sorte, e raddolcirla ei crede...

Non fate, che de' suoi turbati sensi
Egli debba arrossir dinanzi a voi,
Allontanatel per pietà...

Art. (*al consesso che sta per ritirarsi*)
Restate...

Flor. (*tornando verso lui, a voce bassa, ma con fuoco*)
Ah ciel! che tenti mai? Te stesso in vano
Tu perdi, o padre, per serbarmi in vita.
Se la legge m'assolve, e te punisce,
Questa mia man ricusa il benefizio.
E il cor mi passa,
(*a Marterini con tuono pressante e addolorato*)
Tu, che vedi i mali,
Fra quali ondeggia quel suo spirto, almeno
Scosta que' testimon, di cui l'aspetto
Li rende ognor più gravi. Io te lo chieggo:
Quest'è un riguardo estremo, ed accordarlo
Nel misero mio stato a me si puote.
(*i Giudici s'allontanano*)

Leon. Che favellar!

Art. (*al figlio*) Tu il vuoi... costretta è l'alma...

Flor. Signor, lascia i rimbrotti, e le querele...
Soddisfeci al dover.

Art. Tu m'hai trafitto.

Flor. (*mettendosi a sedere, ed appoggiando la testa sulle sue proprie mani senza vedere, nè guardare alcuno*)
Respiro alfin.

Art. (*correndo a Marterini, che sta per partire, e a voce bassa*)
Potrei un sol momento

Te-

Teco parlar?.. Fa, che si scosti il figlio...
Le sue difese io saprò far.

Mar. (*toccato da compassione*)
Che speri?

Art. (*vivacemente*)
Tutto, se degnerai tu d'ascoltarmi...
Amico suo tu sei.

Mar. (*gravemente*) In me ravvisa
Il tuo giudice; e gli obblighi rammenta,
Cui la legge m'impone. Atteso io sono
In Senato... (*con intenerimento*)
T'è noto il zelo mio.
Il giudice ha compiuto il crudo uffizio...
In suo favore oprare or può l'amico...
Non dubitar... io parlerò per lui...
Ritornerò Signor.

Art. (*con calore*) Me lo prometti?
(*Marterini gli prende la mano, e volgendosi ai soldati fa cenno loro partendo, che riconducano Floridano. Artobono va a gettarsi a sedere sopra una sedia, ch'è in un angolo della sala*)

SCENA IV.

Artobono, Floridano, Leonora, il Carceriere, e Soldati.

Leon. (*che ha esaminato successivamente Artobono, e Floridano, e che s'è mostrata fortemente occupata in osservare, uscendo da tanti pensieri*)
Confusa io son. Qual densa notte a un tratto
Di-.

Dileguasi al mio sguardo! In ogni detto
Del padre e nelle smanie di suo figlio
Quai secreti traveggo?...
(*a Floridano* Ah! m'assicura:
Scioglimi dal terror, che mi circonda...
Tu sol dei rischiarar l'afflitta sposa.

Flor. Eh! che mai posso?.. A perderti per sempre
Forz'è, ch'io mi prepari.
(*il carceriere s'accosta con li soldati*)
A separarci
Vengono i fier soldati. Ah! dunque io vidi
Colei, che adoro per l'estrema volta?
(*ai soldati che continuano ad avanzarsi*)
Concedete un istante al dolor sommo...
Un solo istante ancor ... nulla li move.
Io li debbo ubbidir...
(*a Leonora*) Cela quel pianto:
L'ultimo addio ricevi, amata sposa.
(*ad Artobono, ch'è stato sempre immerso in profonde riflessioni dopo la partenza di Marterini*)
D'un figlio non tradir l'unica speme,
Signor.... (*abbassando la voce*)
Nascondi l'importante arcano:
Già ne morrei... morrò più lieto almeno.
(*i soldati lo fanno passare in mezzo a loro, e lo conducono via*)

SCE-

SCENA V.

Artobono, e Leonora.

Leon. (*guardando i soldati, che seco traggono il suo amante*)
Dispietati!.. io lo perdo ... Ahi, quanti orrori
Il suo destin offre a quest' alma oppressa!...
Non so; ma il cor a rei sospetti in preda
Par, che si senta nel mirar suo padre
Ognor più lacerar da rei sospetti.
Ah! Signor...

Art. (*abbattuto, e da se medesimo*)
Qual spettacolo!... Malvagia,
Orribil gelosia! Su qual novella
Vittima il tuo furor cader minaccia?
Quanti varj flagelli in me disfoghi!
(*rimettendosi*)
Ma in fine a me tocca a frenarne il corso.
Leonora, qual che siasi la sentenza,
Che quì si pronunziò, tener la puote
Del Senato un decreto ancor sospesa...
Già gli Artobon chiesto l'avran. Tu vanne,
E presso lor le tue preghiere aggiungi?
Il mio cor pone in loro ogni fidanza...
Rasciuga quelle lagrime... Ah! son esse
Debil difesa..., Marterin ritorna...
Lasciaci, cara figlia... tutto devi
Da me sperar... ti renderò lo sposo.

SCE-

SCENA VI.

Artobono, e Marterini.

Art. (*andando affannosamente incontro a Marterini, e poi arrestandosi, poichè lo vede immerso nel dolore*)
Ebben?.. Signor... quel pianto, che ti veggo
Cader dal ciglio, mi predice assai,
Ciò che aspettarmi dal Senato io debba....
Condanna il figlio mio...

Mar. (*con dolore*) Parlai, ma in vano...
Or l'inflessibil equità prescrive
La sorte sua... e d'Almerini io vidi
L'implacabil famiglia, ardente d'ira
Perseguitar il reo, ed implorando
Delle leggi il rigor sovra il suo capo,
Soffocar la pietà ne' Senatori.
Tacciono, è ver... ma l'insensibil guardo
Non annunzia, che un rigido decreto,
E terribile al par... Mira l'amico,
Che piange il vicin danno, e ch'ebbe orrore
Nel riveder un infelice padre.
Io tel promisi già... da te lontano...
Soffri, che intanto...

Art. (*trattenendolo, e prendendogli la mano*)
Deh! la mia costanza
Sostieni, e non m'abbandonar... Bisogno
Ho di soccorso... i minacciati giorni
Debbo salvar del misero mio figlio.
Colpevole ei non è... tu vedi il reo.

Mar.

Mar. Tu!...
Art. Donde mai l' orribile racconto
Comincierò? Quando vedrai svelato
Il fondo del mio cor, la tua pietade
In ribrezzo, ed in odio cangerai.
Mar. (*con tenerezza*)
Dubiti d' un amico?... Io mi confondo...
Art. Or ben; de' miei martir il colmo intendi,
E conosci Artobon ... L' amore, ond' arsi
Per la Laureti, l' imprudenza, e il fasto
De' voti d' Almerin non son misterj
Nè a Savona, ne a te. Quanto mi fosse
La Laureti ognor cara, assai t' è noto...
Ella non vive più... la destra mia...
Marterin... queste lagrime ti fanno
Palese il mio delitto, e le sciagure.
Mar. Qual confessione!... Giusto ciel!... e ardisci
Farla tu stesso... taci, sventurato,
E guarda, dove sei: quì dalle leggi
Gli omicidj punisconsi; rammenta,
Che quì poc' anzi il figlio tuo comparve.
Art. Ed io qua vengo contro queste leggi
A farne la difesa; e il solo reo
Ad offrire alla lor giustizia ultrice.
Non basta, che un rivale a me togliendo
Il senno, e la ragion, nel cor con arte
M' abbia il velen di gelosia versato,
E che sotto i miei passi ei di sua mano
L' abisso aperto m' abbia... autor di tutti
I miei tormenti, in questo giorno istesso
Del mio delitto sospettando, ei giva
Smarrito, furioso ad accusarmi

En-

Entro il Senato... e lo prevenne il figlio.

Mar. Ah ciel!

Art. O amico... questo sacro nome
Dal mio reo labbro esca una volta ancora...
Salvami il figlio, e la mia speme adempi
Nel porger mano a così giusta impresa...
Ma come!... Veggo dubbioso, incerto
Il mio giudice; e ciò, ch'io gli svelai,
Valer non può...

Mar. L'amico insino ad ora
Fu, che t'intese.

Art. Al giudice, Signore,
Io credei tutto palesar... Tu serbi
Alto silenzio... ed il mio figlio intanto
S'avvicina a morir... Ma qual è dunque,
Il suo misfatto? Ei vendicò sua madre;
Volle del padre suo celar la colpa...
L'amor filiale è, che il fa reo... salvato
Egli esser deve dal paterno amore;
E questo il salverà.

Mar. Dal cieco inganno
Esci una volta, e senza che tu possa
Lui salvar, trema di perir tu stesso.
Miser! vedrai in questa guisa unirsi
Ai feroci Almerini anche i Laureti
Contro tuo figlio, e te. Se un fausto evento
Io potessi sperar, tacendo, e senza
Stimolarti, o arrestar, ti lascierei
L'opra compire, ed incontrar la morte...
Ma tal disegno in palesar due colpe,
In vece che una vittima disciolga,
Due vittime piuttosto offre alle leggi.

Art.

Art. (*con tormentoso dolore*)
Ma scenderà fra morti almeno il reo.

Mar. I rimorsi, e l'error dunque ti fanno
In cotal guisa vaneggiar? Vorrai
Manifestar, che l'alma tua gelosa
Per vil sospetto indegnamente oppresse
Un infelice moglie? A vendicarla
Questi adoprar tu pensi orridi mezzi?
Entro la notte del sepolcro ancora
Oltraggiar la vorrai? Tuo figlio...

Art. (*disperato*) Io stesso
Son, che lo sveno... e sopravviver posso!
Rimorso e amor mi sforza a seguitarlo.

Mar. L'onor tel vieta... il vietano, Signore
I Laureti, cui quest'onor geloso
Privò d'una sorella... gli Artoboni,
Quell'illustre famiglia, che la fama
Del nome lor fidaro alle tue gesta.
Lo macchierai così?... Serbar lo devi.

Art. Che s'aspetta da me?... Poss'io salvarlo?...
Ah, l'onor! Nel seguirne i fier dettami,
Infâmia, e colpe sovra me raccolsi.
E il figlio...

Mar. (*intenerito, ma col tuono d'un uomo, che teme di dir troppo, e che vorrebbe s'indovinasse il suo pensiero*)
Per lui sol tremi l'onore...
Giudice, amico... sì, parlar vorrei,
E non posso parlar... Torna in Senato
A dimostrar d'un padre il duolo, e i pianti.
Se non ne pieghi la giustizia austera...
(*guardandosi d'intorno, e con voce bassa*)
Tut-

Tutto è disposto già... vicino al figlio
Esser tu puoi fino all' estremo istante...
Scampo non v' è di prevenir l' infamia.

(*con voce anche più bassa*)

Forse un ve n' ha... ma d' uopo è di coraggio...
Il momento, un amico, ti potranno
Abbastanza istruir.

(*dopo queste parole, esce precipitosamente*)

Att. (*solo*) Che mi diss' egli?
Di qual speranza mi animò? Potrei
Spezzar le sue catene... O ciel sdegnato!
Perdona al figlio... non punir, che il padre.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il teatro rappresenta il carcere di Floridano; egli è incatenato, coricato sopra una delle pietre, che gli servono di sedile; egli dorme; il suo sonno è agitato da spaventosi sogni; il suo respiro è affannoso; se gli vede il petto elevarsi; tutto il corpo pare interizzito per effetto di dolore, e di disperazione; par, che contrasti contro il supplizio; gli sfuggono alcuni gemiti; manda un grido; svegliasi subitamente pieno di turbamento, e di terrore, e guardando dinanzi a se stesso con aria smarrita.

Floridano solo.

Fing. Ciel! Che vidi?.. Ove son?.. Ove s' appresta
Il fatal palco?.. Dove omai di morte
Gli apparecchj... i carnefici... la scure...
Il popol, che m' insulta, e che s'aduna
Per esser spettator di mia vergogna?..
(*gettando gli occhi d'intorno a se riconoscendo il suo carcere, e rassicurandosi*)
Ah!.. quest' è il carcer mio ... le mie catene...
Io respiro... l'obbrobrio... il ferro alzato
Per atterrarmi... ed ogni tetro oggetto

Par, che svanisca alfin..

(dopo aver guardato verso l'ingresso del carcere)

Alcun non veggo
Giungere ancor... Qual spaventosa immago
M' insegue, e opprime in braccio del riposo?
La natura spossata un breve istante
Chiedea di sonno, che dall' aspro duolo
Ricusato veniva... I mali miei
Quasi dimenticava .. Ahi benefizio
Terribile e crudel! L'orrenda morte
Vidi in funesta pompa dietro i passi
De' manigoldi sopra me lanciarsi,
Seco l'orror traendo, e l'ignominia...

(dopo breve pausa, durante la quale ha sembrato riflettere con terrore)

Qual tormento! Il ciel forse mi prepara
Con sì barbaro sogno all' imminente
Supplizio, che m' aspetta...

(guardando verso la porta della carcere)

Ma che ascolto?...
Alcun s'appressa... e l'affannoso spirto
Par mi predica la sentenza estrema.

SCENA II.

Artobono, e Floridano.

Flor. *(riconoscendo suo padre e andando a lui)*
Sei tu, Signor? Io ti riveggo? Alcuna
Leggier speranza il tuo venir mi reca?
Ah! parla... Posso il mio destin compiendo,
Senza l'onta temer, mirar la morte?..

Tu

Tu taci... quelle lagrime...

Art. Infelice,

Misero genitor!

Flor. Tuo figlio è pronto

A raggiunger la madre. Ma qual via
Il conduce alla tomba? Ahi giusto cielo!
Vel trarrà d'un carnefice la mano?
Padre ... questo sol detto il cor m'agghiaccia ...
Dunque non v'ha più speme?... Marterini ...
Niun si degna a miei guai porgere aita?

Art. (*abbattuto*)

Io vidi Marterin... nulla più spero...
A lui su la tua sorte altro non resta,
Che lagrime a versar... La tua sentenza
Ei sottoscrive... ed evitar nol puote.
Cercando pur di penetrar le oscure
Sue parole credei, che si potesse
Fuor di qua trarti ... Corsi ... inutil brama ...
Ad ogni sforzo uman son queste mura
Inaccessibil sempre ... a te d'intorno
Vegliano troppe guardie, e in van si tenta
Di sedurne la fè. Più non bisogna

(*con dolore*)

Pensarvi ... forse ... in questo stesso giorno ...
Figlio...

Flor. Dunque mi accosto all'ultim'ora!

Il ciel, da cui sperai soccorso indarno,
M'apre il sepolcro sul fiorir degli anni...
Son presso ... Leonora ... è questo adunque
L'imeneo che doveva alla mia sorte
Unir la tua?.. Nello spirar mia madre
Le faci ne ammorzò. L'amor, l'imene

Ceder dovranno ai manigoldi il luogo.

Art. *(con tormentoso affanno)*

Deh! Floridan, non proseguir m'uccide
Il rimprovero ... Io son la tua ruina ...
Sì, tuo padre è colpevole. Ah! se vedi
La mia disperazion, conosci ancora,
Che del cieco furore, onde m'accesi,
Troppo son io punito. Allorchè spinto
Da gelosi sospetti a svenar giunsi
La lor vittima, fu l'onor deluso,
Che per serbarlo m'ordinò la colpa,
Come se questa fosse il solo mezzo.
Per privarmene il ciel oggi si serve
Di cotal mezzo appunto: ei fa vendetta.
La sentenza, che a te morte minaccia,
D'infamia eterna il nome mio ricopre...
E in volerlo fuggir, l'obbrobrio io trovo.

Flor. Il ciel percuote ... è giusto ... ei dee punirci.
A me nascondi il tuo dolor... in vece
D'attristarmi lo spirto, un vigor nuovo
M'infondi contro ignominiosa pena,
Di cui pur troppo ogni ora, che trascorre,
Precipita l'istante... ei s'avvicina...
Il dì, ch'è presso al tramontar, mi porse
L'alma sua luce per l'estrema volta.
Tutto per me finisce... asciuga il pianto,
Padre... alcun viene... abbracciami.

SCE-

SCENA III.

Artobono, Floridano, e il Carceriere.

Car. (*presentando una lettera ad Artobono*)
Diretto
E' questo foglio a te.
Art. (*prendendolo*) Grato ti sono
Di tanto zel... basta così... ci lascia.

SCENA IV.

Artobono, e Floridano.

Art. (*aprendo la lettera con inquietezza*)
Di Marterini forse è questo il foglio?
Se contenesse gli utili consigli,
Ch'egli parve promettermi!... Ma questo
Di sua mano non è... Che si vuol dirmi?
Flor. Chi può curarsi di mia trista sorte?
Art. (*legge*)
„ Per ordin del Senato in questo punto
„ La sentenza del figlio è profferita,
„ Ritardata sinor... Egli ben tosto
„ La risaprà... per la città s'annunzia...
„ Fu l'apparecchio del supplizio imposto...
„ Nel colmo della notte...
Flor. (*interrompendolo*) Intesi assai:
Padre, non più. Par, che s'affretti ognuno
A istruirmi, a compir la mia sciagura.
Niun mi compiange.. Ah! ch'io non ho più amici

No, la pietà non reca un tale avviso...
„ Nel colmo della notte!" ... Già mi sembra,
Che in questo tetro tenebroso albergo
S'addensin l'ombre. A tanto ignobil morte
Opponiam la costanza.
(a suo padre, che ha terminato la lettura del viglietto, e ch' è nella più profonda desolazione)
Il resto forse
Del mio destin s'esprime entro quel foglio?
Qualunque ei sia, Signor, nulla è capace
Di sorprendermi più. Segui. Son pronto
Ad ascoltarlo.

Art. *(abbattuto)* Proseguir poss' io?
Di spavento, e d' orror esso m'ingombra.
(legge con voce tremante; Floridano ascolta con attenzione, e mostra di riflettere profondamente)
„ Nel colmo della notte ei perir deve...
„ Signor, rimane un sol riparo ancora
„ Per sottrarlo all' infamia... Io fremo in dirlo...
„ Morte è il riparo... ma veloce morte.
(con grande sforzo egli legge, e pronunzia quest' ultimo verso; non può continuare; par, che la lettera gli sfugga di mano; ed egli cade addolorato sovr' uno de' sedili della prigione)

Flor. *(dopo breve pausa, e tutt' ad un tratto con trasporto)*
Alfin respiro... Ho degli amici ancora...
Tu, Signor, fremi... imita il figlio: pensa,
Che nulla conservar gli può la vita,
E che in morir temea l'infamia sola.
L'obbrobrio, il disonor m'hanno atterrito...

Tor-

Torna il coraggio mio... posso evitarli.
(accostandosi ad Antobono)
Fugge l'ora... vien notte... il tempo è caro..
Padre, vedi il mio stato... in te confido...
Si tratta di sfuggir al braccio iniquo
D'un manigoldo. Tu già sai, qual modo
Spinse mia madre nel sepolcro.
(rapidamente) Or bene,
Egual velen può far, che anch'io vi cada.

Art. *(con ribrezzo)*
Crudel!

Flor. *(vivacemente)*
Quest'è un soccorso... ed ho diritto
D'aspettarlo. Esso è giusto; esso è prescritto
Dalla necessità. La mia speranza
E' questa alfin... nè mi riman, che questa.

Art. Che vuoi?

Flor. Contempla l'orrido supplizio,
Il patibolo, i barbari tormenti,
Che la legge ordinò. Se tu mi neghi
Il tuo soccorso, l'infelice figlio
Per ciò non morirà?... Natura stessa
Negar non può questo favor supremo...
Padre... vuoi, che prostrato io ti domandi
Un don?... Tu sai, chi da te l'ebbe in pria...
Allor non esitò la rabbia insana...
Dalle paterne man lo chieggo indarno?...
Il tuo onor, ed il mio l'esige.

Art. *(sconvolto)* O figlio!
(scostandosi, ed abbassando la voce)
In mezzo all'alma, onor!... odo i tuoi gridi.
Altro non festi mai, che il cor trafitto

Ognor più lacerarmi, e l'omicidio
Imporre a questo forsennato braccio.
Per te m'entraro in sen tutte le colpe;
Ma quest'ultima opprime, ed atterrisce
La vacillante man. Geme natura...
Eppur me la comanda... il figlio ancora
Presso a perir... il figlio mio la chiede.

(*guardando Floridano con dolore*)

Tu l'esigi da me l'infausto dono?...

(*allontanasi ancora, e volge gli occhi altrove*)

Alla necessità fremendo io cedo...
Il dispietato onor, l'ira gelosa
M'avran tratto a svenar la moglie, e il figlio...
Esecrabil carnefice son io
Di mia famiglia intera, e nel sepolcro
Ciò che avea di più caro, immergo io stesso.
Debbo al geloso onore anche un delitto...

(*si scosta ancor più, ed abbassa più ancora la voce per non esser inteso dal figlio*)

Sì, terminiam... vittima estrema poi
A me stesso io sarò... Colmare è questo
I miei misfatti... ma saprò punirmi.
Decisi... o figlio... eseguirò... Rassoda
Questo pensiero la mia mano, e il core...
L'alma ribrezzo alcun più non risente
Del fato, a cui soccombe anch'essa.

(*accostandosi a Floridano, e guardandolo con aria smarrita, ma cupa*)

Addio.

L'orribile dovere a compier vado.
In breve mi vedrai.

(*abbraccia il figlio, ed esce*)

SCE-

SCENA V.

Floridano solo, avendo cogli occhi seguito suo padre, alzandoli verso il cielo, e abbassandoli poscia con terrore.

Flor. La mia speranza
E' questa dunque! Sì, morir, e almeno
L'ignominia fuggir... Ah!... perchè mai
Questo sospir, questo pensier, che vola
Verso la vita ancor, quando in un punto
Tutto per me svanisce, e si distrugge?
Leonora... a questo nome, ahi quale affanno!
Io la perdo... io sospiro... e l'alma incerta
S'induce con dolore a scior que'nodi...
Ma tutto abbandonar dunque fa d'uopo...
E Leonora abbandonar... Ritorni
Ad occuparmi l'atterrito spirto
L'aspetto sol dell'imminente infamia.
(*dopo un silenzio*)
Ove men vado?... Ahimè!... Sì tetra idea
In vece di conforto alto terrore
M'ispira in questi ultimi istanti, e serve
Ad abbattermi più... Sto per offrirmi
Al tribunal d'un giudice tremendo...
Giusto ciel! potrei dunque a te dinanzi
Colpevole apparir, se d'un momento
Abbrevio i tristi luttuosi giorni,
Che sul patibol già dovean troncarsi?
L'ira tua sopra un misero non cada.
Perdona... Odo rumor... egli è mio padre...
Ahi-

Ahimè!... Sì tosto?... Che dicesti? Forse
Vaneggia la tua mente? Il suo ritorno
Tu temi?... Ah vil! La sua lentezza temi.

SCENA VI.

Floridano, e Leonora.

Leonora entra, guarda d'intorno a se, arresta gli occhi sopra Floridano, li distoglie con dolore, e s'appoggia ad un angolo della carcere.

Flor. (*senza guardare, e con ispecie di fremito*)
Ebben?...
Leon. Dio!.. che momento! Ogni vigore
M' abbandona. Sostienmi.
Flor. Quali accenti
L' orecchio mi ferir?.. In questo tempo!...
Tu sai la sorte mia... fuggi... paventa
Di mirar l'apparecchio di mia morte.
(*volgendosi ad altra parte, e guardando verso l' ingresso della carcere*)
L' ora s' accosta .. e fra non molto ... oh Dio!..
Sagrifizio fatal!.. Ah! quanto devi
Costare a questo cor... Pur necessario
E' ch' ei s' adempia ... ma quegli occhi almeno
Non ne sien testimonj... Leonora,
Vanne, e porgi soccorso al padre mio.
Leon. Ah! non ne debbo a quella perfid' alma,
Il cui delitto ascoso omai comprendo...
Sì conosco l' autor de' mali, ond' oggi
Circondati noi siam... lui sol ne incolpo...
Una

Una confusa ricordanza il seno
M'agita, e m'atterrisce. Essa i sospetti
Alimenta nel mio tremante spirto.
Proromper vidi la tua madre in pianto
Al nominar lo sposo suo. Talvolta
Sul di lui cor geloso io lessi... In fine
Nel tuo caso ravviso alto mistero...

Flor. (Ella il segreto penetrò del padre?..)
Racchiudi, Leonora un rio sospetto.
Il tuo sposo tel chiede; abbi pietade
A quel paterno cor. Oggi bersaglio
Siam tutti tre della fortuna avversa.
Deh! parti; attendo un deplorabil padre.
Il suo ritorno prevenir quì deve
I carnefici miei... Verrà fra poco...
Può la sua man temprar i miei disastri...
Fuggi un spettacol tetro, e necessario:
Fuggi, piangi il mio fato... alcun conforto
Porgi, al mio genitor, e sopra tutto
Nascondimi l'affanno, in cui tu sei.
Vanne.

Leon. E ti vidi per l'estrema volta?

Flor. Il decreto...

Leon. Lo so... non v'ha più speme.
Frastornar volli la fatal sentenza;
Ma non trovai, che dure alme spietate;
Ed or presso allo sposo io morir deggio...

SCE.

SCENA VII.

Artobono, Floridano, e Leonora.

Flor. (*sbigottito*)
Cessa... Leonora... di coraggio ho d'uopo.
(*rivolgendosi con premura verso suo padre*)
Ah! mio padre... sei tu? Quanto m'è dolce
Il tuo ritorno!

Art. (*con aria cupa, ed attristita*)
Deh! m'abbraccia... io reco
Un penoso soccorso. Ad ambi noi
L'apparecchiai senza tremare io stesso:
Eccolo.
(*egli si mette la mano sotto il mantello per prender il vaso avvelenato, e si arresta udendo la voce di Leonora*)

Leon. (*vivacemente*)
E che! Signor... qualche speranza?
Un soccorso?... ti spiega... Ah! tu non parli.

Art. (*con rammarico, e con aria feroce*)
Leonora!... tu quì!.. fra queste mura
Che ricerchi?

Leon. (*sbigottita*) Signor...

Art. (*con tuono severo*) Tu quì non puoi
Mirar, che oggetti di terror.

Leon. Mi fai
Gelar il cor... e l'alma desolata...

Art. Distogli da questi orridi apparecchi
Gli sguardi tuoi.
(*posa la tazza sopra la tavola, presso la quale*

le si mette a sedere in modo da nasconder questa tazza agli spettatori)

Leon. *(nella costernazione e nel terrore)*
Qual è dunque il soccorso?

Flor. *(vivacemente)*
Soccorso prezioso... il sol, che possa
Porgersi dall'onore ai sventurati.
In questo dono, che dal padre ottengo,
Ravvisa la mia gloria. Egli difende
Dall'obbrobrio perpetuo il nome mio.
Tu m'ami... sovra te cadrebbe ancora
L'obbrobrio stesso.

Leon. *(con isforzo sopra se medesima)*
Ferma... io sarò degna
Del mio sposo... l'eccesso di sciagura
Mi rese tutto il mio coraggio.
(guardando la tazza avvelenata)
E' quello
Dunque il tuo scampo?.Ebben..ne vengo a parte.
Reca... La tomba ambo ci unisca... Il padre
Ne frema poi, e gli occhi nostri ei chiuda.

Flor. Ah crudel!

Leon. *(accenna Artobono)* Quella man ci ricongiunga
A tua madre.

Flor. Che dici? Che proponi?...
Padre, deh! fa, che s'allontani. Accresce
Il suo furente duol le nostre pene...
Perdona alle sue grida, a' suoi trasporti.

Art. Lascia... questi rimbrotti io meritai...
Troppo son giusti... Cesseran fra poco...
Già la mia morte s'avvicina. Orrenda
Fu la colpa, e punirmene io dovea,

Flor.

Flor. Ahimè! che intendo?

Art. Sì; con te la morte
In breve m' unirà. Per queste vene
Aspro rimorso già trascorrer fece
La metà del velen, che troncar debbe
Ogni nostro martir.

Leon. Ah sciagurato!

Flor. Che favellar! Barbaro!... e che facesti?
La mia morte è un dover... la tua un misfatto
Quell' ignominia, che m' attende, sola
Mi giustifica assai... ma i fier rimorsi
Molesti al viver tuo ti davan essi
Diritto alcun di terminarne il corso?
De' giorni tuoi soffrir dovevi il peso...
Ah qual è il mio destin?... La sposa, il padre
Colman d' orror gli ultimi miei respiri...
Lungamente sostenni il duro giogo
Di tanti mali; omai d' uopo è troncarne
Qualche momento almen. Ah! troppo ancora
Differii... Fugge l' ora... il tempo incalza...
Forse perdei il conceduto istante.
(a suo padre)
Porgi... Qualcuno verso noi s' innoltra...

Leon. *(accostandosi per prender la tazza)*
Lascia a me...

Flor. *(respingendola con una mano, ed afferrando con l' altra la tazza)*
Fuggi...

Art. Prendi... io non ti miro.
(volgendosi ad altra parte)

SCE-

SCENA ULTIMA.

Artobono, Floridano, Leonora, Marterini, e il Carceriere.

Mar. (*arrivando precipitosamente, ed impadronendosi della tazza nel momento, in cui Floridano sta per bere*)
Fermati... e il dispietato sagrifizio
Non eseguir...

Art. (*sorpreso*) Ah! Marterin

Flor. Crudele!
Dunque vorrai, ch' io sul patibol muoja!

Leon. Il suo giudice!...

Mar. (*a Floridano*) Abbracciami... disciogli
Que' ceppi indegni...
(*il Carceriere glieli slega, e ritirasi*)
Sventurato padre,
M' intendesti pur troppo. Ogni dolore
Discaccia dal tuo sen; a tutti io reco
Felicitade, e gioja.

Art. Ah! questo core
Pieno d' orror, tanto sperar non osa.
(*e si mette a sedere*)

Flor. (*stendendo le braccia, fra timore, e speranza*)
Marterini?

Mar. Son io, che ve lo accerto.
(*ad Artobono*)
Poc' anzi, il sai, per te fremendo, io diedi
Consiglio atroce sì, ma necessario.
Almerin moribondo, e sugli estremi,
Con-

Contro ogni aspettazion, un breve istante
Par si ravvivi, e a comparir vicino
Dinanzi al sommo tribunal celeste
S'affanna ei stesso a far le tue difese.
Noi giudici a tal voce presso a lui
Accorsi siam. Signor noi lo vedemmo
Tremante, spaventato, in braccio a morte,
E dall'ombra feral coperto, e cinto
Volger su noi un cupo, e tetro sguardo.
„ Muojo, ei ne disse, e col terrore io muojo,
„ Che imprimer suole in fondo al cor del reo
„ Un Dio vendicator. Giusta, e dovuta
„ E' la morte, ch'io soffro. Ah! vaglia questa
„ A purgar la mia vita, e il mio delitto;
„ E quando de' miei dì spenta è la luce,
„ Vaglia a placar quel giudice tremendo,
„ Che di là dal sepolcro ora m'aspetta.
„ Floridan rispettate: ha vendicata
„ La madre sua, e questa mano istessa,
„ Che la svenò, volea svenargli il padre...
„ Il mio sprezzato amor, geloso e insano
„ D'uno sposo nel cor suscitar seppe
„ Le sue furenti smanie... Or che m'accosto
„ A risponder al ciel sull'empia colpa,
„ Altro reo nominar io non vi debbo...
„ Ah! possa almeno nel fatal momento
„ La mia vittima, grata a tal silenzio,
„ Interceder per me". Con debil voce
Usa Almerini il resto della vita
Nell'accusarsi ancor. Son queste cure,
Questo dover gli sforzi estremi... e reca
Nel sepolcro i suoi falli, e i suoi rimorsi.

Flor.

Flor. (*con dolore, e guardando suo padre*)
Ah padre!

Art. (*con gioja*) Ah figlio mio!

Mar. (*a Floridano*) In tuo favore
Il consesso si piega e te dichiara
Più sventurato ancor, che reo. Decide
Giustificarti alfin, e nel Senato
Porta il decreto, che ti rende assolto.
Tremando allor del mio consiglio... venni
Velocemente ad istruirti io stesso
D'un ben sì dolce... e rendo grazie al cielo,
Che a' miei voti conceda il fausto evento.

Art. (*indebolito*)
Di felicità veggo un raggio ancora!...
Si placa il ciel... benigno egli si mostra...

Mar. Nel consesso con noi torna al tuo posto...
Di questo onore, Floridan, ti fanno
Degno le tue virtuti; il lor chiarore
Più fulgido divenne infra i disastri.

Flor. Sì, la patria mi rende il primo lustro,
Che meritai... un benefizio è questo;
Ed il pregio ne sento... ma, signore...
Intero esso non è... la sorte avversa
Sol per metà si rende a me propizia.
(*andando ad Artobono con dolore*)
Ah! perchè mai?..

Art. (*abbracciandolo*) No, cessa, o figlio mio,
Di compiangermi più. Del tuo destino
Non mi resta a temer. Io vissi assai
Per risaperlo, ed or contento io moro.
Ad espiar l'atroce mio delitto

Il ciel voleva sangue ... e il mio gli basta ...

(a Marterini)

Signor sai le mie colpe: il lor gastigo
Due vittime uccidea. Rimane illesa
La vittima innocente, e l' altra cade.

Mar. *(stupefatto vedendolo impallidire, e andando a lui)*

Che ascolto? Ah! tu potesti?..

Art. Io più non reggo.

(a Marterini mostrandogli Floridano, e Leonora)

A questi sventurati, deh! ti degna
D' esser tu padre. Della madre estinta
Tu li consola. Tu con lor deplora
La mia colpa, e le mie sciagure insieme.

(ai figli che s' accostano, e lo sostengono)

E voi la cui pietade ancor mi piange,
Figli miei, v' appressate... un lieto fato
Col nodo nuzial stringer vi debbe,
Siate concordi ognor... Nelle vostr' alme
Gelosia mai non versi il suo veleno.
Vedete, i neri luttuosi effetti,
Che il furor ne produce. Innanzi agli occhi
Vi stà l' esempio ... ad istruirvi ei giovi.

(muore)

Il Fine.

VEZINO.

TRAGEDIA

DI TRE ATTI

DELLO STESSO AUTORE.

PERSONAGGI.

VEZINO.

REGNIERO.

MONTALBANO, *figlio di Regniero*.

ADELE, *figlia di Vezino*.

LEONORA, *confidente d' Adèle*.

Seguito di Vezino.

Seguito di Montalbano.

La scena è nel Castello di Vezino, due leghe da Cahors.

VE-

VEZINO.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta il parco di Vezino; il castello vedesi all'un de' lati; una torre è nel fondo; il parco comunica con una vicina foresta; è notte.

SCENA PRIMA.

Vezino, Regniero. Una truppa di soldati circonda quest' ultimo.

Vez. (*a' suoi soldati che restano nel teatro*)
Compagni un breve istante . . .
(*poi all' uno de' suoi soldati, conducendolo seco verso l' orlo del teatro*)
Or tu prepara
Di Regnier la dimora in quella torre.
Guarda, che la sua vita i miei soldati
Non osino insultar. Sono i suoi giorni
Un deposito, cui Vezino affida
Alla tua cura. Quì della sua sorte
Voglio disporre io solo, e tu di lui
Risponder mi dovrai: un tal pensiero
Util troppo lo credo a' miei disegni.

Reg. (*nel fondo del teatro*)
O Colignì, ti videro quest' occhi

 Uscir

Uscir di vita! Non potei salvarti;
Non potei vendicarti, nè seguirti.
Già gli assassini tuoi per darmi morte
Alzavano le destre... il mio nemico,
Vezino istesso ne distolse i colpi...
Nel suo castel ora il crudel mi guida!
Ecco il suo parco, la sua torre...
(*inoltrandosi verso Vezino*) Ebbene!
Che pensa l'odio tuo? E perchè mai
Nell'atra notte, in cui religione
Fu di pretesto a furibonda strage,
Ed in cui vidi i miseri Francesi
Dai lor fratelli trucidarsi, hai questa
Vita infelice alle lor man sottratta?
E perchè lungi da Parigi, a forza
Strascinandomi teco, e presso ai muri
Di Cahors consegnati alla tua fede,
Ne' luoghi a te soggetti or mi conduci?
A che miri? Quel cupo tuo silenzio
Rompi una volta. Dì: che non lasciasti
Me pure esposto al barbaro destino
Dell'Ammiraglio, e de' proscritti uccisi?
La pubblica ingiustizia avrebbe almeno
Discolpata la tua. Nessuno avrebbe
La mia morte imputata all'odio antico;
Mentre tu ricoprirla or non potrai
Col zel per la tua legge. No, non t'arma
Questa contro di me; la mia credenza
Agli occhi tuoi non è la colpa mia.
Il tuo nemico sdegno in me persegue
La sua vittima. Or vedi: a tue ferite
Essa si offre, Vezino; appaga, e sazia
Il

Il tuo furor. Osserva... anche i soldati
T'accusan di lentezza. E chi t'arresta?
Vez. Regnier, imita il mio silenzio. Temi,
Temi, nel troppo richiamarli all'ire,
D' affrettar sopra te la lor vendetta.
(*ai soldati*)
Voi fremete, compagni, e vi sdegnate
Ch'io parli umani sensi. Il vostro ajuto
Mi sarebbe odioso. Io solo basto
A me medesmo.
(*a Regniero*) E tu non mai credendo
Che m'offenda l'orgoglio il frena almeno,
E serba intero il tuo coraggio. Questo
Irritar non mi può. Sappi pur anco,
Che in me non desterian quelle tue voci
Scintilla di pietade; e ch'io difesi
Col mio stesso disprezzo i giorni tuoi.
Son le mie mire ed il mio oprar sinora
Oscuro arcano all' alma tua smarrita;
Nè pensi, mentre giungi a questi luoghi,
Che Vezino, che t'odia, esser mai possa
Generoso con te. Son tuo nemico;
Sì, Regnier, tuo nemico esser dovetti
Dal punto, che in te vidi un traditore.
Quando unito ai ribelli il braccio armasti,
E sotto Colignì, senza terrore
Ardisti alzarlo contro il tuo Sovrano,
Nella sciagura, che te pur rendea
Di delitti macchiato, io riconobbi
Un deplorabil spaventoso effetto
Delle nostre civili empie discordie.
Nel bollor della guerra avrei potuto,

Assalendo i tuoi fidi, adoprar l'armi
Contro l'amico, e non cessar d'amarlo:
Questa destra servito avrebbe allora
Alle ragioni del mio Re. Ma pure
Fedele all'amistà serbava il core.
Se d'abusar del nome mio con frode
Tu non osavi, per aprirti il passo
A Cahors, per sorprenderne i custodi,
Per far, che me lontano quelle mura
S'aprissero a'tuoi cenni, la fiducia
Ingannar de'guerrieri a me più cari,
Poscia sagrificarli a cruda morte,
E vincer senza gloria, e senz'onore...
Cento volte il tuo braccio a me d'intorno
Sparse l'orror; sovente minacciasti
D'uccidermi. Rammenta l'odio tuo,
Quai n'erano i furor, quali gli eccessi,
E giudica del mio. Un uso indegno
Di tua fortuna lungamente hai fatto.
Venne il giorno per me... vedrai qual uso
Farne io saprò. Già quel momento è presso
E doman forse, allorchè ti fia noto
Il tuo destin, conoscer mi potrai.

Reg. Va: Regnier lo prevede, e non ne trema.
Assai dicesti... intendo.

Vez. Or ben mi segui
(s'incammina alla torre, e fa che v'entrino Regnier, ed il suo seguito)

SCE-

SCENA II.

Vezino, Adéle, e Leonora.

Ade. (*uscendo dal castello, seguita da Leon.*)
Chi 'l trasse a questo solitario luogo
Nel colmo della notte!... Io non m'inganno..
Il padre!..

Vez. (*volgendosi*) E' già secreto il mio ritorno.
Non mi scoprir. Rimanti, Adele, e lascia
Ch'io parta senza te. (*entra nella torre*).

SCENA III.

Adele, Leonora.

Ade. Mio padre!.. Oh Dio!
Che freddo accoglimento a un cor che t'ama?
Raddolcir non potrai quell'alma austera?
Vorrai sempre atterrirmi, e il sen paterno
Sempre fia chiuso al filiale affetto?

Leon. Ecco de' tuoi terror l'usato stile.
Questi son mali, cui sognar ti piace.

Ade. Ah! per calmarmi in van ti sforzi; tutto,
Leonora, si teme, allorchè in petto
I rimorsi si sentono.

Leon. Rimorsi!...
Tu! che dicesti, Adéle? Del tuo pianto
Son essi la cagion?

Ade. (*riflettendo, ed inquieta*).
Mio padre è giunto.

Leon. Nulla io merto da te. Son già due mesi,
Che

Che fissò quì Vezino il tuo soggiorno.
Ricusi le mie cure; ognora sfuggi
La mia presenza; eppur l'affetto mio
Qualche dritto aver dee su'tuoi secreti.

Ade. (*sempre occupata, e senza dar retta*)
Egli ritorna!

Leon. All'amor mio t'affida.

Ade. (*scostandosi, e con l'affanno d'una persona occupata, e che viene distratta ad onta sua*)
Ahi! qual conforto può il tuo amor recarmi?..
(*come in se stessa*)
Nel ritorno improvviso io ben pavento
Qualche mistero. Quella fronte io vidi
Farsi ognor più severa in rimirarmi.
(*con ribrezzo*)
Dio! di quel nodo sarebb'egli istrutto,
Che al figlio di Regnier segretamente
Mi tiene unita? Ah! padre mio, perdona...
M'hanno per cotal nodo assai punita
L'affanno, il duolo, ed i rimorsi atroci.

Leon. Che ascolto!... Quale arcano?..

Ade. Dal mio labbro
Tu lo strappasti... Deh! rimanga almeno
Perpetuamente nel tuo sen celato.

Leon. Dallo stupor scuoter mi posso appena.
Di Vezin, di Regnier la fede, e l'odio
Sempre infelici renderan tai nodi.

Ade. Non m'affligger di più. Ahi! mi compiangi,
Nel calpestar l'autorità paterna,
L'ira ne meritai... Ma l'odio poi
Non sempre accese al genitore il petto.
In tempi meno infausti egli era amico
Di

Di Regnier; egli amava Montalbano...
I nostri amori egli approvava, e mai
Ei non oppose a così puri amori
Nè il vario culto, nè la fè diversa...
Tu nascer, e morir vedesti a un tratto
La mia più dolce, e più gradita speme.
Per culto vario, e per contrarie mire
Due partiti dividono i Francesi.
Velocemente ad ogni luogo corre
La discordia, e v'accende odio, e furore.
La pubblica sciagura è la sorgente
Delle sciagure mie. Nei procellosi
Funesti dì, l'amante, e il padre suo
Voller seguir di Colignì la sorte.
Vezin, fedele al Re, pugnò costante
Contro i ribelli; sorger tu vedesti,
Accrescersi, inasprirsi i loro sdegni,
Gli abitatori di Cahors sorprese
Regnier con arte. Allora il padre mio
Venir m'impose in questo tristo albergo
Ad ismorzar il concepito amore...
Ma in van per tempo, o lontananza in vano
Egli sperava, che ottener potessi
Vigor bastante a sì crudele impresa.
Montalban m'adorava al cielo in faccia;
E però nodi clandestini, e sacri
Accompagnaro il nostro estremo addio.
Le sue lagrime... il mio debile core
Mi trassero all'altar... Appena uscita
Dal tempio, ove si strinse il caro laccio,
Tremante, e pur colla lusinga in seno
D'un più lieto avvenir, al genitore
Pron-

Pronta obbedii, e lungi dallo sposò
Qua venni ad aspettar sorte men cruda.
Ah! certo il ciel farà, che alfin rinasca
Fra' nostri padri l'union bramata;
E che la pace risorgendo in questo
Sconvolto regno, alfin risorga ancora
Dal comun ben la mia felicitade.
Pregherò forse indarno?

S C E N A IV.

Adele, Montalbano, Leonora.

Mont.(*innoltrandosi lentamente, e a traverso degli arbori*) O padre amato!
O Regnier! Dall'orror del tuo sepolcro
Esci a guidar d'un figlio i passi incerti.
Lasciai le rive della Senna, e venni
Sulla traccia de' tuoi vili assassini
Al castel di Vezin. Fermar il piede
Li vidi quì, dove dimora Adéle...
Forse suo padre osò?

Ade. Che ascolto?

Mont. Oh cielo!
E' dessa.

Ade. Non m'inganno: alle sembianze,
Alla voce... egli è il figlio di Regniero.
Sì, Montalbano egli è, ch'io veggio. Incauto,
Agli occhi di mio padre egli s'espone.

Mont. A lui tocca tremar. A punir vengo
Un traditor. Adel, mi lascia... Addio.

Ade. Che dici?... Caro sposo!

Mont.

Mont. Un sì bel nome
Forse a noi più non lice.
Ade. (*a Leon.*) Ah! mi sostieni...
Così m'accogli!.. Un subito terrore...
Chi ti condusse? (*a Montalbano*)
Mont. La vendetta, e l'odio.
Ade. L'odio!.. Funesto nome! Ah Montalbano!
Mentre a me torni, ti racchiudi in petto
Così barbari sensi?...
Mont. (*interrompendola prestamente*)
Appunto sono
Conformi al nero luttuoso giorno,
In cui stragi, ingiustizie, e colpe enormi
Nel mio culto proscritto han ricercato
Vittime lagrimevoli.
Ade. Gran Dio!
Mont. Tu non sai, quanta sia la mia sciagura,
Odimi, Adéle... in quest'orrendo istante
La natura mi chiama a vendicarla,
E dee dinanzi a lei tacersi amore.
Morto è mio padre. Se i sicarj infami
Si lusingaro d'evitar fuggendo
Lo sdegno mio... alle mie furie almeno
Nasconder non potero il lor cammino.
Non li conosco; ma le inique vite
Intrepido io perseguo: io volai dietro
Ai passi lor precipitosi; e in questo
Castello si fermar. Non mi delude
Un falso indizio... Adéle, assai t'è noto
De' nostri padri l'implacabil odio.
Ade. Che intesi! Quanti orror m'offri alla mente,
Montalban, quai sospetti! E concepirli
Tu

Tu potesti?.. Mio padre!... oh ciel!.. ei stesso!..
No; credi in lui magnanim' alma, accesa
D'odio, ma di colpe ognor nemica;
Benchè austero, Vezino è virtuoso.
E donde nasce l'orrido sospetto?
Parla.

Mont. Deh! piaccia al ciel, ch'ei non sia reo.
Dal dubbio, al par di te, mi vedi oppresso.
Ma provami, che mentre tutto è pieno
D'atri misfatti in questo suol corrotto,
Abbia tuo padre mantenuta intera
La sua virtù. Calma un sospetto, ahi! troppo
Fondato sulla mia maligna sorte,
Sull'odio suo, che nulla mai non spense;
Sul vario culto, e sul furor comune,
Ascolta, e poi mi giudica. La pace,
Sol la pace propizia a'nostri voti,
Far ci potea felici; de' Francesi
Potea calmar le barbare discordie;
Riunir i nostri genitor; le crude
Contese terminar, e delle loro
Inimicizie alfin troncare il corso.
Io desiava quel beato istante
Per prostrarmi al lor piede. Avrebbe allora
Approvato Regniero i nostri lacci...
Ei mi ama... tutto da tuo padre istesso
Avrei potuto conseguir. Su noi
Dal ciel pace improvvisa alfin discende.
Bourbon sposo diviene alla sorella
Di Valois; i francesi ricongiunge,
Cui pria tenea divisi il vario culto.
Ogni guerriero acciar dalle lor mani
Ca-

Cade, e si spezza. Così almen credemmo,
Amata Adéle, e questo cor sentìa
Del più dolce avvenir soave speme.
Ma le festose pompe d'Imeneo
Servon di velo ad orridi misfatti;
E fra le dense tenebre di notte
Morte s'innoltra, dispietata afferra
Le destinate vittime, che in pace
Sopra la fede de' giurati patti
Prendean riposo, e son vibrati i colpi
Proferendo di Dio l'augusto nome.
Si detesta, si vuol spento il mio culto,
E de' Francesi una metà congiura
Contro l'altra metà. Furioso zelo
Tutti li rende perfidi, inumani...
E la religione è produttrice
Di perfidi sicarj ... in quella notte
Terribil, sanguinosa, il padre mio
Presso di Colignì tranquillamente
Lasciato io avea; ed in Parigi il piede
Movea senza sospetti, e senza tema...
Repente odo levarsi orrende strida
Di manigoldi, e di trafitti, e miro
Ovunque intorno a me le stragi, e il sangue.
Per mezzo a que' crudeli io m'apro il passo,
Raunando pochi amici, sostenuto
Dall'invitto lor braccio, e ognor tremando
Pel fato di Regnier, addietro io torno.
L'Ammiraglio era ucciso; il padre in vano
Chiamo, e ricerco; un tetro alto silenzio
Riempiva tutto il desolato albergo.
La morte sola v'abitava, e il ferro,

Il

Il ferro struggitor ne avea d' orrore
Tutte cosparse le sanguigne mura.
Soltanto un vecchio in quel deserto luogo
L' estremo fiato raccogliendo a stento,
Risponde alle mie grida, e con isforzo
Quella moriente voce a me palesa:
Che quando l' Ammiraglio i lumi chiuse,
Spada crudel fe' de' suoi fidi servi
Barbaro scempio; e che mentre innalzate
Sovra Regnier avean le crude destre
I carnefici suoi, repente apparve
Turba d' armati sconosciuti, il fronte
D' elmo coperto, e il nudo ferro in mano.
L' armi lor stesse li tenean celati,
Nè li potè conoscere; ma quegli,
Che li guidava, e ne parea Signore,
La vittima richiese, e levò tosto
L' acuto stil... Un gelido terrore
Fe' il vecchio tramortir, e quando il guardo
Alla luce riaperse, ei più non vide
Di Colignì, nè di mio padre il corpo.

Ade. Orribili misfatti! Oh Francia, oh voi
Trucidatori di Regnier, osate
Appoggiarvi a quel Dio, che vi condanna?..
Nè v' ha chi sappia per qual mano?...

Mont. E' ignoto...
Piacesse al ciel, che ancor ne fosse incerto
Questo mio cor! Sentii l' alma agghiacciarsi
Al racconto del vecchio; e ricercando
Fra morti, e richiamando i moribondi,
Con urli e grida interrogo coloro,
Che mi s' offrono innanzi. Le risposte,
I pian-

I pianti, i varj indizj di spavento
Mi colmano e di orror: sola una voce
Mi dice al cor: fu il padre tuo svenato...
Ma vendicarlo contro cui degg' io?
Giusto ciel! Quai ne fur gli empj sicarj?..
Già presa avean la fuga; il lor cammino
Mi si mostra; sollecito li seguo
Ansioso di punirli: alla partenza
Tardo non son; la brama di vendetta
Dilazion, nè indugio non sopporta:
M'affretto, e lascio a' fidi amici miei
La cura d'altre replicate inchieste.
Picciol stuol m'accompagna; io non ricuso
L'opportuno soccorso; i dubbj giri
Di que' vili carnefici seguiamo,
E da ogni parte risappiam, qual sia
La lor traccia, e il lor numero. Nel mezzo
Alle notturne tenebre i lor passi
Raggiungiam, ed alfin veggiamo entrarli
In quel castello appunto... Incerto, inquieto,
Desioso di chiarirmi, i miei compagni
Lascio al bosco vicin, e vengo io solo
A discoprir dell'odio mio gli oggetti.
Ah! quanto scorgo il mio terror raddoppia;
Nè può più Montalban restar dubbioso
Della sciagura sua. Tu fremi, il vedo,
Fremi de' mali, che temer io deggio.
Tu non osi mirarmi, tu non osi
Compiagnermi neppur... Diletta Adéle,
Dimmi, perchè quegli abborriti mostri,
Senz' arrestarsi altrove, in questi luoghi
Corrono a rifuggiarsi? Perchè mai

Trovan presso Vezin sicuro asilo?
S'ei fosse reo...

Ade. (*volgendosi ad altra parte*)
Istupidita io resto.
Mio padre è quì: la sua freddezza, il suo
Contegno nell'accormi; l'improvviso
Ritorno... Tutto nell'orror m'avvolge.
Ahi! mentre io t'odo, involontario affanno
M'agita il sen... Ma la virtù mi parla;
Ella difende il padre mio. Tu ardisci
Accusarlo! E di qual colpa l'accusi?
L'inflessibil Vezin tu non conosci?
La sua virtude austera, che talvolta
Ferocità rassembra, allontanando
Ogni viltà da quello spirto altero,
Fa, che sol dell'onor le voci ascolti.
Sempre furono degni i suoi trionfi
D'un'alma grande, nè Vezin mai seppe
Vincer se non per vie gloriose e chiare.

Mont. Dunque non altro ei fe', che dare asilo
A que'ribaldi?.. Va; troppo io pavento
Di ravvisare un omicida in lui:
M'unirò teco a mendicar ragioni,
Onde giustificarlo. Oh! qual conforto
Senza di questo dubbio a me sarebbe
Il riveder nelle miserie mie
Una sposa sì cara, nel tuo seno
Poter deporre il duol, e l'arma ultrice
Sovr'altri che Vezin vibrar sicuro?
Sospendo il mio furor... I nunzj aspetto,
Che recar mi dovran novella luce.
D'appresso mi seguir; non tarderanno;

In

In ogni parte troveran chi guidi
Sino a me i passi lor. Mi recan forse
Una luce tremenda, un ver funesto?..
Ma il dubbio, in ch'io mi trovo, è cento volte
Più terribile ancor. Troppo ei m'opprime.
Ad incontrarli io corro. Qua tra poco,
Meglio istrutto il tuo sposo a te ritorna.
Coll'ombre amiche il coprirà la notte,
Prometti che tu pur qua tornerai
Pria ch'essa si dilegui. A consolarmi
Vieni di nuovo... ma l'armato braccio,
No, non mi trattener... qual ch'egli sia
Il rio assassin debbo passargli il petto.

Ade. Montalban...

Mont. Di conoscerlo il mio core
Arde, e paventa... In breve mi vedrai...
Forse più ancora sventurato... Addio.

Ade. Negli avvisi, che aspetti, io mi conforto;
Di Vezin l'innocenza essi potranno
Assai mostrarti... Di tornar prometto.

Mont. Conferma, o sommo Dio, la sua speranza!

SCENA V.

Adele, Leonora.

Ade. Ah! che il tremante cor la sente appena...
(andando a Leonora, che durante la scena passata ha passeggiato nel parco in qualche distanza)
Tu il vedi... par che tutto si congiuri
A disperarmi... No, mio padre alfine

Esser reo non può mai... Ma quell'occulto
Suo ritorno, quell'odio pertinace,
Quel sangue in nome dell'eterno Dio
Sparso in Parigi, di terror mortale
Tutto m'opprime l'agitato spirto.
Se Regnier meritò col vario culto
Lo sdegno tuo, gran Dio, forse a punirlo
Hai tu scelto mio padre? Ah! mi perdona,
Se metto in dubbio i tuoi decreti. Io tremo
Nell'imputare a se le colpe umane.
Che se Regnier condanni, io non son meno
Colpevole di lui; io, cui legata
Tiene a suo figlio indissolubil laccio.
Ciel, difendi il mio sposo... S'egli ignora
La tua legge, quel core almen, che nacque
Sì virtuoso, è degno d'esser tuo.
La tua vigil clemenza usò sovente
D'una tenera sposa il dolce pianto
A dissipar l'error. Sì bella gloria
A'miei pianti al mio zel dunque concedi.

Leon. (*ch'è stata nel fondo del teatro, venendo innanzi, dice*)
Odo rumor: s'accosta alcun; nascondi
Per pietà il tuo dolor.

SCENA VI.

Vezino, Adele, Leonora, e soldati.

Vez. (*uscendo dalla torre co' suoi soldati, dice da se*) Del fier nemico.
Arbitro alfin son io. Senza un mio cenno,
Niun a quel traditor puote appressarsi;
Sal-

Salvo egli è contro a' miei soldati ancora,
E quella torre al lor furor lo toglie.
Da me solo ei dipende... nè fallaci
Le cautele saran. Profondo arcano
Cela i disegni miei. Rimane ascoso
Il gran secreto... e sia per sempre ascoso.
(ai soldati)
Compagni, nulla più da voi m'occorre.
I miei disegni, la vendetta mia,
E tutto ciò, che voi vedeste, resti
In perpetuo silenzio ognor sepolto.
Ite, doman col dì voi recherete
Del mio ritorno entro Cahors l'annunzio:
(partono i soldati)
Ade. Che disse?... io tremo... e che predice mai
Sì geloso mister? *(s' avanza con timidezza)*
Dunque ridona
Il ciel benigno alle mie brame un padre?
Lusingar mi poss'io, che almen mi lasci
Alcun tempo goder gli amplessi tuoi?
Vez. Brevi saran questi momenti... Adéle,
Li dono a te, ma il mio dover ben tosto
A Cahors mi richiama. In ogni parte
Rinascono i tumulti, e le discordie:
Preservar la degg'io dal comun danno.
Ade. Intesi, che la calma era vicina.
Vez. Più non si speri; nuova guerra insorge.
Ade. *(timidamente)*
Creder potrò, che da promessa pace
Allettarti i Francesi abbian dovuto
Perir sotto le destre de' Francesi?
Che l'eresia col ferro or si combatta?

Vez. Sì, Colignì medesmo il corso vide
Troncar de' giorni suoi. Non v'ha misfatto,
Che commesso non sia. Si strazia, e uccide
Quel che doveasi illuminar. S'impone
L'omicidio, la strage... Ah per tuo onore
Non passi, o Francia, ai secoli venturi
Di tanta sceleraggin la memoria.
Deh fa, che ormai la dolce tolleranza
Cancelli i segni d'un furore insano.

Ade. (*con trasporto in se stessa*)
Riconosco mio padre; ei mi ravviva...
Dimmi, se lice, in questi giorni infami
Tra le vittime cadde anche Regniero?

Vez. (*con tuono severo*)
Regnier!.. Ardisci profferirne il nome?
Qual cura, qual pensier di lui ti prendi?
Di Vezino il nemico esser lo dee
Della mia figlia ancor. Io non so dirti,
Se la famiglia sua fosse proscritta...
So, che morte il seguia... Ma che ti cale,
S'ei vive, o muor? Forse ti parla ancora
L'amor per Montalban? Spegnerlo il devi:
Io già tel dichiarai. Pensa, che un padre
Quel maritaggio ti divieta. E' tale
Il mio voler, nè mai fia che si cangi;
E per l'ultima volta io tel paleso.
Un ostacolo eterno vi divide
L'un dall'altro per sempre. Montalbano
In obblio poni, e se Regnier è morto,
Non il suo fato, l'odio mio rammenta.

Ade. (*appoggiandosi a Leonora*)
Ah! ch'io non reggo.

Vez. Quel tuo pianto accende
Ognor più l'ira mia. Richiama in petto
Sensi, che degni sien del padre tuo.
Adéle, parti ed obbedisci.

SCENA VII.

Vezino solo.

Vez. Io deggio
Colla fermezza mia rompere il filo
De'suoi amor. Chi le passion lusinga
La violenza ne accresce. Ad atterrarle
Toglier loro conviene ogni speranza.
I Vezini ai Regnier non ponno unirsi;
No, giammai Montalban non fia mio figlio.
Tutto s'oppone a tal legame: l'odio,
La fè diversa, e il cor, che anco risente
Gli oltraggj di Regnier. Già di sua morte
S'è diffusa la voce. In guisa oprai,
Che Francia ignora, ch'ei tuttor respiri,
E in quella torre rinserrato viva.
Quando di stragi fian satolli e sazj
I carnefici rei, sul traditore
Eseguirò la meditata impresa...
Certo ei s'aspetta i barbari tormenti,
Che s'io cadeva nelle sue catene,
M'avrian fatto soffrir l'ira, e il livore.
L'opra si compia... e quel suo cor, che mai
Non seppe perdonar, stupisca, e ammiri
De'miei arcani l'improvviso evento.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Adele, Leonora.

Ade. Ove celar, ove sfogar poss'io
Il duolo, e il pianto? Anche i soldati istessi
Di mio padre ognor più t'hanno atterrita!
Leon. Al nome solo di Regnier li vidi
Fremer, ed abbassar feroce il guardo,
Tacer, fuggirmi.
Ade. Del fatal silenzio
Paventa e trema questo core opprèsso.
Ahi misera! me pur sfugge mio padre;
Da cruda angoscia egli agitato appare.
Se rimorsi ei sentisse... E' dunque reo!
Leòn. Esser nol può: ti calma, e spera. In breve
Montalban tornerà.
Ade. La sua presenza
E' terribil per me. Delle sventure,
Ch'io temo, forse torna appieno istrutto.
Sull'orrido mistero, oh cielo! addensa
Impenetrabil notte, il reo nascondi
Di Montalbano agli occhi, a me risparmia
L'orrendo affanno di tremar per lui,
E di vedere alfin, che il caro sposo
M'uccida il padre, o ne rimanga ucciso...
Deh! soccorri una figlia, una tremante
Spo-

Sposa infelice. Montalban non viene...
S'accresce il mio terror. S'egli s'incontra
In Vezin... Leonora... S'egli ardisce...
Ah! lo sfugga... Da questi infausti luoghi
Parta veloce... Ahi!. quante volte, e quante
Lontàn ti piansi, amato sposo. Il cielo
A temerti vicino or mi condanna.
Vengo a tentar d'indurti alla partenza...
Io quella esser dovrò, che da me lungi
Ti consigli a fuggir? Oh duro sforzo
A questo cor... ma necessario ancora!

SCENA II.

Adele, Leonora, Montalbano, seguito di Montalbano.

Mont. Alfin conosco l'uccisor del padre.
Quel lume, ch'io attendea, venne, e scoperse
Il vero agli occhi miei. Fra i masnadieri
Fu visto anche Vezin. Il capo, il ducè
De' traditori è il genitor d'Adéle.

Ade. (*oppressa, ed appoggiandosi su Leonora*)
Oh Dio!

Mont. (*con trasporto ad alcuno de' suoi*)
Cadrà quel vil... al vostro zelo
Celar nol seppe la sua scaltra frode.
Per opra vostra a penetrare io giunsi
Su cui sfoggar si debba il mio furore:
Di tanta diligenza io vi son grato.
Tutta, amici, lasciate a me la cura
Di vendicarmi. Il barbaro Vezino

Pro-

Di tanta scelleraggine, e viltade
Il credevi capace? Ah dispietato!...
Ed intanto il mio cor per lui cercando
Le discolpe, abborrendo ogni sospetto,
Tremava in condannarlo.

Ade. Amato sposo!

Mont. E' deciso: palese il gran delitto,
Quì non mi resta, che vibrare il colpo
Su la vittima infame, e quì l'aspetto.

Ade. Barbaro! Che faresti?

Mont. Il dover mio.
Ne avrò dolor... Conosco appien qual sia
Il nemico, che inseguo, ma scordarlo
Io debbo, e non mirar che il nero oltraggio,

Ade. No, tu non seguirai lo sdegno insano,
Che sì t'accende. Le preghiere, il pianto
Moveranno uno sposo, e non vorrai
Render più cruda ancor la nostra sorte.
La sciagura de' tempi essa sospinse
Ai delitti Vezin. Del comun fallo
Il punirai? Torrente impetuoso
Vince talvolta la virtù più salda:
In questi giorni sventurati tutto
E' da temer per lei, e spesso avviene
L'esser men reo, che degno di pietate.

Mont. (*vivacemente*)
Certo di pietà degno è un uom furente;
E, se pur tal era Vezin, sarebbe
Giustificato assai, ma troppo e noto
Quell'odio fier, e ad appagarlo ei scelse
Per unica sua vittima mio padre.
Se con crudele proscrizione il volgo
Cre-

Credè servir la patria, e il nume augusto;
Se l' assassinio sotto un santo velo
Al volgo si mostrò, debile e cieco
Egli fu sempre, e lo compiango, Adéle...
Ma in questo tempo al culto mio fatale
Fu Vezino implacabile nemico
Più assai che religioso... No, non puote
Nulla scusarlo... Ei grazia non attende...
Nè può sfuggir all' imminente colpo.

Ade. Che dici?.. Giusto ciel!.. Io fremo.. Ah! pensa..

Mont. (*interrompendola*)
Che Regnier cadde, e che suo figlio io sono.
Ti scosta, Adéle... In sì tremendo istante
Le tue querele, e il pianto tuo previdi.
Cela al mio core il tuo dolor... Non reggo
A cotal vista... Lascia, ch' io non oda
Se non le voci dell' onor.

Ade. L' onore?...
Ah quando mai l' onor volle un delitto?

Mont. Qual delitto?.. La mia vendetta è giusta.
In questo atroce dì Francia in tuo padre
Non vede che un carnefice... e in me vede
Solo un vendicator.

Ade. Deh! frena almeno
L' ira, che t' arde, e pria che il colpo cada,
Contempla la tua vittima... Rammenta,
Crudele, i nostri lacci, e temi, oh Dio!
Che spezzati non sien. Per la tua mano
Il padre perderò!..

Mont. (*velocemente*) Non è più padre:
Il tuo oppressore ei fu, e de' miei danni
Lo scellerato autor. Quest' odio mio

Da

Da lungo tempo ei meritò. Tu devi
Meco odiarlo, e obbedire ad altre leggi.
La natura cedette ogni suo dritto
Ai dritti d'Imeneo. Cammin diverso
Ora a'tuoi passi l'Imeneo prescrive.
Solo uno sposo hai tu, non hai più padre.
Distogli il guardo ... e lascia ch'io ferisca.

Ade. Come! Vorresti, che del tuo delitto,
E della morte sua complice io fossi?
Non invocare ad opra tal le leggi,
Ch'ora il mio cor detesta. No; l'imene
Estinguer la natura unqua non deve,
E quando di Vezin minacci i giorni,
In suo soccorso il mio dover m'appella.
Presso ad esser trafitto è il padre mio
Dalla destra d'un genero; e qualora
Alzo la debil voce a sua difesa,
Di sposo il sacro nome ardisci oppormi?
Non pensi tu, che questo nome istesso
Gridi contro noi due? Ah! quanto mai
Colpevol verso il padre esso mi rende...
Rispondi: coll'assenso di Vezino
L'hai da Adél ricevuto? Io fremo, io gelo
Pel nero orror, che ne circonda, e preme
Par che l'inferno solo, il solo inferno
Abbia formati i nostri nodi. Taci,
Non invocar l'imene ... Il cielo irato
Proscrisse già questi funesti ardori,
Cui mio padre abborrì. Dalla sua mano
Attender io dovea lo sposo mio;
Un ostacol doveva esser fra noi
Il tuo diverso culto. Al cieco amore

La

La celeste giustizia arse di sdegno,
E dalla nostra union medesma or vuole,
Che sorga il mio supplizio. Fu delitto
Il nostro imene, e per rovina estrema
Escon da quell' orribile sorgente
Nuovi delitti ancor. Barbaro, dunque
Tutti li adempi, e la tua man crudele
Di Vezino alla morte aggiunga ancora
Quella d'Adel. Distruggi i nodi orrendi,
Che l'amor strinse, che proscrisse il cielo,
Che la colpa spezzò. Vanne, trafiggi,
Svena mio padre al tuo furor geloso;
Ma prima di partir, la sposa uccidi.
Se giunger brami a trapassar quel petto,
Altra strada che questa aver non puoi.

Mont. Adéle!

Ade. Vola il core a tue ferite...
Tu le devi... Ma che! Fremi, e t'arresti?...
Veggio caderti il pianto?.. E' tempo ancora:
L'armi abbandona, non discior que' lacci,
Che ci tengono uniti: il primo amore
Richiama in seno, i primi ardor rammenta,
Nè render più funesto il mio destino.
Consola, tu che il puoi, l'afflitta moglie...
Per ottener mercè, ecco io mi getto
A tue ginocchia. Un titolo novello
Aggiungi al dolce nome di mio sposo,
Fa, che riconoscenza in me s'aggiunga
All'amor, che ti serbo. Ahi lassa! Mostra
Magnanim'alma in perdonar l'offesa.

Mont. (*con tenerezza, e dolore*)
Oh ciel!... Dovrò soffrir, che impunemente
Egli

Egli oltraggiato m' abbia?.. Adéle ... il vuoi?..
Ah? che mio padre esangue alto mi grida,
E dalla tomba ancor chiede venedetta.

Ade. Ei non l'esige, no: credimi in questo
Punto fatal non cura i tuoi trasporti.
Conosce il nulla degli error mondani,
E nell' eterna notte si disperde
La violenza de' sensi. Oltre il sepolcro
L'odio non passa. Regnier lungi assai
Dall' approvar sì tristo atto crudele,
S'egli un vendicator chiede, lo attende
Dal ciel soltanto. Ma pensar dovresti,
Che piuttosto ei perdona, e la clemenza
Imitane tu pur. Il sommo Dio
Non irritar. Quel suo vegghiante sguardo
Ben comprende, che spesso il bollor folle
Di vendicar i morti è un rio pretesto,
Che ai misfatti servir suol dei viventi.
Più di Regnier avrai l' alma spietata?
Mostrati grande, amato sposo. Cedi
A questo pianto, che versar tu fai.

Mont. (*intenerito*)
Adéle ... ah! con quai colpi il cor m' opprimi.
Sento a' tuoi detti l'ira mia sospesa;
Con le lagrime tue mira confuse
Le mie lagrime ancor. Entro il mio seno
La compassion con il dolor contrasta...
Riconosci qual sia la tua possanza
Sopra gli affetti miei. Ma perchè fai
Uso così crudel del tuo dominio?
Convincer non mi puoi, e vuoi sedurmi?
Implorar un perdon... che mai non fia
Con-

Conceduto da me?... Lasciar ch' ei viva?...
Ah! saria questo un aver parte io stesso
Nei suoi neri misfatti... Ebbe pietade
All' inerme Regnier, ch' egli sorprese?
Tutto pospor si dee... tutto pospongo
Al pensier di vendetta. E questo il solo
Moto, a cui ceder debba ogni altro affetto..
Adéle... Ah! non resisto al suo dolore...
Cessa di più svelarmi i mali atroci,
Che divido con te. Quel dolce amore
Tienmi celato... e lascia al mio coraggio
L' adempiere un dovere aspro... ma sacro...
O mi nascondi almen qual di Regniero
Fosse l' empio uccisor. Io son suo figlio...
Vuol quel sangue una vittima; e Vezino...
Sì, quel tuo pianto aggrava il suo delitto.
Ah senza colpa di Vezin poteva
Affliggerti il tuo sposo? E' questo un nuovo
Enorme fallo, che punir io deggio.
I nostri affanni, le sventure nostre,
Il furor di tuo padre, a me più cara
Par ti rendano ognor. Di quanti danni
M' è cagion quel crudel, mentre in sua mano
La mia felicità riposta io avea!
Che non fec' ei per eccitarmi all' odio?..
Ripugnava il mio cor; agevolmente
L' avrei amato, e senza il tetro aspetto
D' un trucidato padre, se Vezino
Il volea, tutto posto era in obblio...
Ah! bastava che al nostro santo nodo
Prestasse assenso.

Ade. E la tua man frattanto,

Ten-

Tenta distrugger questo nodo istesso.
Tu sei, tu sposo mio, la cui ferocia
Giudica necessario un tal disastro...
Se una legge ti fai dell'ira, ond'ardi,
Altra legge a me pur così prescrivi;
L'alma a questa assoggetto, e se compiute
Andran tue mire atroci, se fia questo
Il tuo dover... il mio è di fuggirti,
D'abbandonar lo sposo, autore, e fabbro
Delle sciagure mie, di gire altrove
A pianger la tua perdita, e la sorte
Del genitor, di rinunziarti, il nostro
Legame detestar, e in fin morire.

Mont. Tu, morir!.. Obbliarmi! ahi sventurato!
Dal mio destin vedrò disgiunta Adéle?
No, quest'è un troppo lacerarmi il seno:
Sono gravi abbastanza i miei tormenti...
Perchè accrescerli ancor?... Tu piangi! E come,
Come, o Regnier, resisterle poss'io?

Ade. Montalban!

Mont. Su quest'alma a te soggetta
Regna dunque, trionfa del mio sdegno,
E chiedimi la vita. Imponi...

Ade. Rendi
A un cor che trema, la smarrita pace.

Mont. Come il potrò?

(le prende la mano, la stringe, cade a' suoi piedi; ella lo rimira con dolore. Il loro intenerimento li fa restar in silenzio. Leonora, che non ha già veduto Vezino, ma che ne riconosce la voce, fa un passo verso di loro tutta affannata; ma all' udire poi i rimproveri,

veri, che Vezino fa a sua figlia, si scosta atterrita)

SCENA IV.

Vezino, Adèle, Montalbano.

Vez. (*nel fondo del teatro, e andando dal lato della torre*) Son pur alfin sospese
E morti, e stragi. A me ne giunse avviso;
E Regnier ... Cielo!.. Adele!.. In questi luoghi,
A quest'ora, qual mai cagion ti chiama?
Chi è mai quello stranier?.. E tu, prosteso
A sue ginocchia, parla, chi ti giuda?
Che vuoi?... figlia... rispondi.

Ade. M'abbandona
Ogni vigor.

Mont. Questi è Vezin... si vuole.
Ch'io a lui perdoni! Oh Dio!

Ade. (*a Montalbano*) Deh! non accresci
Il mio fiero terror.

Vez. (*con istupore, e dando addietro per indignazione*) Che miro? Il figlio
Di Regnier! Montalbano a me dinanzi!
(*alla figlia*)
Tu d'un padre il voler così rispetti?
Il tuo malnato amor in questa guisa
Insulta l'ira mia!... Perfida, il sangue
Tutto il tuo sangue per mia man versato
Tosto dovrebbe vendicare il nome,
E l'onor di Vezin.
(*a Montalbano*) E tu, malvagio,
Vil

Vil sedottor, di cui l'aspetto solo
M'offende, temi il mio furore, e fuggi
Lontan da me. Rammentati, che l'odio
La tua famiglia dalla mia divide,
Rivolgi altrove i velenosi accenti,
E l'arte del sedur. Lascia mia figlia,
La mia gloria rispetta. Già costei
Perdè de' suoi dover la ricordanza;
E quì l'audace ancor t'accoglie e ascolta!

Mont. Osi tu forse?..

Ade. Montalban, ti guarda
Dall'irritarlo... caro padre...

Vez. Taci,
Figlia ingrata e colpevole: intendesti
Il cenno mio, l'irrevocabil cenno.
T'imposi di smorzare un folle amore,
Che mi costringe ad arrossir. Resiste
Quel pertinace cor: punirti io deggio.

Mont. (*furente*).
Punirla!.. Ah! quest'è troppo, e di gastigo
Tu sei degno, e l'avrai. I tuoi misfatti
Conosci: a punir vengo un traditore.
Non t'imito: difenditi.
(*mette mano alla spada*)

Vez. (*con maraviglia*) Sciagurato!

Ade. (*sbigottita andando or all' uno, or all' altro*)
Padre mio!.. Montalban!.. come, crudeli?
Agli occhi miei...m'uccide il duol... frenate...
Qual impeto v'accieca?
(*ella s' appoggia ad un lato del teatro, immobile per debolezza e terrore*)

Mont. Il tempo è questo.

Troppo esitai: difendi la tua vita,
Barbaro.

Vez. *(con tono di disprezzo)*
Al nome vil di seduttore
Unisci ancor quel d' assassin ... ma trema,
Codardo che sia vano il tuo disegno:
(si mette in difesa)

Ade. *(rinvenuta, e lanciandosi fra loro)*
Barbari, contro me sola si sfoghi
Il furor vostro ...
(collo smarrimento del dolore, e del ribrezzo)
Cielo! o ciel, sospendi
I mali che preveggo. *(ella vede i soldati di Vezino, che accorrono alle di lei grida)*
Oh Dio! I soldati
Di mio padre!
(cade oppressa sopra un sedile di verdura)

Mont. *(al vedere i soldati corre contro Vezino)*
Sì, perfido, cadrai.
(i soldati si scagliano sopra lui, e lo arrestano)

Vez. Disarmatelo ... troppo la sua morte
Avvilirebbe il braccio mio ... soffrirla
Nei supplizj egli dee.

Mont. *(furioso)* Sorte maligna!
Amici ... non tardate, vendicate
L'oltraggio, soccorrete Montalbano
Oppresso da un codardo.

Vez. *(mirando la truppa di Montalbano, che accorre, e volgendo su Montalbano una terribile occhiata)* Traditore!
(e va a combattere)

Mont.

Mont.(*ai suoi combattuti, e rispinti dai soldati di Vezino*)
Rendete il ferro al disarmato braccio...
Voi fuggite? e Vezin mi tiene avvinto!

Vez. (*ritornando dopo dispersi i nemici nel parco*)
Scelerato, morrai...
(*ad alcuni de' suoi soldati*)
Entro la torre
Sia strascinato. (*poi con voce bassa a quello stesso a cui ha già affidato Regnier*)
Sopra tutto ignori,
Ch' ivi è suo padre ancor. (*si conduce via Montalbano, e Vezino continua a parte*)
D' un tal secreto
Egli istrutto non è... Contro mia vita
Volgea i colpi?.. Mentr' io con ogni cura
A prò d' un traditor... Fu generosa
Quest' alma... è tempo ch' essa più nol sia.
(*ai suoi soldati*)
Prodi guerrier, fedeli amici, andiamo
Ad arrecar catene a que' ribaldi.

SCENA V.

Vezino, Adele, seguito.

Ade. (*tornata in se stessa, e andando a suo padre in quella parte, per ove uscir vuole*)
Ah! Signor...

Vez. Temeraria! alla mia vista
Levati ormai.

Ade. Ah! d'ascoltar ti degna

La misera tua figlia.

Vez. E che potrebbe
Dirmi ella in quest'orribile momento?
Vorrà scusar l'amante? Se l'ardore
Il trasse ai piè della sua diva; e donde
Avvien, che armata turba lo accompagni?
A que'sicarj forse amore è guida?
Tutto m'annunzia un meditato inganno;
Ma con tormenti, pria che spunti il giorno,
Trarne io saprò confessione intera.
(*a' suoi soldati*)
Noi, amici, frattanto combattiamo;
I complici inseguiam.

Ade. Ah! d'ascoltarmi
Degnati almen... vedi le mie sciagure.

Vez. Scostati, io veggio, che ti move al pianto
Quel crudel, che minaccia i giorni miei.
Solo per lui tu tremi... e sei punita.
(*esce col suo seguito*)

SCENA VI.

Adele sola, e nell'estremo abbattimento.

Ade. Non v'ha più scampo, ed il terror m'opprime,
Troppo la sorte di Regnier mi mostra
Quella del figlio... padre... sposo... O cielo,
Impedisci la colpa: ambo li salva,
E per vittima tua prendi me sola.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La notte è presso a finire; col crepuscolo del nascente giorno si veggono i compagni di Montalbano incatenati a grosse anella attaccate alla torre; i soldati di Vezino, che li hanno arrestati, stanno accanto a loro col ferro alla mano; eglino li guardano con occhio feroce, e sembrano impazienti d'ucciderli.

Vezino solo, e mirando i suoi prigionieri.

Vez. Eccoli fra miei ceppi! Io dunque posso
Trarne vendetta. Iniquo, oscuro avanzo
Di que'proscritti, che dovean svenarsi,
Fuggiste a morte, ma da me l'avrete.
(*dopo un momento di silenzio, e di riflessione*)
E perchè venian essi ad assalirmi?
Montalbano non sa, che in questi luoghi
Si trovi il padre suo. La notte ancora
Quest'arcano nasconde agli occhi suoi...
Niun gli potè svelar l'alto secreto;
Qual ragion dunque a questo suol lo guida?
La turba, che il seguìa, discopre in lui
Un perfido assassin. E questo è il tempo,
Ch'egli sceglieva a trapassarmi il core?
Allor ch'io meditava... In quest'orrendo

 Pun-

Punto fatal pensiamo alla vendetta...
Essa terribil fia. Io già rimiro
In mio potere il genitore, e il figlio,
E ad un sol colpo due nemici abbatto;
Non ascoltiam, che l'odio mio, puniamo
Le colpe lor. I miei guerrier furenti
Chieggon vittime, attendono un mio cenno ...
Ed ora il cenno avran.

SCENA II.

Vezino, Adele, Soldati, e Prigionieri in fondo del teatro.

Ade. Dio, mi soccorri;
Altra speranza non riman.
Vez. (*scorgendola*) E ardisci
Offrirti temeraria a me dinanzi?
Ade. (*con tono supplichevole*)
Signor...
Vez. (*respingendola*)
Vanne, e paventa il mio rigore.
Ade. Non negar d'ascoltarmi; ahi lassa! abbraccio
Le tue ginocchia ... O padre mio, concedi ...
Vez. Taci quel nome... più non sei mia figlia.
Dall'amor acciecata altro non sei,
Che l'infamia, e l'orror della mia vita.
Più di Regnier, più di suo figlio ancora,
Rea verso me l'acceso sdegno, e l'odio
Co'miei vili nemici or ti confonde.
Assai diversa io ti credei. Ma sembra,
Che la passion tua folle abbia serbata
La

La mia vecchiezza a vergognosi affronti.
A Montalbano, a un seduttore infame
Donasti dunque il cor, gli affetti tuoi?
Ebben, io deggio del mio sangue offeso
Vendicar lo splendor, e nel suo sangue
Lavar la macchia di cotanto oltraggio,
Cessi fra voi ogni pensier d'imene:
Quai che sien vostre mire, in van sperate,
Che la mia morte agevolar le possa.
Pria Montalban cadrà: la sua fedele
Colpevol diva in un ritiro eterno
Andrà delusa a piangere i suoi falli.

(*con un dolor severo*)

Ah! quanto mai rendi affannoso, e tristo
Il fin de' giorni miei; ma la tua mano,
No, chiuder non potrà le mie pupille:
Non mi vedrai mai più... non ho più figli.

Ade. Dunque, Signor, l'opra compisci, e uccidi
Questa infelice, giacchè i pianti suoi
Non ti potero intenerir.

Vez. Comincia
Il tuo supplizio, e mirerai trafitto
L'amante, che ancor vive entro il tuo core.
Soldati...

Ade. (*con terrore*)
E che potresti!.. Giusto cielo!..
Alla mia vista!.. Montalban!.. lo sposo!...
L'alma atterrita... ma l'estremo eccesso

(*velocemente e con impeto*)

Della sciagura il mio coraggio avviva.
Ascoltar mi dovrai, Signor, e prima,
Ch' egli perisca, ho tanto ardir, che basti
A chie-

A chieder la sua grazia, o la mia morte.

Vez. Scellerata!...

Ade. *(rapidamente e con forza)*

Signor, sorte comune
Aver voglio con lui, e da te debbo
Ottener la mia morte, o la sua vita.
Tu ci riunirai... ogni spavento,
Or m'abbandona: chi morir non teme,
Non può nulla mirar che lo sgomenti:
Più tremar non mi fa l'ira paterna.
Fra tuoi dritti vantar forse potrai
Quel di tiranneggiarmi? Anche tua figlia
Ha i dritti suoi: le parlan essi all'alma,
E contro l'ingiustizia io li reclamo.
Di rei sospetti hai tu la mente ingombra,
M'oltraggi: e questo cor t'è noto assai.
Ho rispettata la mia gloria... Intera
Io la mantenni ognor. In quest'istante,
Ch'io ti chieggo pietà, sai tu qual sia
L'oggetto, che sottrar cerco a tuoi colpi?
Sappilo ormai: nel figlio di Regniero
Lo sposo mio difendo... Il gran secreto,
Già dal labbro m'uscì.

Vez. Cielo! che intendo?

Ade. *(con vivacità)*

Or va, Signor, vanne, e se tanto ardisci,
Svena il genero tuo. Sempre a me caro
Fu Montalban. Il nostro amor t'è noto;
Nascer lo fece un tuo comando, e crebbe
Sotto i tuoi sguardi. Ora vorresti farne
A me una colpa, e questa colpa è tua.
Tu, Signor, l'uno all'altra hai destinato,

E quan-

E quando alfin d'odiarlo m'imponesti,
Ti par che questo innamorato core
Ti potesse obbedir? Certo è, ch'io strinsi
Uno sposo, cui scelto aveami il padre.
Sperai, che il tempo estinguerebbe ogn'ira,
Ch'egli potrebbe un giorno infra le braccia
Il suo genero accorre, e veggo intanto,
Che una barbara morte a lui prepara..

Vez. Perfida! sì la meritò; cotesti
Esecrabili nodi, un tale imene
L'amor vostro, vi fanno ognor più rei...
L'autorità paterna hai dispregiata...
Forse, chi sa, che quel tuo cor non sia
Più colpevole ancor. A quali eccessi
La debolezza tua forse t'ha spinta?
Il mio mortal nemico, il seduttore
Della mia figlia in questi luoghi arriva
Accompagnato da sicarj infami,
Col rio pensier di trucidar tuo padre.
Troppo questo delitto è necessario
Alle sue brame. Ah! le virtù son queste,
Che allettano il tuo cor, che t'han sedotta;
Che degli errori tuoi fur là cagione?

Ade. Deh! prosegui, Signor: complice ancora
Credimi pur, ma quel tuo cor mi rende
Più giustizia in secreto, ed egli stesso
Non può negarla a Montalbano ancora.

Vez. Vedesti il suo furore, e vuoi scusarlo?

Ade. Capace il credi d'un misfatto atroce?..
Signor, tu quegli sei, che reo lo trova.
Pensa ai meschini, che da falso zelo
Proscritti furo, e il di cui sangue inonda

Tut-

Tutto Parigi ancor. Pensa, se alcuno
Fra gli omicidi sotto il finto aspetto
Di religion celasse odio privato.
Abbastanza m' espressi. Fra que' morti
Ricerca, osserva, e l'alma tua consulta.
Dì, se rimorsi essa non sente.

Vez. (*fremendo di sdegno*) Adéle?

Ade. Poichè tanto innoltrai, nulla si taccia.
Giace estinto Regnier... padre, tu fremi?
Dunque vero sarà!.. Che colpo è questo
All' atterrito cor!.. E non ti sembra
Il figlio suo giustificato assai?
Volevi tu, che sordo ai gridi acuti
Della natura trascurato avesse
Di ricercar l'autor dell'opra iniqua?
Se alla morte d'un padre arse di sdegno,
Fosti tu men crudel?.. Dillo tu stesso;
Nè confondere insieme in strani modi
Un omicida con colui, che vuole
L'omicida punir. Credè lo sposo
I veraci dover compier di figlio...
Ma tu, Signor, i tuoi dover compisti?
Udir sì fero all'alma tua spietata?
Ed il severo onor mosso dall' odio
Fu quel, che di pugnal t'armò la destra?
T' impose ei di svenare un vecchio imbelle?
Montalban ti persegue... ah! in mezzo all' ira
Mostrati giusto, e pensa al padre suo.

Vez. (*volgendosi ad altra parte con una sorpresa mista d' orrore*)
Vincer non posso il mio stupor... oh cielo!
V'ha chi m'accusa di tal colpa? In quale
Mo-

Momento appunto!... (*ritornando ad Adéle dopo un breve silenzio*)
Montalban sospetta,
Ch'io l'uccisor sia di Regnier? Adéle
A sì neri sospetti il lascia in preda!..
Venne dunque il tuo sposo a vendicarlo?

Ade. E qual altra cagion l'avrebbe armato?
Egli ti rispettava: incerto egli era
Del tuo delitto; volea vendicarsi...
Sulla vittima sua piangeva ei stesso...
Ora egli è in tuo potere... Montalbano...
Ah! Signor, condannato già l'avresti
Entro il tuo cor? Se tanto impero ottenne
L'odio sopra di te, pietade almeno
Abbi d'un figlio, cui vendetta ha spinto.
Chieggo a tuoi pie' la grazia d'uno sposo...
Son pochi istanti, e in questo luogo istesso
Io la chiedea per te. L'odio e lo sdegno
In lui fur vinti al pianto mio... Signore...
Questo meno potrà sul cor del padre?

Vez. Non m'oltraggiar di più; cessa, e per lui
Guardati di parlar. Per te medesma
Pensa a placarmi. Mi tradì Regniero:
Eterno e l'odio mio... bench'io racchiuda
Un generoso core, or non ascolto
Che l'odio sol. Forse mentr'io mi veggo
Arbitro di punirlo, avrei potuto
Perdonargli... ma unirvi poi non mai.
(*rivolgendosi ai suoi, dopo un momento di silenzio*)
Soldati, Montalbano a me si guidi.
Udirlo io voglio. (*alla figlia*).
Un

Un genero m'hai scelto
Fra li nemici miei! Troncar si puote
Agevolmente un nodo tal.

Ade. Signore...

Vez. Obbedisci, t'accheta; e qual che sia
Il suo destin, tacita, e umil l'aspetta.
Io l'interrogherò... viene.

S C E N A III.

Vezino, Adele, Montalbano incatenato.

Soldati, prigionieri nel fondo del teatro.

Mont. (*uscendo dalla torre, e con gli occhi abbassati sopra le sue catene*)
O vendetta!..
De' miei giusti disegni il frutto è questo!
(*volgesi, e vede i suoi compagni incatenati*)
Amici sventurati... a che vi trassi?...
La sorte lor più della mia m'abbatte.
(*avanzandosi verso Vezino*)
Vezin, ferisci; al tuo furor non basta
Il mio morir? Saziar ti puoi... risparmia
Que' fidi amici miei. T'appaghi il sangue
Di Regnier, di suo figlio. Ordina, imponi
La mia morte...
(*ad Adèle*) Diletta Adéle, addio.
Nella tomba, e vicino a lui mi chiama
Il genitor... ah! ch'egli è forza alfine
Di separarci... e per te sola io piango.

Ade. Caro sposo! piuttosto i danni estremi
Ten-

Tentiam di frastornar. L'acceso sdegno
Non inasprir, di te medesmo prendi
Qualche pietà, del tuo destin, del mio...
Della sposa, che t'ama. Ormai consenti
A uscir dai tetri orror di morte. Piega,
Piega la fronte...

Mont. Che proponi?.. Io?
Io chinar mi potrei, gemer vilmente
Dinanzi a lui, che mi traffisse il padre?
Nulla non gli dovrò; sprezzo il suo sdegno.
(*accostandosi a Vezino*)
Empio assassino di Regnier disponi
Del mio destin, ormai dalla tua mano
Il figlio aspetta sol l'odio, e la morte.

Vez. L'un, e l'altra io ti deggio ... una giust'ira
Fra poco laverà nelle tue vene
L'onta de'giorni miei. Pria d'accusarmi,
Mira tu stesso le tue colpe. Innanzi
Ad un padre oltraggiato ora tu sei,
Che sopra te vendicar dee l'onore
Della famiglia sua. Queste le voci
Contro il folle amor tuo solleva, e chiede
Che a lei ritorni una sedotta figlia...
Vedi qual s'apra sotto i passi tuoi
Profondo abisso, fremi... assai conosci
Le antiche risse de'parenti nostri...
Nascer dovea l'amore in seno ad esse?
Ma pur trionfa amore, e vi congiunge
Il nodo marital. Quai nere faci
Arsero a questa union! Misero osserva
L'impronta di celeste ira, e vendetta
Sul funesto imeneo. Regnier perisce,

Il

Il figlio ardente a vendicarlo accusa
Me soltanto, e qua vien per trucidarmi.
S'io soccombeva al tuo furore insano,
Con qual occhio t'avria la sposa accolto?
Se sotto i colpi miei Regnier cadéo,
E come hai cor di rimirar mia figlia?
La destra ancor del sangue mio grondante,
Saresti corso all'atterrita sposa;
Intrepido t'avresti a lei mostrato;
Sopravvissuto al suo terrore avresti,
E tollerate in lei le smanie atroci,
Di cui saresti autor?.. O di rea fiamma
Vittime sconsigliate, insiem raccolto
Su i vostri nodi ogni delitto avete.
Dal fondo de'sepolcri i padri vostri
Inimici fra lor ardon di sdegno
Contro gl'ingrati, che li avean traditi.
Dopo la morte ancor vi vuol divisi
L'odio loro immortal. Forse speraste
Di mantener costante un cieco amore?
In seno de'rimorsi aver si puote
Vera felicità? Fatti un dell'altro
Oggetti di terror, nel rimirarvi
Mai non avreste rammentati i padri?
L'imeneo, che vi lega, or mette il colmo
Ai vostri mali. Dalla colpa uniti
Vi scioglierà la colpa, ed ecco il solo
Avvenir, che a voi stessi apparecchiaste.

Mont. Ah crudel! nei disastri, e nei tormenti,
Di cui l'immagin ci dipingi, tutta
L'opra tua riconosci. Non si denno
A te imputar?.. alla tua rabbia insana?

Dim-

Dimmi, chi d'orror sparse i nostri nodi?
Tu, di cui l'ingiustizia alle mie brame
Avversa ognor, a me della vendetta
Fai una legge necessaria ... Tu,
Che quella d'odiarti oggi m'imponi,
E l'orrido avvenire a noi prepari...
Pensa a Regnier svenato all'odio tuo.
Morte a lui desti ... a te morte io dovea,
Passarti il seno, e vendicar mio padre.
(*ad Adéle*)
Deh! perchè mai, diletta sposa, il braccio
Mi trattenesti? In sua difesa il pianto
Io ti vidi versar, e ancor ne versi
Per que' rimbrotti amari. A te perdoni,
Ed in me sol lo sdegno suo disfoghi.
Il tuo sposo non regge al duol, che soffri.
(*a Vezino*)
Disumanato cor, mira quel pianto;
Resister puoi a tanto affanno? Ormai
Affretta la mia morte; io non la temo.
Forse pretendi con immagin tetre
Indebolir il mio coraggio? Forse
Ch'io m'abbassi a pregarti? In van lo speri.
A conoscermi impara. Io lo confesso:
Ell'ha sopra il mio cor sacri diritti,
E per me senza Adél tutto è perduto...
Ma pur malgrado d'un sì dolce affetto,
E d'una sposa a me sì cara, il core
Conosce ancor ciò, che a mio padre ei debba,
La tua morte gli deve, e se il potere
Non mi toglievan questi ceppi, avrei

D'amore ad onta il mio dover compiuto,
(*ad Adèle*)
Ti riconforta: il sangue onde nascesti,
Adél, non tingerà questa mia mano.
Il tuo sposo morendo ancor conserva
Il tenero amor tuo. (*a Vezino con fierezza*)
Su via, m'uccidi,
Se brami esser sicuro. A me la vita
Non lasciar... in tuo danno io ne userei.

Vez. (*dopo aver riflettuto un momento*)
L'amor non vinse ancora il tuo coraggio.
Montalban, io lo ammiro, ed or l'espongo
Ad un novel cimento.

Mont. Che dicesti?
Pensi forse?.. Pretendi anche oltraggiarmi?..

Vez. (*fa cenno a Montalbano, che aspetti. Chiama uno de' suoi, di cui prende la spada, e gli parla in segreto*)
Un momento... M'ascolta.

Mont. E che mai dunque
Può meditar?.. Imponi la mia morte?

Ade. Sbigottita son io.
(*il soldato, a cui ha parlato Vezino, va nella torre*)

Vez. Nessun s'accosti:
Obbedite, Soldati
(*a Montalbano*) E tu, che cerchi
Ansioso la mia morte, o fier nemico
Di cui l'orgoglio fra miei ceppi ancora
M'insulta, e mi minaccia, or noi vedremo,
Se tanta audacia mantener saprai.

D'un

D'un omicidio tu m'accusi: appressa,
E meglio mi conosci. Io ti disciolgo.
(gli slega le catene, e gli dà una spada)
Vanne libero, prendi questa spada,
Usane, e fa le tue vendette.

Mont.(*guardando la spada, che tiene già fra le mani*) Io resto
Attonito, e confuso.

Ade. Oh Dio possente!

Vez. (*esaminando Montalbano, e dopo una breve pausa*)
Esita ancor quella tua mano? Amore
Ha forse spento di vendetta il fuoco?

*Mont.*No; ma tu mi sorprendi... E fia pur vero,
Che il suo cor possa unir tanta viltade,
E grandezza cotanta? O ciel! dovea
Da quel braccio svenarsi il genitore?..
Ma quest'atto non toglie il tuo delitto.
Difenditi.

Ade. Crudel!

Mont. Lasciaci.

Ade. Ardisci?...

*Mont.*Ascoltarti non posso: in libertade
Lascia la mia virtù. Padre... un tal nome
Riaccende ei sol tutto il mio sdegno.
(egli minaccia Vezino, e s'innoltra per attaccarlo)

SCENA ULTIMA.

Gli Attori precedenti, e Regniero.

Reg. (*uscendo dalla torre al soldato che lo conduce*) Alfine
Mi guidate a morir?
Mont.(*che lanciavasi contro Vezino si volge alla voce di Regnier*)
Regnier!...
(*getta via la spada, e corre a lui*)
O padre!...
Tu vivi!...
Ade. Ah! ch'io rinasco.
Mont. (*guardando Vezino con trasporto*)
Ah! Vezin.
Reg. (*attonito, e stringendosi al seno il figlio*)
Figlio,
Qual fato ti guidò fra miei nemici?
Vez. (*avanzandosi*)
La vendetta... Egli forse or ne arrossisce.
Giunse il momento, e mi conoscerete.
Regniero, Montalban, ambi m'udite:
Sappiate quali in così tristi giorni
Furo i disegni miei; non anco è spenta
La virtù in ogni cor: ella deplora
Il sangue che fu sparso. L'ammiraglio
Io venerava, al ferro de' sicarj
Corsi a sottrarlo, ed a salvar l'eroe.
Arrivo: ei non è più, tu respiravi.
Ab-

Abbandonarti l'odio mio poteva
Alla lor ira disumana. Involo
A que' furenti la tua vita, e meco
Per mantenerla illesa io qua ti traggo.
Poscia temendo de' soldati miei
La violenza, nel silenzio ascondo
Le mie secrete mire, e fo, che sembri
Riserbato al mio braccio il tuo supplizio,
In quella torre alfin chiuso ti volli,
Perchè il furor vagante in ogni parte
Non ti recasse inevitabil morte.
Troppo è ver: i delitti di Parigi
Avean seguaci e imitator per tutto.
Ma l'incanto cessò, cessar le stragi,
E della religion l'eterno lume
Distrugge il fanatismo, abbatte, e svela
Il falso zel, e già di loro insania
Arrossendo i Francesi, alle primiere
Virtù ritornan, e ai costumi antichi.
Previdi il cangiamento: la tua vita
Difesi io solo. In questa guisa dunque,
(*a Montalbano*)
Montalban, mi giustifico. Io già sono
Vendicato... Arrossisci, e rendi ormai
Giustizia a questo cor.

Mont. Ah! il mio detesta
A te dinanzi il suo passato errore.
Perdonami.

Vez. Io lo scordo...
(*ai prigionieri*) Ogni spavento
Dissipate voi pur.

(*a'*

(*a' suoi soldati*)

Vadano sciolti;
Loro si rendan le armi lor; correte
In Cahors a ripor gli animi in calma.
Non v' ha proscritto alcun dov' io comando.
Io quei compiango, cui l' error sedusse...
Istruirli si vuol collo svenarli?
A que' meschini profondete ognora
Util soccorso; d' imitar vi piaccia
L' esempio mio, e i giorni lor serbate.
Obbedite.

Reg. Ove son? Che intesi (E posso
Creder pur, che Vezin...

Vez. Ancor maggiore
Vo' che sia il tuo stupor. Vezino, allora
Che ti salvò, dal proprio cor fu mosso,
Da religione, da ragion, da onore.
In te riconoscenza io non chiedea,
E in difenderti ancor l' odio mantenni.
Tutto cangiar si può. Per opra mia
Libero sei, Regnier, tu vivi... Or bene
La mia amicizia, o l' odio mio t' aspetta.
Sciegli.

Reg. (*con trasporto*)
Abbraccia l' amico... Avrei dovuto
Esserlo sempre. Ma di questa vita
Che mi donasti, arbitro ognor sarai.

(*Regnier, e Vezino s' abbracciano. Adéle, e Montalbano si gettano ai loro piedi*)

Ade. O padre!..

Mont. Deh! Vezin... Regnier... prostrati...

Vez.

Vez. (*guarda Regnier, gli mostra i lor figli, e li rialza*)

Assai v'intendo... Adél, lo sposo abbraccia.

(*Adèle, e Montalbano stringonsi con trasporto le mani, i due padri li mirano con tenerezza, e nuovamente s'abbracciano*)

Fine della Tragedia

E

DEL TOMO QUINTO.

PRO-

PROSEGUE IL CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI VENETI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Dianelli Illustr. Sig. Girolamo

Di Vergennes S. E. March. Ambasciatore di S. M. il Re di Francia presso la Sereniss. Repubblica di Venezia

Lopez Illustr. Sig. Don Ignazio Segretario di S. E. Ambasciatore di Spagna in Venezia

Malaspina di Fordinovo S. E. March. Giuseppe Gentiluomo di Camera di S. M. Siciliana, Ufficiale del Real corpo de Granatieri Reali, e suo Ministro presso la Sereniss. Republica di Venezia

Zorzi Illustr. Sig. Pietro Corneta de' Dragoni.

PRO-

PROSEGUE IL CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Carrara Spinelli Nob. Sig. Co.
Coppini Sig. *per copie tre*

De' Vecchi Illustr. Sig. Pietro

Di Sermoneta S. E. Sig. Duca

Gabrieli Sig. Anna

Rigotti Sig. Gioachino

Soardi Nob. Sig. Cont. Cattarina nata Terzi

Spessi Sig. Gasparo

Tedeschi Nob. Sig. Co. Angelo

Ventimiglia S. E. Sig. Principe

Zanella Sig. Antonio.

IN QUESTO
TOMO QUINTO
Contengonsi

TOMO QUINTO.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 35.	darò a lei congedo	darò a lei il congedo
36.	l'ultime parole	l'ultime queste parole
51.	tornare in calma se	tornare in calma. Se
60.	ogni altro timore	ogni altro amore
69.	Chi? Chi è di là?	Ehi! Chi è di là?
133.	Non v'è cosa che rende	Non v'è cosa che renda
135.	con tutto ciò se foss'ella	tutto ciò se foss'ella
160.	dispetto	sospetto
191.	Quanti sanno	Quanti fanno
207.	Si vuoi	Si vuol
213.	nè rispetti il padre	ne rispetti il padre
227.	Quelli che	Quelli che usciro per violenza ec.
251.	Quai mai	Quai mi
262.	Fingal, ei si sfugga	Fingal, ei sfugga
263.	e tutto arrisca	e tutto arrischi
266.	tutto sagrificai	tutto io sagrificai
318.	d'odio ma di colpe	d'odio sì ma di colpe
324.	nel imputare a se	nell' imputare a te
339.	sciagurato	sciaurato
351.	Queste le voci	Questo le voci
360.	Fordinovo	Fosdinovo